

OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI

DELLA CASA

Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII. e di Venezia del MDCCXXVIII. molto illuſtrate e di coſe inedite accreſciute.

TOMO TERZO.





I N N A P O L I MDCCXXXIII.

CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



INDICE

Delle cose contenute in questa Terza Parte del Tomo Primo.

LEZIONE

DI

POMPEO GARIGLIANO

Nell' Accademia degli Umoristi di Roma sopra il Sonetto I. di Monsignor Giovanni della Casa,

Poich' ogni esperta, ogni spedita mano, ec.



SI legge in alcuni dotti Scrittori, come in Ateneo, e in Pausania ne' Corintiaci, di quella bellissima donna chiamata Frine, che in una grandissima festa celebrata dagli Eleusini, a vista di tutta la Grecia, deposte le vesti, si spogliò nuda, e sciolta la bella chioma al vento, per lavarsi in mar discesa, tanto allettò gli animi degli spettatori, e gli occhi lor rivolse a riguardar le sue bellezze, che abbandonata la solennità della festa, correndo il popolo a vederla, tutti, parendo ella oltre modo bella, con occhi aperti, ed avidi stavano intenti a contemplar la bella composizion del corpo, e la distinzion delle membra; e tanto la sua bellezza negli animi di molti rimase impressa, che Apelle con maestrevol mano Venere Anadiomene dipinse, e Prassitele Venere di Gnido alla somiglianza di Frine scolpì. Non altrimenti, Signori Accademici, innanzi al vostro cospetto nel dichiarare il presente Sonetto, ho a fidanza di scoprirvi al vivo, e al nudo la bellezza di questa poesia, e la composizion sua, che allettati da quella, trarrete tanto diletto, e per gli alti concetti, e per lo vago artificio, che imprimendovisi nell' animo l' immagin sua, sortirà, che per l' avvenire alla somiglianza di quella, l' arte, e lo stile di sì famoso Poeta emulando, qualche altra ne comporrete, o di averla nell' animo sempre viva non vi sdegnerete. Quattro sono le parti intrinseche, ed essenziali di qualsivoglia spezie di poesia, come si legge in Arist. nel lib. dell' arte poet. la favola, il

il costume, la sentenzia, e la locuzione, comprendendovi ancora il Sonetto, il quale, come poesia lirica, non è dubbio locarsi sotto quella specie di poesia, detta Ditirambo, e richiedersi alla costituzion sua tutte le parti, e precetti necessarj al Ditirambo. In esso può considerarsi la favola, che è l' invenzion sua, e le parti della favola, il costume, scorgendosi alcuno indizio di elezione, o inclinazione dell' animo in seguire, o fuggire alcune cose, la sentenza spiegata con diversi modi di locuzione; ma per la sua picciolezza non sono conosciute da tutti, se non dagli osservatori de' precetti poetici. Callicrate alcuni picciolissimi animali con mirabile artificio in avorio intagliò, e della medesima materia una carrozza a quattro cavalli coperta da un' ala di mosca formò Mirmicide; e contuttochè in questi, e in quegli animali tutte le parti con molta industria fosser distinte, pure per la troppa picciolezza non potevano esser discernute da tutti. Così quelle cose, che da' buoni Poeti nelli loro Sonetti sono state artificiosamente composte, per la gran picciolezza di quelli tanto mischiate, e confuse pajono, che non posson discernersi, se non da coloro, che han posto qualche studio nell' arte di componer quelli. Ora se io volessi andar considerando tutte queste cose, troppo lungo sarei, e difficile, anzi oscuro mi renderei, per dichiararle, essendomi mistieri andar dietro a' principj troppo alti; però ho determinato di spiegar le sentenze, o sensi del Sonetto, e poi la locuzione. Ed acciocchè in miglior guisa sieno dimostrate da me, mi sforzerò di specolar prima in qual forma di ragionare sia quello composto. Delle forme sebbene hanno gli Scrittori diversamente ragionato; altri stimando, che sieno tre, come Cicerone nel suo Oratore, l' alta, la bassa, e la mediocre; altri quattro, come il Falereo, la tenue, o sottile, la magnifica, l' ornata, e la grave; all' opinione di cui soglio appigliarmi: perchè il parer di Ermogene nel libro dell' idee del parlare più mi soddisfà, che sieno sette, la chiarezza, grandezza, bellezza, prestezza, costume, verità, e gravità; perciò affermo il Sonetto esser composto nella forma della grandezza, come sono la maggior parte de' Sonetti del Casa. Ed in quella parte, che è detta maestà con gravità, venendo la grandezza ora accoppiata con questa, e composta dalla circuizione, asprezza, splendore, vigore, e veemenza; ma la maestà, e la circuizione possono star da per loro stesse: conciossiacosache, secondo Ermogene, ciascuna idea, o forma costituendosi di senso, o sentenza, di metodo, di parole, di figure, di membri, di composizione, di posamenti, e di ritmi, scorgo, che in questo Sonetto predominano più le otto parti, che compongono la idea della grandezza, o maestà, che le parti dell' altre, le quali in qualche modo in esso si veggon segnate, come i metodi, e figure della circuizione, principalmente conoscendosi

doſi i ſenſi della grandezza, che ſono annoverati tra quelli, che ripone Ermogene nel terzo luogo nella forma di quell' appartenenti all' uomo, e alla vita umana; tra li quali può metterſi la loda altrui. Parendomi, che il Poeta abbia fatto a guiſa di Zeuſi, il quale a richieſta de' Crotoniati penſando di pingere Elena, volle, che tutte le loro vergini ſi ragunaſſero in un luogo, dalle quali eleggendone cinque belle, come che da quelle prendeſſe il bello, dipinſe Elena belliſſima. Avendo in animo il Caſa di comporre il preſente Sonetto, eleſſe otto coſe, che ſi richieggono alla grandezza, o maeſtà, dalle quali preſe il migliore, e il più bello, di modo che maeſtevol divenne. Avendo dunque a dichiarar' i ſenſi, e poi l' altre coſe, accennerò il penſiero, il quale è, che non potendo il Poeta celebrar le lodi di donna bella, o di Camilla Gonſaga, com' altri vogliono, perchè ogni mano eſperta, e ſpedita ſarebbe pigra in ſeguirla lodando, nè lingua, o intelletto umano potendo formar tal loda, e però il ſuo dir come tardo, ed umile, molto lontano anderà dietro al valor di quella. Dal quale ne naſcono molti ſenſi, come linee tirate da centro, che provano quello efficacemente: imperocchè tre ſono gli ufficj della ſentenza detta Diania, come vuole Ariſtot. nella Poetica, e nella Rettorica, il primo dimoſtrare, e ſciogliere, provare, e riprovare, il ſecondo di preparar gli affetti, il terzo di amplificare, e diminuire; il primo officio eſeguono i ſei ſenſi delli due quartetti, ove ſi rende ragione, perchè il ſuo dir tardo, ed umile anderà lontano dietro al valore della ſua donna, perchè ogni mano ſarebbe pigra, ed ogni lingua, o intelletto umano non potrebbe formar ſua loda; del che ancora ne rende ragione, perchè lo ſpazio, per lo quale ha da camminare, è troppo ampio. Amplifica la pruova con due ſenſi nel primo terzetto, e nel ſecondo con due altri ſenſi, chiamando le muſe, moſtra di muoverle a pietà, che voglino concedere allo ſtil ſuo, che poſſa col loro ajuto lodarla, il che è propio del ſecondo officio della ſentenza. E' vero, che de' concetti ſecondo Ariſtotile quantunque altri ſieno compleſſi, ed altri incompleſſi, nella ſeconda, e prima operazione dell' intelletto, amendue compreſi ſotto l' ἔννοια, o intelligenza, la διάνοια abbraccia ſolo i compleſſi; ma incompleſſi ſono quelli

TROPPO AMPIO SPAZIO . . . . . .

ed ancor quello

PREGIO DEL MONDO, E MIO SOMMO, E SOURANO:

De' due ſenſi del primo quartetto la intelligenza depende dagli ultimi verſi del ſecondo quartetto. O alma gentile, che ſei pregio ſommo, e ſovrano del mondo, e mio, perchè ogni mano eſperta, e ſpedita ſarebbe pigra in ſeguirvi, nè lingua, o intelletto umano potrebbe formar loda a voi pari, o ſimile per lo ſpazio, che è troppo ampio,

pio , il mio dir tardo umile verrà lontano dietro al voſtro valore. *Alma gentile* è vocativo , il quale quantunque gli Autori abbiano in uſanza di mettere innanzi , per procacciarſi attenzione , come appreſſo il Petrarca nella Canzone 46. St. 12.

O voi , che ſoſpirate a miglior notti ;
Ch' aſcoltate d' Amore , o dite in rime .

e ſenza eſclamazione ancora , come lo ſteſſo nella Canzone 19. St. 8.

Voi , cui Fortuna ha poſto in mano il freno .

in queſto luogo non minore attenzione apparecchia per la gran ſoſpenſion del parlare , che nel quartetto ſi trova . *Alma gentile* , chiama la ſua donna , cioè nobile , come diſſe il Petrarca nel Sonetto 24.

Queſt' anima gentil , che ſi diparte .

ovvero leggiadra , nella Canzone 18. St. 1.

Tien dal ſuggetto un' abito gentile .

la qual donna ſua è per appoſizione pregio del mondo , ſommo , e ſovrano , imitando Orazio nell' Oda 1. del libro 1.

O & præſidium , & dulce decus meum .

e Virgilio nel 2. delle Georgiche , v. 40.

O decus , o famæ merito pars maxima noſtræ .

verſo che accomodò il Caſa tre volte prima

. . . . *O di non vile ,*
E oſcuro ſangue onor chiaro , e ſovrano .

poi in altra guiſa ,

. . . . *O di gentile ,*
E chiaro ſangue onor primo , e ſovrano .

ed ultimamente , come ora ſi legge : il pregio è coſa degna di ſtima : imperocchè ; al dir d' Ariſtotile al ſecondo della Rettorica , ſiccome il diſpregio è atto dell' opinione in quel , che non ſi giudica degno di ſtima ; così il diſpregio è al contrario , però la ſua donna afferma eſſer pregio , cioè , degno di ſtima da ciaſcuno , *ſommo* , o ſingolare , *ſovrano* ſopra tutti gli altri . Ove *poichè* ſignifica *perchè* , come molte volte ſi legge appreſſo il Petrarca . Per *mano* può intendere la mano parte del corpo , o ſtrumento animato dell' uomo , regolato però dall' Autore , per cui ſolamente può prenderſi , come in Virgilio nel 1. dell' Eneida , v. 596.

Quale manus addant ebori decus . . . .

e molto più mi piace per quegli epiteti , che gli aggiunge: *eſperta* è la mano , o l' Autore , che dall' oſſervanza fatta delle compoſizioni altrui ha acquiſtato l' abito ; imperocchè ſecondo Euſtrazio , eſponendo quelle parole di Ariſtotile nel ſecondo dell' Etica al cap. 1. Διόπερ ἐμπειρίας δεῖται καὶ χρόνου . ἡ δ' ἠθικὴ ἐξ ἔθους περιγίνεται ; *unde & experientia , & tempore indiget ; moralis verò ex more* . Siccome la conſuetudine ſi fa dall' operazioni propie , e da queſte l' abito acquiſta ; così l' eſpe-

l'esperienza dall'osservanza dell'operazioni altrui, perciò gli abiti morali nascono da quella, come gl'intellettuali da questa, conciossiacosachè dall'esperienza nascono le memorie, al dir d'Aristotile, e da queste gli universali si formano, onde vengono le scienze, per mezzo delle quali discorriamo. Mano dunque *esperta*, cioè Autore esperto è quello, che con l'osservanza dell'operazioni, o composizioni altrui ha imparato di muover la penna, e di operar con questa nel comporre *spedita*, facile nel muovere quella, ovvero senza impedimento, voce che ci dimostra una delle tre condizioni dell'abito, datoci da Aristotile nel libro dell'Etica, la prima, che per mezzo suo l'uomo operi prontamente, la seconda speditamente, la terza con diletto.

QUALUNQUE MOSSE MAI PIU' PRONTO STILE) *Qualunque* non è l'istesso, che *chiunque*; perchè siccome questa suole stare da per se stessa, e si dà al numero degli uomini; come nel Petrarca Canzone 5. St. 3.

Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte.

così quella si dà alle cose, delle quali si parla, e da per se stessa non istà, ma ha seco la voce, di cui si ragiona. Il Petrarca nella Canzone 3. St. 1.

A qualunque animale alberga in terra.

quì si dà alla mano esperta, e spedita. *Pronto*. apparecchiato, ed acconcio stile, il qual concetto così spiegò il Petrarca nella Canzone 6. St. 8.

So io ben, ch' a voler chiuder' in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.

lo stile molte volte significa la struttura dell'orazione, o il modo di dire, solo considerato nelle parole: imperocchè, secondo i Retori, l'orazione è ne' sensi, e lo stile nelle parole: onde il Petrarca nel Son. 271.

Ne dir d' Amore in stili alti, ed ornati.

quì significa quel, che dicono i Greci γραφίς, o γραφεῖον, col quale anticamente scrivevano in bianco nelle tavole fatte di cera, come si legge in Plinio al lib. 34. al cap. 14. ed ancora la penna, e il pennello, e stilo di ferro.

PIGRA IN SEGUIR VOI FORA) Non atta al seguirvi, scrivendo le lodi, cioè, tarda, e lenta, alludendo a quel di Marziale nell'Epigramma 108. del libro 14.

Currant verba licet, manus velocior illis:
Nondum lingua suum, dextra peregit opus.

il che il Petrarca disse nella Canzone 18. St. 1.

A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona.

sco

segue poi il Casa:

NE' PORIA LINGUA, OD INTELLETTO UMANO
FORMAR SUA LODA, A VOI PAR, NE' SIMILE.

La qual *nè* è regolata ancora da quella particella *poichè*, perchè non poria lingua, o intelletto umano formar loda pari, o simile alla sua donna, questo nell' interiore; posciachè non comprendendola, non può formare i concetti dentro di se col suo discorso, nè la lingua con l' esteriore, esprimendola con le parole, che sono significative delle passioni secondo Aristotile, o concetti dell' animo; il qual pensiero è tolto da Ausonio nell' Efemeride:

Nec mens amplecti poterit, nec lingua profari.

e dal Petrarca nel Sonetto 185.

Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

in luogo d' intelletto servendosi dell' ingegno; perchè a quello appartenendo il giudizio, però distinto dall' elezione secondo Aristotile al 3. dell' Etica, mentre con quello è una cosa stessa l' ingegno, se vuol dir quello, che significa ἀφυΐα, e il giudizio è detto κρίσις, l' ingegno apparterenà all' intelletto *Umano*, gl' intelletti superiori potrebbero formare quella loda, comechè sieno i loro intelletti più perspicaci, ed in miglior guisa apprendano le cose nostre, alle quali si stendono le loro specie intelligibili, purchè non sieno volontarie, come scrive S. Tommaso. *Poria*, da noi si dice in prima, e terza voce, ma da Toscani solo in terza, e si servì il Petrarca della stessa voce al medesimo proposito nella Canzone 19. St. 1.

Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine, ec.

Loda, chiamata da Greci ἔπαινος, cosa differente da quel, che dicono ἐγκώμιον, il quale, come si legge nel 1. della Rettor. di Aristotile, è un discorso, che rende chiara la grandezza dell' opere di alcuno, e la *lode* la grandezza della virtù, ed ancora dell' opere, conciossiacosachè lodiamo coloro, che hanno operato, non perchè la lode sia dell' opere, delle quali solamente è l' onore; ma in quanto l' opere sono segni di abito.

A VOI PAR, NE' SIMILE) Pari, uguale, e simile, che abbia qualche somiglianza. Il Petrarca nella Canzone 18. St. 2.

Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l' agguagli altrui parlar', o mio.

Rende poi la ragione con quel, che aggiunge:

TROPPO AMPIO SPAZIO.....) Perchè la lingua, o l' intelletto non può formare lode tale, ed è, che lo spazio è troppo ampio, o grande, per lo quale ha da camminare lodando la Donna sua, non intendendo per ispazio il tempo, ma più tosto intervallo, o spazio di luogo, come molte volte il prese Aristotile, e principalmente

mente ne' libri de' progressi degli animali, e nelle questioni mecaniche, e Proclo Diadoco nel libro degli elementi naturali, volendo il Casa significarci per lo spazio, che il soggetto era troppo grande, e disconforme all' intelletto umano, e alla lingua, che non può stendersi oltre le forze di quelle; e però quanto avrebbe detto per lodarla, sarebbe stato poco, dovendo l' oggetto, o soggetto essere proporzionato all' intelletto, come scrive Aristotile nel libro dell' anima. Vedete com' esprime ciò il Petrarca nel Sonetto 295.

Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi;
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver' uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

mostrandoci il soggetto essere stato quasi infinito, tra il quale, e l' intelletto non ci è proporzione, se non di attingenza; e perchè aveva ragionato di seguire, che è moto locale, e di differenza di moto, che è il pigro, o tardo, stando nell' istessa traslazione, si serve dello spazio per lo soggetto, che era troppo grande, quel che è men veloce passando per manco spazio, come prova Proclo nel lib. 1. degli elementi naturali al Teorema 9.

. . . . IL MIO DIR TARDO UMILE DIETRO AL VOSTRO VALOR VERRA' LONTANO.) Però il dire dalla mano scritto, dalla lingua espresso con le parole, e dall' intelletto umano formato con concetti, tardo, non potendosi molto muovere, ed umile, non potendosi sollevare da basso, se prenderà a lodarla, verrà lontano per l' ampio spazio dietro al valor della sua donna, *tardo* al moto, che non può muoversi con agilità, a differenza del veloce, che sono amendue differenze di moto secondo Aristotile. *umile*, basso, a differenza delle cose, che stanno di sopra, onde Virgilio nell' Egloga 2. v. 29.

Atque humiles habitare casas . . . . .

valore significa la virtù della magnanimità, che al dir d' Aristotile al 4. dell' Etica è ornamento di tutte le virtù morali, le quali abbraccia; conciossiachè il valore, o virtù era grandissima, e quasi infinita, non poteva con loda pari, o simile renderla chiara. per lo che ciascun comprende la loda essere della virtù, e non dell' opere, se non in quel modo, che a mente di Aristotile si è dimostrato.

E PIU' MI FORA ONOR VOLGERLO ALTROVE.) Per le ragioni dette afferma, che gli sarebbe più onore volgere il suo dire altrove, con quella parola *volgere* mettendoci innanzi quel moto, che fa il nocchiero, quando volge il timone della nave a diverso corso. *Altrove*, cioè ad altro soggetto, al quale come minore sarebbe

rebbe proporzionato lo stile, ed eguali le forze dell'intelletto. *Onore*, quantunque secondo Aristotile nel primo della Rettorica, sia dimostrazione di opinione, ovvero di elezione benefattiva; e nel quarto dell'Etica sia premio della virtù, si dee intendere, che sia premio, e dimostrazione dell'opere, che sono secondo la virtù, quasi volesse dire il Casa, rivolgere il mio dire ad altro soggetto alle mie forze conforme, sarebbe dimostrazione di azione, che procede da virtù, e non volgerlo altrove sarebbe azione non virtuosa, e per conseguenza di nullo onore, e così si espone quel luogo:

Però al mio parer non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato.

Soggiunge il Casa:

SE NON CHE 'L DESIR MIO TUTTO SFAVILLA
ANGEL NOVO DEL CIEL QUA GIU' MIRANDO.)

Il senso de' quali versi è, che volgerebbe il suo stile a lodare altro soggetto; ma il mirar questo Angel nuovo del ciel qua in terra, accenda in modo il desir suo, che non lascia lodarla. Si accendeva il desir suo, comechè mirasse la bellezza di quella, la quale allettando coloro, che la mirano, gli accende, come scrive Plotino nel libro dell'intelligibile bellezza, e Platone nel Fedro, ovvero il desire sfavilla, cioè, s'accende come se fosse fuoco; perchè l'amore, e il desiderio, che sono le prime passioni intorno il bene della concupiscibile, che è nel cuore, secondo Aristotile insieme con la irascibile, fatte con maggior' alterazion sensibile, e più moto del cuore, accendono gli spiriti. Tutto rende il dire più efficace, come si osserva in Catullo Carm. 64. v. 91.

Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis.

e il Petrarca nel Sonetto III.

L' acceso mio desir tutto sfavilla.

Perchè non può lodar la sua donna secondo il suo desiderio, le sue forze non essendo bastevoli, invoca le Muse:

OR SECURA DI ME FIGLIE DI GIOVE
PUR SUOL DESTARMI AL PRIMO SUON DI SQUILLA,
DATE AL MIO STIL COSTEI SEGUIR VOLANDO) che diano col loro ajuto al suo stile, mentre da per se stesso non può farlo, di seguirla non pigramente, e tardamente, ma volando, e con velocità, ne' poemi piccioli ancora invocandosi, e principalmente ne' lirici: perchè niuna cosa picciola è, che non abbia bisogno dell'ajuto divino. Onde Platone nel Timeo scrive: *Nam cum omnes, qui mentis quoquo modo compotes sunt, in operis alicujus, vel magni, vel parvi primo invocare Deum soleant, quanto nos aequius, &c.*

&c. posciachè fogliono avere grandi difficoltà. Pindaro nell' Arcesilao invoca la Musa, e la Verità figliuola di Giove, e nell' Ergotele, e nel Jerone, ed Orazio nella prima Oda, e il Petrarca nel Sonetto 316.

Deh porgi mano all' affannato ingegno.

e Dante in alcune sue Canzoni. Mentre dice, se la cura, che ho di voi, suole ancora destarmi, date al mio stile, ec. par, che possa notarsi di troppa presunzione, dovendo più tosto dire, o figliuole di Giove, perchè la cura, che ho di voi, sempre mi desta, date al mio stile, ec. alcuna volta appigliar mi volli alla lezione, che fanno alcuni in quel luogo:

O se cura di me, figlie di Giove,
Talor vi punge al primo suon di squilla.

il qual parlare ancora mi pareva dell' istessa guisa, e simile a quello di Omero nell' Iliade, al dir di Protagora Sofista, secondo che riferisce Aristotile nella Poetica:

μῆνιν ἄειδε θεά.

chiamando la musa con troppo imperio, il qual difetto non viene dal Poeta, ma dal dicitore del verso, o dall' istrione. Ed in vero se bene si considera, come si giudica, che Omero quivi preghi supplichevolmente la Musa; così il Poeta in questo luogo, volendo dire, o figlie di Giove, se la cura di voi pur suol destarmi, come veramente mi desta ad onorarvi, e riverirvi, date al mio stile, che possa la mia donna con le lodi seguir volando, cioè velocemente, e non pigramente, il che il Petrarca espresse così nel Sonetto 316.

Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale.

sì che quest' invocazione non è argomento di superbia, ma segno di modestia, e di religione. Chiama le Muse figlie di Giove, imitando Esiodo nella Teogonia:

Μοῦσαι ὀλυμπιάδες κοῦραι Διὸς Αἰγιόχοιο.
Τὰς ἐν Πιερίῃ Κρονίδῃ τέκε πατρὶ μιγεῖσα
Μνημοσύνη.

il quale imitò Proclo Licio nell' inno alle Muse, ed Omero ed Orfeo in un principio d' inno. Furono stimate figlie di Giove, e della Memoria; perchè quelli, che vogliono venire alle scienze, e discipline, han bisogno di memoria, ed intelletto. Altri han voluto, che fossero figlie del cielo, e della terra, come Fornuto, Eusebio, e Pindaro in un suo inno, che così comincia:

Ἄρχε δὲ οὐρανῶ θύγατερ.

ed ancora Pausania.

PUR SUOL DESTARMI AL PRIMO SUON DI SQUILLA; come disse nella Canzone 4. St. 5.

Ond' io del sonno, e del riposo l' ore.

Al primo suon di squilla, cioè la mezza notte. *Date*, concedete al mio stile, che dirà le sue lodi col vostro ajuto, il che da per se stesso non può, nel quale senso prese quella voce Orazio in Carmine seculari, v. 3.

. . . . . date quæ precamur
Tempore sacro.

e Virgilio nel 7. dell' Eneida, v. 331.

Hunc mihi da proprium, virgo sata nocte, laborem.

Seguir volando corrisponde a quel *pigro inseguir voi fora*, contenendo il Sonetto l' unità de' sensi, mentre sempre sta nel medesimo pensiero, e nella ordinata, e corrispondente locuzione, con la quale è vestito. Ma rivolgendomi intorno l' artificio, Signori Accademici, mi par fare a guisa di coloro, che avendo, come dice Plutarco, grandissima sete, prima bevono, e poi si rivolgono la tazza per le mani, considerando l' artificio di quella. Ho spiegato i sensi, e con essi quasi estinta la sete, ora vò considerando l' artificio del Sonetto, che è intorno sette altre cose, che concorrono a costituir la idea, o forma del dire. E la prima è il metodo, che è un modo, o via di spiegare i sensi con le parole, secondo Ermogene, il quale comechè l' idee stieno tra di loro mischiate, quando però non son contrarie, come ci accenna ancora il Falereo, il Sonetto si vede della forma della maestà, servendosi dell' Enfasi, che è significazione di più di quello, che si dice, per la quale dimostrando di saper la cosa, ma non poterla dire, ci scopre grandezza, e metodo di essa; perchè vorrebbe lodar la sua donna più di quel, che può, e mostrando di saper quanto si dovrebbe lodare, e non può esprimerlo, ci scuopre una certa grandezza. Ma poi se si considera il parlar sospeso, ed avviluppato, e il proporre le ragioni prima, e poi la proposizione, che è:

. . . . Il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano.

si conosce il metodo essere di circuizione.

Le parole del Sonetto sono della forma della grandezza, cioè piene, che empiono la bocca per la lor virtù, come sono quelle, che hanno la vocale A, la forza di cui è di profferirsi con la bocca, e con la gola aperta, per lo che mentre i nomi, come prova Platone nel Cratilo, sono stati imposti a significar la natura della cosa, e sono certe imitazioni, se ad Aristotile nel 3. della Rettorica ancor crediamo, essendo che sieno composte di lettere, è mestieri, che queste ancora concorrano all' imitazione, e sieno accomodate a quelle. Per la qual cosa quando vogliono significare cosa aperta, o grande, o luoghi patenti, si servono di tal vocale, come potrà ciascuno osser-

vare

vare in Virgilio nel 1. dell' Eneida, v. 39.

. . . . *Spumas salis aere ruebant*.

e nel 10. v. 291. dimostrandoci la grandezza dell' onda, e il rumor, che faceva,

. . . . *Nec fracta remurmurat unda*.

e mille altri esempj. E il Casa dicendo,

. . . . *Ogni esperta, ogni spedita mano*,

con l' A, e con l' O, ci mette innanzi gli occhi con grandezza le condizioni, e doti di quella mano. E quell'altre voci,

Troppo ampio spazio . . . . .

ci dimostrano quell' intervallo esser grande. E quello altro verso;

Formar sua loda a cui par . . . .

empie ancor la bocca la lettera O, che con enfiata bocca ancor si profferisce, ed è attissima alla grandezza.

Pregio del mondo, e mio sommo, e sovrano,

e più giù,

E più mi fora onor volgerlo altrove.

e però il Casa ne' suoi Sonetti si serve più di queste due vocali, che dell' altre. Nè di minor grandezza sono le voci, che in tali due vocali si terminano, e che di esse si compongono; e quelle, che avanzano le due sillabe, come quì sene scorgono molte, e quando sono con doppie consonanti, che fanno gran suono, come *esperta*, *spedita*, la S a mente di Platone essendo significativa di strepito, e di conquassamento, e il P, esprimendosi con bocca enfiata, e con grande spirito, come si vede in questo verso,

Troppo ampio spazio . . . . .

Nè si discostano dalla grandezza quelle, che hanno il rodocismo, di cui quì si serve spesso il Casa, volendo imitare il moto, di cui è istromento la R, come scrive Platone nel Cratilo: *Elementum itaque ipsum R, opportunum motus instrumentum, ut modo dicebam, visum est nominum auctori ad ipsam lationis similitudinem exprimendam*. Onde Virgilio, descrivendoci la descendenza di Cesare, di quella si servì nel 1. dell' Eneida, v. 290.

Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar.

la generazione, al dir di Platone, essendo moto, e secondo Aristotile mutazione; e nel 2. dell' Eneida, v. 259. ci pose innanzi la caduta della notte con l' istessa lettera

. . . . . . *Ruit oceano nox*.

e il Petrarca, quando disse nel Sonetto 14.

Indi traendo poi l' antico fianco.

con quella voce *traendo* imita il moto violento, che faceva il vecchiarello, tirando l' anche da giù in su; sebbene vi sono dentro di questo verso maggiori artificj; sicchè il Casa quando scrive,

Pigra in seguir voi fora . . . . .

e quando soggiunge,

. . . Il mio dir tardo umile

Dietro al vostro valor verrà lontano .

e più giù,

E più mi fora onor volgerlo altrove .

col rodocismo ci mette innanzi gli occhi il moto di seguir la donna sua con le lodi. Ma delle parole altre essendo propie, altre traslate, e altre figurate, le traslate sono seguire, formare, pari, simile, spazio, dir tardo, umile, verrà lontano, volgerlo, sfavilla, angel novo, seguir volando, e altre, che lascio, traslati non presi di lontano, non di brutta immagine, che non eccedono la cosa, di cui si ragiona, non minor della cosa, come vogliono il Falereo, Ermogene, ed Aristotile, temperatamente posti, facili, e di presta intelligenza. Le quali condizioni della traslazione Egidio Spositor di Aristotile riduce solamente a tre, che sieno prese da cose convenevoli, da vicine, e manifeste; e altri a quattro, aggiungendo, che sieno traslate da cose belle, come Omero, che chiamò l' Aurora ῥοδοδάκτυλος ἠώς. E il Petrarca al Sonetto 150.

Con la fronte di rose, e co' crin d' oro .

Le parole figurate sono *mano*, se si prende per l' Autore, essendo in qualche modo sinecdoche; e se si prende per la mano, dicendo esperta, è metonimia, dandosi all' istromento quel, che è della cagione; è *pronto stile* parola figurata dall' istessa figura, la mano essendo la pronta, e non lo stile. Onde il Petrarca disse nella Canzone 18. St. 1.

A voi rivolgo il mio debile stile

Pigro da se . . . . .

la mano era la pigra, e non lo stile. Tra le quali parole sono molti epiteti aggiunti alli loro impermutabili sostantivi, de' quali altri essendo perpetui, e altri temporali, e che hanno origine, come dottamente spiega Giulio Camillo, da molti capi; *esperta*, e *spedita*, sono epiteti temporali, presi dalla differenza, contrapponendosi a mano inesperta, e non ispedita, se però non fossero amendue epiteti dalla traslazione. *Pronto*, e *gentile*, tirati dall' istesso luogo topico, *sommo*, e *sovrano* dall' amplificazione, *umano*, *tardo*, *umile* dalla differenza presi. Ed in esse si scorge una perifrasi, ovvero circonlocuzione, la quale comechè in luogo del dritto nome ponga un' altro, o di una voce, o di più voci, o con verbo, quì si vede di più voci, senza verbo. *Alma gentile*, intendendo la sua donna, perifrasi presa dagli ornamenti, alla quale aggiunge:

Pregio del mondo, e mio sommo, e sovrano .

E quantunque dagli Oratori sia stata solamente in tre casi posta in uso,

uso, come accenna Ermogene, o quando vogliono qualche cosa disonesta coprire, o quelle cose, che offenderebbero gli uditori, o che sarebbero gravi a' dicitori; da Poeti di quella fuor di questi casi si sono serviti, essendo in vero bellissima figura; come appresso il Petrarca nel Sonetto 36.

E 'l pastor, ch' a Golia ruppe la fronte.

intendendo David; e nel Sonetto 9.

Quando 'l pianeta, che distingue l' ore,

cioè il Sole. Ben' è vero, che molte perifrasi dimostrano particolarmente la cosa, che circonscrivono, come si vede ne' detti esempli in Petrarca. Ovvero la dimostrano nel loro universale, come questa del Casa, che non ci fa conoscere qual donna sia. Delle figure, che sono dell' idea della grandezza, la prima, che scorgo nel Sonetto, è la rettitudine del parlare, onde comincia ne' quartetti, e ne' terzetti, sebbene alle volte antepone il verbo alli retti, dalli quali sono guidati. La seconda è la confermazione del propio giudizio, che assai ingrandisce il parlare, senza mostrar di dubitare di quel, che ragiona,

Pigra in seguir voi fora . . . . .

e nel primo terzetto:

E più mi fora ancor volgerlo altrove

e più su:

Nè poria lingua, od intelletto umano
Formar sua loda a voi par, nè simile.

è vero, che la idea della grandezza servendosi secondo Ermogene delle figure della purità, non ricerca interposizione delle parole, se non fosse però tanto breve, che non molto impedisse, come quella,

Qualunque mosse mai più pronto stile.

perchè, se più lunga fosse, sarebbe della circuizione figura, siccome l' avvolgimento del parlare, o enumerazione quì fatta, che non lascia riposar l' animo di chi ascolta, per una semplice parola, o più, ma lo tengono sospeso, in fin che non si faccia con perfetto abbracciamento del tutto, come nel primo quartetto il parlare si sospende insino a fuora, e poi si termina nel secondo da quel, *verrà dietro al vostro valore lontano*. E nel secondo terzetto, *date al mio stil*. Nè è maraviglia, che si scorgano figure dell' una, e dell' altra idea; perocchè le forme si mischian tra di loro, ma una ha il predominio, a guisa che ne' misti, ne' quali l' elemento si trova predominante, come vogliono i Peripatetici.

I membri, o parti delli periodi convengono alla grandezza con gravità brevi, nondimeno quando la necessità il richiede, possono essere alquanto un poco più lunghi. La composizione è con non molto concorso di vocali, ma con parole un poco più sdrucciolose di quelle

quelle dell' idea della purità. Imperocchè il concorso delle vocali si fa per due cagioni, o per render più soave il parlare, come appresso Dante nel Canto 1. del Purgatorio, v. 29.

Là, onde il Carro già era sparito.

e nel Canto 3. dell' Inferno, v. 10.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta.

ovvero per ingrandirlo, come nel Sonetto 263. del Petrarca:

Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse.

quando si fa per la prima cagione, si debbono prender quelle vocali, che con l'altre sogliono concorrere, e rendono dolce suono; ma se è per la seconda, si eleggono quelle, che non sogliono tra di loro stare, e fanno il suono aspro; per lo che sono degni di riprensione coloro, che negano il concorso delle vocali, come ben dice il Falereo. Ma perchè la composizione non è altro che una testura di parole, questa è di tre maniere, o propia, o traslata, o figurata; lasciate le due prime, la figurata sarà quella, che per virtù di alcun luogo topico con parole, o propie, o traslate ci mette innanzi gli occhi, che si esprime, di modo che ci par di vederla, e non di leggerla. La quale si figura da tutti quelli luoghi topici, che sottilmente ci dichiara il dotto Giulio Camillo, cioè dalli quattro generi delle cause, dagli antecedenti aggiunti, dagli atti, da' contrarj, dagli stromenti, e altri. E in vero merita gran lode, avendo ridotta la locuzione, con la quale parliamo, a metodo universale, che, per ischivar la lunghezza, non dimostro in Petrarca, ed in Virgilio. Onde dicendo il Casa,

Poich' ogni esperta, ogni spedita mano
Pigra in seguir voi fora . . . .

la locuzione è figurata dagli atti, o moto, che fa la mano, e dalla qualità della mano, che ci dimostra; e se per mano intende la mano, è dagli stromenti, siccome quella, che segue,

Qualunque mosse mai più pronto stile.

ed ancora dalla qualità per quella parola *pronto*, che qualifica quello stromento; e dagli atti per lo moto:

. . . . Alma gentile
Pregio del mondo, e mio sommo, e sovrano.

si vede qualità nella locuzione:

Nè poria lingua, od intelletto umano
Formar sua loda a voi par, nè simile.

locuzione dagli stromenti, e cagione efficiente, l' intelletto essendo cagione efficiente, e la lingua stromento, dagli atti per quella voce *formare*, dalla qualità per la parola, *pari*, o *simile*.

Troppo ampio spazio . . . . . .

è dalla materia, lo spazio essendo corpo, sopra il quale si fa operazione sensibile,

. . . . . Il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano.

parmi figura dalla qualità, e dagli atti, siccome sono l'altre de' terzetti. Il posamento, che è la chiusa, o termine numeroso del parlare, è conforme alla composizione, nell'andare, e nelli riposi essendo grave, comechè le parole sieno, come di sopra si è dichiarato. Il ritmo è quel suono numeroso, che nasce, quando le cose già dette si osservano nel parlare, il che in tutte l'idee nella prosa proviene da diverse cagioni, ma ne' versi volgari, eziandio che sieno composti in qualsivoglia idea di dire, nasce da tre sol cagioni, anzi da una principalmente. Il ritmo nel suo universale, come dicono alcuni, è quella ragione, che tiene il tempo, che misura una parte di moto locale in quanto alla tardezza, e velocità sua, al tempo, che misura secondo la lunghezza, e brevità sua un' altra parte di quello, la qual ragione può essere o eguale, o doppia, o sesquitertia, o sesquialtera, come sarà quella del moto, a cui sempre il ritmo sta appoggiato, come si vede appresso Aristotile nella Poet. *Numero vero ipso seorsum ab harmonia imitari saltantium est; quandoquidem hi gesticulationis numerosa varietate mores, perturbationes, actionesque imitantur*; e nell' ottavo della Politica, ove de' ritmi ragiona, col quale concorda Platone nel Filebo: *In motibus praeterea, gestibusque corporis, alia quaedam talia inesse monstrarunt, quae numeris dimensa rhythmos, atque mensuras vocari jusserunt*; e nel Simposio: *ex veloci, & tardo prius discrepantibus, postea vero convenientibus constituitur rhythmus*. Il tardo, e veloce sono differenze del moto, come il breve, e lungo, del tempo, e il grave, ed acuto del suono. Nel ballo prima il ritmo si scuopre, ove sono quei rispetti già detti tra gli uni, e gli altri tempi, che misurano le parti del moto, ovvero quelli passi, o salti, quelle rivolte, o alzamenti, e chinamenti; e nel polso, come mostra Galeno nel lib. 1. delle differenze de' polsi, e nel lib. 3. de dignotione, le cui parole sono: *Omnis pulsus rhythmum habet; quod si dicatur, pulsum aliquem rhythmum non habere, eo sensu id intelligendum est, veluti cum sine voce citharaedum dicimus eum, qui nullam habet vocem, sed qui malam*. E se il polso è un moto del cuore, e dell' arterie moderatore del nativo calore, composto di diastole, e sistole, in esso è il ritmo; e perchè le differenze de' polsi si prendono dalla diastole, e sistole, dalla quiete, e dall' ordine, e ciascuna di queste tre cose non è priva di specie, in ciascuna differenza essendo il suo moto, sarà il suo ritmo. Nel suono sarà l' istesso; perchè non potendosi formare senza moto locale, o di corde, o di fiato, dal moto, o percotimento risulta; ove sono quei rispetti tra

quelli

quelli tempi, che con maggiore, o minore brevità misurano i moti, che nel mandar fuori il suono, o nel toccare le corde, o nel dar fiato, o con maggiore, o minore velocità, o tardezza si fanno, come dichiara Gio: Grammati nel 2. dell' anima al capo del suono. Così è nella voce nel medesimo modo. Ma essendo la locuzione composta di parole, e queste di sillabe, e lettere, mentre si profferiscono con percussione, in esse si vede il ritmo, posto tra quei tempi, che misurano le sillabe, le quali secondochè più tardamente, e velocemente si profferiscono, sono misurate dal tempo con maggiore, o minore brevità, e lunghezza; di modo che quelle sillabe, che sono avanzate nel profferirsi di doppia sospensione di tempo, sono brevi, quelle che avanzano, sono lunghe, queste avendo due tempi, e le brevi uno. Per la qual cosa gli antichi, per non misurar le parole di sillaba in sillaba, trovarono i piedi, per li quali le misurano, e il ritmo in esse era quella ragione, che ha un tempo, che misura una sillaba, all' altro tempo, che ne misura un' altra, la quale, se si sospende molto nel profferirla, sarà lunga, ed in ragion doppia in comparazione all' altra. Laonde le sillabe essendo riposte ne' piedi, il ritmo sarà nella collocazione di questi. Ma nella prosa nostra, e ne' versi volgari è cagionato da tre cagioni, dagli accenti, dalle lettere, e dall' uno, e dall' altro. Dagli accenti dico grave, o acuto, posto da parte il circonflesso, che nella nostra lingua non ha luogo. Imperocchè l' acuto fa la sillaba lunga, e il grave la breve, come si legge nella sezione 11. di Aristotile essendo *l' arsis* dell' acuto, e la *thesis* secondo i Greci del grave, dalla positura delle quali parole così accentate viene cagionata la gravità, o piacevolezza. Ora l' accento non potendo stare se non in voce di tre sillabe, posando nell' antepenultima sillaba, sarà questa lunga, e l' altre leggieri, e senza peso, e la voce sarà corrente; se nell' ultima, questa si sarà ponderosa, e grave; se nella penultima, renderà la voce grave, se è di consonanti, e vocali composta, e piacevole, quando non sarà composta di quelle. Dalle lettere poi vien prodotto il ritmo: posciachè di loro altre essendo consonanti, e altre vocali, quelle riempiendo più la voce, ed in profferirle spendendosi più tempo, che nelle vocali, mischiate insieme producono il ritmo. E dalla variazione poi dell' uno, e dell' altre; conciossiachè se alle voci di alte lettere seguissero l' altre dell' istessa guisa, non è dubbio, che sarebbe troppo numeroso il parlare, e della prosa, e del verso, e la sua altezza darebbe fastidio. Però dopo molte voci alte mettono gli Scrittori le basse, e sottili, per temperar la gravezza, come fa il Petrarca nelli suoi Sonetti, e Canzoni, e il Casa ne' suoi, e principalmente in questo, che dopo avere alzato il parlare, e fatto ritmo grande, dicendo:

Pigra in seguir voi fora . . . .

mitiga

mitiga il parlare con vocali assai piacevoli, e col labdacismo: *Alma gentile*; ed in quel luogo:

Troppo ampio spazio il mio dir tardo umìle.

ove sono temperate le parole di lettere gravi con piacevoli. Ma nel verso volgare principalmente il ritmo vien cagionato dall' accento, che ha la positura nella quarta, sesta, e decima sillaba, dalli quali luoghi tolto, non è più ritmo di verso, il che parmi, che non possa nascer da altro, se non perchè siccome secondo Boezio nel libro della musica, e Macrobio, dalle proporzioni aritmetiche nascono le musicali, e da queste le 5. consonanze; così mentre sopra la 4. la 6. e la 10. sillaba l' accento posto cagiona quelle consonanze, si vede il ritmo, e l' armonia, anzi maggiore che ne' versi latini, o greci, in quanto che il verso volgare viene immediatamente misurato dal grave, ed acuto, questi essendo differenze del suono, ma i versi latini, e greci, dal lungo, e dal breve, onde nasce il ritmo, e poi perchè nel lungo è l' accento acuto, e nel breve il grave, perveniva ultimamente l' armonia. Da queste dunque giaciture dell' accento si cagiona il ritmo, e l' armonia, perchè dentro si scorgono la proporzion doppia, la sesquitertia, e la sesquialtera, le quali se si togliessero dal verso, non vi sarebbe nè ritmo, nè armonia. So, che avrò mosse delle difficoltà con questo ragionar del ritmo, che sono di grande importanza, ma avendo trapassato il tempo, che conviene a mediocre lezione, mi riserberò di proporerle, e sciorle ne' ragionamenti privati della loro Accademia.

LEZIONE
DI
POMPEO GARIGLIANO

Nell' Accademia degli Umoristi di Roma sopra il Sonetto XLV. di Monsignor Giovanni della Casa,

Poco il mondo già mai t' infuse, o tinse, cc.



E tutti quelli componimenti, che ragionano dell' anima, e di cose appartenenti ad essa, sono della forma, o idea della grandezza al dir di Ermogene, a ragione, Signori Accademici, posso affermare questo Sonetto del Casa essere nell' istessa forma composto, versando intorno la morte di Trifone, il qual loda, che, perchè ha vivuto in questo mondo santamente, ora essendosene partito, gode in cielo vita felice vedendo Dio. Dal quale pensiero sono tirati i concetti del primo, e secondo quartetto, secondo il necessario, e delli terzetti dagli aggiunti. L' orazione è panegirica, come sono tutte l' orazioni Demosteniche fatte in questo genere, avendo per soggetto le lodi di Trifon morto, la cui morte lodando non usa tutti quelli pensieri, che gli altri Poeti hanno usato nella morte altrui; ma solo parte di quelli: imperocchè non vuole muovere compassione negli ascoltanti, come fece Virgilio nella morte di Marcello nel 6. dell' Eneida, v. 882.

Heu miserande puer! si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:

nella morte di Lauso, di Pallante, e principalmente nella morte di Cesare sotto il nome di Dafne pastore, che per muovere a compassione mettè il corpo sanguinoso dell' ucciso Dafne nelle braccia della madre, facendola lamentare delli Dei, e delle stelle crudeli, e piangere le Ninfe, che, essendo Donne, e di natura pietose, possono aver più compassione degli altri. Egloga 5. v. 20.

Extin-

Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin
Flebant, &c.
Atque Deos, atque astra vocat crudelia mater.

e cresce la compassione, aggiungendo, che i leoni avesser pianto la morte di quello, v. 27.

Daphni, tuum pœnos etiam ingemuisse leones.

I monti, e le selve avessero fatto strepito, e che gli animali non avessero mangiato quel giorno, che Apollo si fosse partito da' campi, v. 34.

Tu decus omne tuis: postquam te fata tulerunt,
Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo.

il che imitando il Petrarca in morte di Laura, disse nel Sonetto 315.

Nel tuo partir partì del mondo Amore
E cortesia, ec.

e che gli animali avessero prodotto sol logli, ed avene, i fonti fossero seccati, come si può vedere in quell' egloga, artificiosissimo poema. Non vuole il Casa mettere compassione per la morte di Trifone, ma lodarlo, imitando Virgilio nell' altre parti, il quale dopo aver mosso a compassione per la morte di Dafne, lo loda allegramente senza lagrime, ponendo innanzi gli occhi nostri quelle cose, che possono seguire all' anima, che ascende in cielo, e non è usa di vedere bellezze celesti, cioè che saglia in cielo per la sua candidezza, prenda gran meraviglia dell' insolite bellezze di quello, e sotto i piedi le nuvole, e le stelle vegga, v. 56.

Candidus insuetum miratur limen olympi,
Sub pedibusque videt nubes, & sidera Daphnis.

Ma innanzi che 'l finga salire al cielo, propone il merito suo per quella parola *candidus*, che significa separato, e fuor d' ogni macchia; e finalmente loda la deificazion sua, v. 62.

Ipsi lætitia voces ad sidera jactant
Intonsi montes; ipsæ jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta, Deus, Deus ille, Menalca.

Dopo la quale prega da lui favore, come se fosse divenuto Dio. Nè solo basta mostrarlo Dio per l' orazione, ma ancora per li sacrificj, che afferma di volerli fare, imitando gli antichi Teologi gentili, che portavano per fermo nell' orazione, e sacrificio stare riposto il culto divino, come ci accenna Jamblico nel libro de' misterj Egiziani. Così loda il Casa la morte di Trifone, mostrando, che egli sia in quella parte del ciel salito, che è magion de' Beati, e di Dio, e la parte più serena del cielo,

Salio, son certo, ov' è più il ciel sereno.

e la deificazione sua, essendo divenuto un Dio per participazione della divinità di quello:

E quanto lice più , ver Dio si strinse .

Innanzi la qual deificazione propone il merito, usando la stessa voce di candido, che usò Virgilio :

Ed or di lui si scosse in tutto ; e scinse
Tua candida alma , e leve fatta a pieno .

Il qual merito suo il loda per lo bene operare , che egli aveva fatto nel mondo , mentre visse , in modo tale che il mondo poco il macchiò nel suo limo terreno , e poco i puri , e santi pensieri suoi verso gli abissi sospinse . Essendo tutto ciò una perfetta loda di un' uomo cristiano , il quale, per acquistar merito , ha da far due atti , uno di non farsi tirare dalle cose del mondo , acciocchè non pecchi , ed un' altro di avere , oltre il non peccare , pensieri puri , e santi , e produr quelli mediante il favor divino . Onde , essendo egli candido , e senza macchia , possa meritare di salire in cielo , e deificarsi . Il primo delli due ci accenna :

Poco il mondo gia mai t' infuse , o tinse .

Il secondo , quando soggiunge :

E poco in ver gli abissi , ond' egli è pieno , ec.

Il prega poi in quella guisa , che Virgilio sotto la forma di Mopso prega Dafne , cioè Cesare morto , e deificato , che voglia favorirlo , v. 65.

Sis bonus o , felixque tuis . .

e promette di sacrificargli :

. . . . . . En quattuor aras ;
Ecce duas tibi , Daphni . . . .

Delle quali due cose la prima fa il Casa , mentre il prega :

Ma tu del Cielo abitator novello .

La seconda , come cosa lontana dalla religion cristiana , cioè il sacrificargli , il che solo conviene a Dio , tralascia ; ma in luogo di questo gli antepone le imperfezioni sue , per le quali lo prega , che voglia porgergli ajuto , come si vede nel primo terzetto .

Ora dimostrate le lodi di Trifon morto , perchè ciascuna forma , al dir di Ermogene , contiene in se otto cose , sensi , metodi , parole , figure , membri , composizione , posamenti , e ritmo , dichiarò prima i sensi ,

Poco il mondo gia mai t' infuse , o tinse ,
Trifon , nell' atro suo limo terreno .

il qual senso nell' istessa guisa spiegò nella Canzone 4. St. 3.

Vegghiai le notti gelide , e serene ;
E talor fu , ch' io 'l torsi ; e ben convene
Or penitenzia , e duol l' Anima lave
De' color' atri , e del terrestre limo ,
Ond' ella è per mia colpa infusa , e grave .

Ove

Ove dice, che poco il mondo *infuse*, o *tinse* Trifon nel suo atro, o negro limo terrestre, mettendo quelli due verbi quasi simili, come fece il Petrarca nel Sonetto 29.

Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato, e tinto.

Ma invero sono differenti; perchè secondo Aristotile trovandosi l' umido di propia natura, e quello che è umido per cagion d' altro, il quale o è nella superficie, chiamato rorato, o nel profondo, ed è detto irrigato, colui, che è bagnato, il quale ha l' umido nel profondo, e tinto, che ha l' umido nella superficie, quasi volesse dire il Casa, che il mondo, cioè le cose sensuali, cagione a noi de' peccati, poco giammai nel suo atro limo terreno, cioè nel desiderio di quelle infuse al profondo, o tinse nell' esteriore, di modo che gli fossero stato molto causa di peccare, e fargli torcere il cammino, che egli teneva drizzato verso Dio. *Poco*, perchè l' anima tanto tempo unita al corpo non è possibile, che non resti qualche poco intinta, e macchiata; ma non che contragga da quello le qualità corporee, come si legge nel libro Almahat di Avicenna al cap. 7. stimando, che l' anima troppo data alle cose terrene, e alli desiderj di quelle fortisca, che in essa sieno quelle cattive qualità impresse, e si allontani dalla vera perfezione, e dalla felicità: *Quando igitur qualitates corporeæ in anima fuerint confirmatæ, sicut appetitus, & ira, & amor excessivus in rebus mundanis, in quibus non est habendus, & fuerit anima a corpore separata, in qua qualitates prædictæ fixæ, & habituatæ fuerint, tunc prohibetur anima a perfectione vera, & a felicitate ultima post mortem.* Ed appresso i medici, che stimano, che le passioni dell' animo, e del corpo, e i loro costumi si conseguono tra essi scambievolmente, è più chiaro, che le qualità del corpo passino nell' anima, come scrive Galeno nel libro, che i costumi dell' animo seguano la temperatura del corpo, e nel lib. 3. dell' arte, al cap. 3. e nel libro dell' incantazione, se pur è il suo, il che conferma Aristotile nel principio dell' arte fisiognomica, e Platone nel suo Fedone. Ovvero *infuse*, cioè bagnò, in qualsivoglia modo si sia, e *tinse*, macchiò, e deformò, con rimaner' il vestigio della cosa brutta, come avviene a' panni, mostrando il Casa, che il mondo col desiderio delle cose sensuali, poco aveva bagnata l' anima di Trifone, mentre visse, cioè l' aveva fatto peccar leggiermente, e poco l' aveva macchiata, perchè egli subito aveva avuto ricorso a Dio, e per mezzo della sua grazia aveva purgata la macchia. *Atro limo terreno*, cioè il desiderio delle cose del mondo. Ovverò i moti viziosi, che infettano la mente, e la intorbidano, come ci mostra S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione 19. *Neque dubito, quin hoc nunc quoque tanto magis deprecatione*

sua

sua quam prius doctrina praestet, quanto nunc magis Deo appropinquat, ut qui corporeas compedes excusserit, ac limo illam mentis puritatem insiciente liberatus sit, nudusque cum nuda illa, & mente purissima versatur. Ovvero secondo Platone la malvagità, per la sua impurità assomigliata al fango, nella quale il mondo poco bagnò, e macchiò Trifone, il che dimostra Plotino nel libro della bellezza, sponendo le parole di Platone: *Quicumque non expiatus, neque initiatus migrabit ad inferos, eum jacere in luto*. Sopra le quali scrive: *Quapropter sacra mysteria quamvis per obscura vaticinantur, animum non purgatum apud inferos in cœno jacere: impurum namque ob pravitatem cœno est amicum, quemadmodum sues corpore sordidi sordibus delectantur*.

E poco inver gli abissi, ond' egli è pieno,
I puri, e santi suoi pensier sospinse.

I pensieri di Trifone erano *puri*, nascendo da animo, ancorchè fosse in questo mondo, purificato dalle virtù secondo Platone; *Virtutis autem veritas in horum omnium purificatione revera consistit, ut temperantia, & justitia, & sapientia ipsa sit purificatio quædam*. Comprendendovi le virtù civili, le purgatrici, e dell' animo purgato, le esemplari solamente trovandosi in Dio, come stima Plotino nel libro delle virtù; perchè in noi sono alcuni moti subitanei nella parte sensitiva, mossi dalle cose esteriori, innanzi che la ragion consulti, o coll' immaginazione consideri quel, che si deve seguire, o fuggire; ed alcuni altri, che seguono il consiglio di quella o maturo, o temerario, e la considerazione di questa. *Le virtù*, che questi ultimi moti troncano, sono le politiche, quelle che non solo li fradicano, ma ancora gli sterpano, sono le purgatrici, e quelle, che questi domano, e i primi moti sradicano, ovvero almeno in tutto moderano con la ragione, e consuetudine, sono dell' animo purgato. Nè è molto lontano da Teologi, e da S. Tomaso, che vuole le virtù purgatrici, dell' animo purgato, ed esemplari non essere affatto differenti dalle politiche; perchè delle morali alcune sono politiche, altre purgatrici, alcune dell' animo purgato, ed alcune esemplari, non essendo distinzion tra di loro secondo l' essenza, come vuole il Gaetano, ma secondo lo stato, e la perfezion dell' atto. Aggiungendo di più, che le virtù dell' animo purgato, e le purgatorie sono morali infuse secondo la loro essenza, e le civili morali acquistate. Trifone da queste virtù aveva i penseri purificati, e dalle Teologiche, e dottrine sacre, spettanti al buon viver cristiano, non facendosi torcere da cosa mondana dal suo prefisso fine, che era Dio.

E SANTI SUOI PENSIER SOSPINSE. Erano *santi* ancora; perchè tre sono l' operazioni dell' anime nostre, come altri cavan dall' Eutifrone di Platone, una di produrre quelle in questo mondo; l' altra di rivolgerle; e l' ultima di renderle perfette

te. L'anime, che son venute quà, Iddio sempre le rivolge a se medesimo, acciocchè non trasandino, ma abbiano sempre la mira a lui, e poichè per lo rivolgimento sono tornate affatto a lui, egli le rende perfette. Per la seconda operazione l'anima può divenir santa; perchè, se mentre Iddio la rivolge dal mondo a lui, noi consentiamo al rivolgimento, in quel punto santi possiamo esser chiamati. La rivolge talora non lasciando accompagnare la parte ragionevole colla sensuale; molte volte colli affanni, e noje di questo mondo, il quale venendoci a rincrescimento, ci rivolgiamo colla mente a Dio. Ed altra volta per mezzo della bellezza; perchè essendo egli invisibile, ed incomprensibile, di cui non possiamo aver cognizione da per noi stessi, sparge le sue bellezze per gli enti del mondo, acciocchè noi allettati da alcune di queste bellezze ci rivolgiamo a Dio fonte di quelle, il che ci accennò il Petrarca nella Canzone 48. St. 10.

Ancor' (e questo è quel, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima.

Onde Plotino nel libro della salita della mente a Dio, affermò, per tre strade quella poter poggiare al mondo intelligibile, per mezzo della musica, della filosofia, ovvero teologia, e per mezzo dell'amore; perchè questa rivolgendosi intorno la bellezza, d'una in un'altra può trasferirsi alla divina, ov'è riposto ogni bene. Mi piace molto, che *santi* sia parola dichiarativa di *puri*, l'una, e l'altra volendo dir cosa senza macchia, il che si raccoglie da quel, che scrive l'Areopagita della santità: Ἁγιότης μὲν οὖν ἐστί, ὡς καθ' ἡμᾶς εἰπεῖν, ἡ παντὸς ἄγους ἐλευθέρα, καὶ παντελὴς, καὶ πάντη ἄχραντος καθαρότης: cioè; *Sanctitas quidem est, ut secundum nostra loquamur, puritas quædam ab omni scelere libera, itemque perfecta, & prorsus incontaminata munditia*. Questi pensieri di Trifone poco sospinse il mondo verso gli abissi, de' quali è pieno; per gli *abissi* intendendo i luoghi infernali, come disse nel Sonetto 46.

Elegge ben, chi il ciel chiaro, e sovrano
Lassù, e gli abissi prende: ahi cieco umano, ec.

E il Petrarca nel Sonetto 113.

Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso,

sebbene sono presi alcuna volta in altro senso.

ED OR DI LUI SI SCOSSE IN TUTTO, E SCINSE; Si *scosse* l'anima di Trifone dal mondo, che l'impediva

va, come quasi avesse il peso delle cose mondane su le spalle. Il Petrarca nel Sonetto 181.

Che quand' i' sia di questa carne scosso.

E *scinse*, cioè sciolse la veste da' ligami corporei, lo scingere essendo propio delle vesti, la qual' era il corpo: imperocchè nel nascere prende la veste, che è il corpo, in quella guisa che disse il Petrarca nel Sonetto 8.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria.

Alla quale per discendere secondo i Platonici, e principalmente Porfirio nel libro dell' occasioni, prese due altre, cioè l' ignea, e l' aerea. Overo *scinse* mostrando la deliberata sua partita da questo mondo, imitando gli antichi teologi, e Virgilio, che volendo metterci innanzi gli occhi la subita, e ferma deliberazione di morire fatta da Didone, la finge scinta, e scalza morire nel 4. dell' Eneida, v. 518.

Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta.

TUA CANDIDA ALMA, E LEVE FATTA A PIENO) Soggiunge il Casa la cagione, e 'l merito della salita di Trifone in Cielo, e della sua deificazione, per dir così. *Candida* ci significa gentile, e separata da ogni macchia, e pura, per la qual purità sale a i luoghi puri, e si fa simile agli spiriti beati, e a Dio, come scrive il Petrarca nel Sonetto 24.

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del Ciel la più beata parte.

Ove prima che faccia degna del Cielo l' anima della sua donna, la fa gentile, cioè separata da ogni macchia di peccato, e per esser gentile, vuol, che meriti il cielo. Il quale abito candido, e gentile ha conseguito in terra, per aver fuggito le cose terrene. Onde Platone afferma nel Teeteto: *Quare conandum, ut hinc illuc celerrime fugiamus, fuga autem, ut similes Deo pro viribus efficiamur, cum prudentia, justitia simul, & sanctitate*. Ovvero candida, perchè andava a deificarsi in quel modo, che è possibile ad anima pura, e santa. Onde Virgilio, ragionando di Cesare morto in persona di Dafne, disse nell' Egloga 5. v. 56.

Candidus insuetum miratur limen olympi:

. . . . . . E LEVE FATTA A PIENO SALIO, SON CERTO, OV' E' PIU' IL CIEL SERENO) Leggiera allora l'anima sale in cielo, quando non porta seco alcuna cosa ponderosa, e greve, com' è il peccato, o l' affetto di cose terrene, dal quale è gravata come da peso: quindi è, che quando è pura, va a luoghi simili a lei; e quando è impura, va a

luoghi

luoghi gravosi, e terreni; come si legge nel Fedone di Platone; perlochè il Casa nella Canzone 4. St. 3. dice:

Che se 'l Ciel me la diè candida, e leve;
Terrena, e fosca a lui salir non deve.

e il Petrarca nel Sonetto 70.

Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

L'istesso accennocci Virgilio dell'anime, le quali non potevano andare ne' campi Elisi, luoghi di felicità, insinchè le macchie, che avevan contratte, non purgavano ne' veicoli aerei, nel 6. dell' Eneide, v. 745.

Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Æthereum sensum . . . . .

Ov'è più il ciel sereno, è il luogo de' beati, ove l'anime vanno a godere la felicità divina. Sereno è l'aere senza offuscamento di nuvoli, come appresso il Petrarca nella Canzone 30. St. ult.

Là dove 'l Ciel è più sereno, e lieto.

è serena quella empirea stanza per la felicità non turbata da miseria alcuna.

E QUANTO LICE PIU', VER DIO SI STRINSE) Perchè essendo candida, e lieve fatta a pieno l'anima senza peccati, comechè fosse in grazia di Dio, gode vita felice in cielo vedendo Dio, cioè intendendo col suo intelletto l'essenza di quello, nel che consiste la felicità, come dicono i Teologi, a' quali consentono i Platonici, che ripongono quella nella considerazione di Dio, chiamato τὸ ἀγαθόν.

E QUANTO LICE PIU', VER DIO SI STRINSE) comechè non possiamo goderci di Dio senza il lume della gloria, il qual facendo l'intelletto nostro di ordine divino, lo rende proporzionato a quello, sì che secondo la quantità di tal lume lice a noi più stringerci con Dio. *Si strinse*, perchè se l'intelletto nostro intendendo il suo oggetto, tanto se gli unisce, che non si può cercare, come di quello, e questi si faccia sì grande unione, come dice Aristotile ne' libri dell'anima, quanto maggiormente l'intelletto intendendo Dio oggetto di beatitudine per mezzo del lume della gloria, ch'a tanta altezza il solleva, si stringe, ed unisce con quello. Di modo che, come vuole Avicenna al 9. della Metafisica, diviene un secolo intelligibile.

MA IO RASSEMBRO PUR SUBLIME AUGELLO) Rassembra augel sublime, cioè aquila, che vola sempre in alto, avendo mira alla ragione, o intelletto, per lo quale s' innal-

za a volo a Dio, quando non è ritardato dalle cose di questo mondo.
IN IMA VALLE PRESO . . . .) *Preso*, e legato dalli legami degli affetti terreni, che legano l'anima in ima valle di miserie, che è questo mondo, al paragone del mondo superiore. Ovvero in ima valle preso, cioè legato da' sensi in questo corpo, da Platone chiamato carcere, ed antro, e dal Poeta valle, cioè dicendo al rispetto dell'anima di Trifone, la quale, come avesse volato, sallo nel cielo.
. . . . E QUESTE PIUME CADUCHE OMAI PUR' ANCOR VISCO INVOGLIA) Soggiungendo, che non solo sta preso, ma ancora visco tiene involte le sue piume, ovvero ali, le quali sono l'intelletto, e la volontà, secondo Platone nel Fedro, e il Petrarca nel Sonetto 295.

Quanto studio, ed amor m' alzaron l' ali.

onde siccome l'ali degli uccelli sono involte nel visco, dalla tenacità di cui non si possono sciorre; così quelle del Casâ sono involte nel desiderio delle cose terrene, com' in tenace visco, il quale pensiero espresse il Petrarca nel Sonetto 108.

Quanto più desiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Caduche omai, perchè non possono sollevarsi. Ovvero fatte in una certa somiglianza mortali, essendosi quasi tali rese per la familiarità del corpo, sensi, e loro oggetti, come scrive Platone nel Fedone, e Filone Ebreo nel libro della Fattura del mondo: *Voluptas vero prius pertentat sensus, per quos id, quod principale est, mentem illicit, postquam enim singuli sensus ejus veneficiis subjecti fuerint, allubescentes, quæ offeruntur coloribus, figurisque variis visus, vocum concentibus auditus, saporum suavitatibus gustus, exhalantium vaporum fragrantia odoratus, acceptis his donis tanquam famuli afferunt ea tanquam dominæ rationi, advocatam adhibendo suadelam, ne repulsam ulla in re patiantur. Ratio porro inescata, jamque ex regina facta subdita, & serva ex domina, & exul ex cive, mortalis fit, quæ immortalis antea fuerat.*
LASSO! NE' RAGION PO CONTRA IL COSTUME) Ove vuol significare, che per le cose di questo mondo se gli è generato per la continuazione detto costume, contra il qual la ragion sua non prevale; il che disse il Petrarca nella Canzone 5. St. ult.

Nè natura può star contr' al costume.

Non che la ragione non possa opporsi, e dare a terra qualsivoglia costume,

costume, se non vogliamo stimare gli abiti essere involontarj, il che è falso, come scrive Aristotile al 3. dell' Etica; ma perchè difficilmente la ragione, dappoichè l' abito è acquistato, può rimoverlo, come Aristotile nel 2. dell' Etica al cap. 5. mostra nell' intemperante, e nell' infermo, che sebben quello aveva in sua potestà di vivere distemperatamente, perchè non ha voluto obbedire alla ragione, ha contratto l' abito d' intemperato, il quale non può rimoverlo da se, come prima; e questo, quando era sano, poteva adoperarsi in maniera, che non infermasse, obbedendo a' precetti de' medici. Ma infermatosi non istà a lui di esser sano. Così il Poeta, per la sua libertà seguendo la ragione, non può contra di quello, se non con grandissima difficoltà. Onde il Petrarca dicendo, che la ragione, che andava dietro a' sensi, molte volte conoscendo il suo errore voleva liberarsi da quello, ma il costume la spingeva al solito, ciò esprime nella Canzone 39. St. 6.

E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spinge.

E tutto ciò si vede nell' incontinente, al dir di Aristotile al 7. dell' Etica, nel quale la ragion combatte, e il costume prevale.

MA TU DEL CIEL' ABITATOR NOVELLO
PREGA IL SIGNOR, CHE PER PIETA' LE SCIOGLIA) Prega nel fine l' anima di Trifone, che, essendo tanto unita a Dio, voglia pregare, che per pietà sciolga le sue ali dagli affetti terreni, acciocchè possano innalzarsi alla considerazion sua, e poi separata l' anima dal corpo possa volare al cielo. E questo è quello, ch' io aveva a dire intorno i sensi del Sonetto; le sette altre cose sono della forma della grandezza, altre volte da me spiegate.

LEZIONE

DI

POMPEO GARIGLIANO

Nell' Accademia degli Umoristi di Roma sopra il Sonetto L. di Monsignor Giovanni della Casa,

O sonno, o della queta, umida, ombrosa, ec.



Uò essere il Sonetto composto, Signori Accademici, con occasione, che veramente il Poeta non potesse dormire; o perchè fosse applicato agli amori, e che a null' altra cosa pensando, che alla cosa amata, ne menasse la notte senza sonno, e riposo, in pene, e stenti; o perchè avesse qualche dignità, la quale grandemente sperava, perduto, e alla cui perdita pensando tutto giorno, e notte, non potesse dormire, come molto mi piace. E non è dubbio, che per la sua leggiadria, non lontana dalla grandezza, e gravità sia composto nella forma, o idea della bellezza, non in quella, che si considera in ciascuna idea di parlare, come vuole Ermogene, in quanto che risulta dalle sue otto parti, che la costituiscono; e si vede nella composizione di tutte le forme, come hanno fatto i più eccellenti Oratori, per formare varie, ed ornate le loro orazioni, quali sono le Demosteniche: perchè questa bellezza sparsa per tutte le forme del parlare, non è idea particolare; ma è composta nella idea di bellezza, che è un' ornamento del parlare, non lontano dalla grandezza, ed è idea particolare, la qual tutta versa intorno le parole, figure, e membri, non avendo sentenze, e metodi propj, ma si serve di quelli dell' altre idee, onde in esso si veggono i sensi dell' idea della dolcezza; imperocchè favoleggiando, l' antiche favole non muta. E si veggono i metodi della purità. Il pensiero del Sonetto è riposto nel primo quartetto, e nel principio del secondo, fondato in quelli versi di Virgilio, ove dice, che Didone per lo pensier

pensier suo amoroso non poteva dormire la notte, nel 4. dell' Eneide, v. 522.

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras . . . . . .
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa, neque unquam
Solvitur in somnos, oculisve, aut pectore noctem
Accipit; ingeminant curæ, rursusque resurgens
Sævit amor . . . . .

Così il Poeta da amor preso, ovvero per lo desiderio grande della dignità, che ambiva, ad altro non pensava, che alla perdita, che aveva fatto di quella; perlochè non potendo prender sonno, il chiama, che venga a soccorrerlo, acciocchè possano il cuore, e le membra stanche ricevere alquanto ristoro. Da quel pensiero tira molti sensi, altri da' conseguenti, ed altri dagli aggiunti, il che ora tralascio, i quali comincerò prima a spiegare; ma state attenti: imperocchè gli antichi non per altro posero a lato alla statua di Mercurio i simulacri delle grazie, come dice Plutarco, se non per significarci, che il parlare ha molto bisogno della grazia, e del favore di chi l'ascolta.

O SONNO, O DELLA QUETA, UMIDA, OMBROSA NOTTE PLACIDO FIGLIO) Nel qual quartetto fa tre descrizioni del Sonno, piene di bellissimi concetti, ma una insieme con quella della notte, contenuta ne' primi versi, ove dice, il sonno esser placido figlio della notte queta, umida, ombrosa. *Queta* è la notte, come cagion di quella per mezzo del sonno; perchè tutte l'operazioni de' sensi non facendosi senza qualche passione, al dir d'Aristotile, nè trovandosi animale alcuno, che possa continuamente operare, la natura per ristoro, e conservazione di quello, trovò nella notte la quiete del sonno, per mezzo della quale le forze del corpo, e dell'animo gli animali ristorano, il che ci accenna Aristotile nella sezione settima al probl. 4. e nel libro del sonno, e della vigilia: *Principio igitur cum naturam aliquam alicujus gratia facere asserimus, istud autem bonum quiddam est, quietem vero omnibus, quæ nata sunt moveri, (non possunt autem semper, & continue cum voluptate moveri) necessariam esse, & utilem. Somno vero veritate adducti hanc applicant translationem, quasi requies sit, quare salutis gratia animalibus insit.* Onde disse Ovvidio nell' 11. delle Trasformazioni, v. 623.

Somne quies rerum . . . .

Virgilio nel 2. dell' Eneide, v. 268.

Tempus erat, quo prima quies . . . .

Con-

Conciossiecosachè il sonno, legando i sensi, come dice Galeno nel 1. delle cause de' sintomi, fa, che quelli cessino dalle loro operazioni la notte. E lo stesso Virgilio nel 6. dell' Eneide, v. 522.

Dulcis, & alta quies, placidaque simillima morti.

Perlochè a ragione del sonno fu amata Pasitea, a cui, come dice Omero nel lib. 14. dell' Iliade, fu data per moglie da Giunone, quella non significando altro, come espone Eustazio, che la quiete. *Umida*, l' esser' umido essendo effetto della notte, prima perchè il Sole, per lo lume, e moto di cui il calor nell' aer nostro si cagiona, come ne' suoi libri Aristotile vuole, partendosi dal nostro emisperio, viene detto aere a perder quello, e per conseguenza nella notte si raffredda, e dal freddo suo ripercotendosi i vapori umidi, i quali erano stati tirati dal sole, scendono giù; quindi è, che la notte si dice umida. Il che in due emistichj ci dimostrò Virgilio nel 4. dell' Eneide, v. 351.

. . . . . Quoties humentibus umbris
Nox operit terras . . . .

e nel 3. dell' Eneide, v. 589.

Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.

e nel 2. dell' Eneide, v. 8.

. . . . . Et jam nox humida Cælo
Præcipitat . . . . .

Ed *umida* ancora; posciachè nella notte ha il dominio più la Luna, pianeta di umidità cagione, che gli altri, gli Astrologi, e principalmente Tolomeo nel libro della gran composizione, Hali, e Zaele, alli pianeti alcune qualità alimentali attribuendo, le quali poi quaggiù influiscono; il che nel libro del cielo, ridendosi di essi, rifiuta Plotino, Albumasare, e Albio. *Ombrosa*, perchè siccome il lume, secondo Aristotile ne' libri dell' anima, e ne' parvi naturali, è forma del diafano; così le tenebre cagionate dall' ombra della notte, per la privazion del lume, sono forma sua privativa, l' essere ombroso venendo dalla propia forma della notte; perlochè disse Virgilio nel 2. dell' Eneide, v. 360.

. . . . Nox atra cava circumvolat umbra.

e nell' Egloga 1. v. 84. approssimandosi la notte il pastor cantò:

Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

che il Petrarca così tradusse nella Canzone 9. St. 2.

Per dar luogo alla notte; onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra.

Ed *ombrosa* ancora; conciossiecosachè, secondo gli Astronomi, la notte non è altro che un' ombra della terra, la quale offusca il nostro orizonte, mentre il Sol si nasconde; e però la terra è cagione della notte, come vuol Platone nel Timeo: *Terram autem altricem nostram*

circa

circa polum alligatam diei, noctisque effectricem, & custodem esse voluit. Tutte l' ombre cagionandosi dalla terra, e per cagion di quelle si suol questa distinguere, come scrive Strabone, e Plinio; anzi per tre lor generi ancor gli abitatori della terra i Cosmografi distinguono, altri chiamando amfiscj, alli quali or l' ombra cammina a borea, ora a mezzo giorno, e sono nella zona torrida, il Sole movendosi per Cancro; altri chiamando periscj, i quali l' asse del Zodiaco col circolo suo comprende, così detti, perchè l' ombre di quelli a guisa di mole girano attorno, e sono ne' luoghi freddi; altri eteroscj, i quali una sola ombra hanno o Boreale, o Australe, come noi, e quelli, che sono antichthones nostri, o sotto i nostri piedi, come dimostra Tolomeo, e altri.

NOTTE PLACIDO FIGLIO) Il sonno è figlio della notte, come scrive Esiodo nella sua Teogonia; v. 212. Νὺξ τίκε δ' ὕπνον: *Nox peperit somnum*; e piacevole, cagionando piacevolezza, o diletto, il che ci accennò Virgilio nel 4. dell' Eneide, v. 522.

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem.

ed Omero nell' Jliade.

Jam placido dulcem carpebant pectore somnum.

ed Ovvidio nel libro 11. delle Trasformazioni, v. 623.

Somne, quies rerum, placidissime somne deorum.

E ciò dice a differenza dell' altro figlio della notte: imperocchè secondò gli antichi, come racconta Pausonia negli Eliaci, la notte generò due figliuoli, il Sonno piacevolissimo; e l' altro, che è la Morte, fierissimo. Onde appresso Omero nell' Jliade Ξ v. 231.

Ἔνθ' ὕπνῳ ξυμβλῆτο κασιγνήτῳ θανάτοιο.

Occurrit Somno, qui Mortis frater habetur.

. . . . . O DE' MORTALI

EGRI CONFORTO) Ecco la seconda descrizione del sonno: imperocchè è ristoro di tutti gli uomini, e di tutti gli animali egri, ed infermi per le fatiche, perlochè cercano riposo; nel che imitò Virgilio nel 2. dell' Eneide, v. 268.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris.

il quale scrive ancora essere conforto de' mortali nel 4. dell' Eneide, v. 527.

. . . *Somno positæ sub nocte silenti*
Lenibant curas . . . .

Che tanto vuol dire appresso Virgilio, che la notte col sonno mitigava le cure degli animali, quanto appresso del Casa, che sia conforto di quelli

. . . . . OBBLIO DOLCE DE' MALI

SI' GRAVI . . .) Perchè il sonno sopravvenendo agli animali, ed occupando ogni senso, di modo che la memoria viene impedita,

pedita, si dimenticano d'ogni fatica del giorno, la qual terza descrizione prese il Poeta da Virgilio nel 4. dell' Eneide, v. 528.

. . . . *Et corda oblita laborum*.

e in luogo di *laborum* pose de' mali; ed Omero nell' Odissea Y. v. 85.

. . . . Ὁ γάρ τ' ἐπέλησεν ἁπάντων, cioè,

Hic enim oblivisci facit omnes.

Dalli quali mali è la vita aspra, e nojosa; imperocchè la vita piena di affanni è aspra, a guisa di cammino sassoso, e pieno di pruni, e sterpi, che è a' camminanti aspro, e nojoso per la difficoltà del camminare.

Soccorri al core omai, che langue, e posa non ave . . .) Chiama il sonno, acciocchè soccorra il suo cuore, perchè mentre languiva, e posa non aveva, desidera, che col suo ajuto dia riposo a quello. E a prima vista par, che dimandi cosa impossibile, posciachè sempre il cuor si muove. Onde Aristotile ne' libri della spirazione afferma, tre essere gli accidenti de' moti del cuore, la palpitazione chiamata da' medici salto, che proviene dalle freddezze escrementizie, o colliquatrici; il polso, che è sempre nel cuore, e con la diastole, e sistole conserva il natural calore; e la respirazione, la quale è continua nel cuore. Non che tutto il cuor si mova; conciossiecosachè mentre le destre parti si movono, le sinistre stanno quiete; e la ragione è, secondo Aristotile nel libro de' moti degli animali, che i moti essendo dal principio immobile, non può muoversi cosa alcuna, se non è in essa qualche cosa immobile, come nelli membri, che si muovono per via di pieghe, e di giunture, la cosa, che sta immobile è ciascuna piegatura degli articoli, la quale è a guisa di centro, a cui movendosi i membri si appoggiano. Così il cuore movendosi, stanno le sinistre parti in qualche quiete a guisa di centro, nelle quali appoggiate le destre si muovono. Per la qual cosa il cuore sempre movendosi, mentre desidera, che 'l sonno il soccorra, e li dia quiete, o qualche posa, altro intende, cioè l' anima, che è nel cuore, la quale col pensiero, che aveva della cosa amata, o della dignità perduta, posa non aveva. Desidera dunque, che il sonno, venendo, l' anima da sì fatti pensieri acqueti, e possa egli dormire.

. . E queste membra stanche, e frali solleva) Desiderava ancora, che il sonno gli sollevasse le membra stanche, alludendo a quel di Virgilio nel 4. dell' Eneide, v. 522.

. . . . . *Carpebant fessa soporem*.

e frali, deboli, ovvero che si indeboliscono nella vigilia. Perchè ne esala lo spirito, e quelle rimangono senza sangue, e quasi smorte; ma

ma col ſonno ſi riſtorano; poichè lo ſpirito richiama il calore delle membra, e ſene avvale a fare le concozioni.

. . . . A ME TEN VOLA, O SONNO, E L' ALI
TUE BRUNE SOVRA ME DISTENDI, E POSA)

Tutto ciò dice; perchè, imitando i Poeti, attribuiſce al ſonno l' ali, e 'l volo, a guiſa di Lucrezio nel lib. 4. v. 996.

. . . Sæpe levem ex oculis, volucremque ſoporem
Diſcutere . . . . .

e di Virgilio nel 2. dell' Eneide, v. 794.

Par levibus ventis, volucrique ſimillima ſomno.

e di Seneca in Hercule furente, v. 1068.

Volucer, matris genus Aſtrææ,
Frater duræ languide Mortis.

e dice, che voli con l' ali brune, come ſcrive Tibullo nell' Elegia I. del libro 2. v. 89.

Poſtque venit tacitus fuſcis circumdatus alis
Somnus . . . . .

Le quali Orfeo attribuì al ſogno, chiamandolo τανυσίπτερον, e gli antichi alla notte, come dice Manilio nel lib. 5. v. 60.

Ementita diem nigras nox contrahit alas.

Soggiunge poi il Caſa:

OV' E 'L SILENZIO, CHE 'L DÌ FUGGE, E 'L LUME?) Dolendoſi, ricerca ove ſia il ſilenzio propio della notte: onde Virgilio nel 2. dell' Eneide, v. 255.

. . . Tacitæ per amica ſilentia Lunæ.

Il quale almeno nell' angoſce ſue gli ſarebbe di qualche conforto, non ſentendo altro dentro di se, che tumulti delle paſſioni dell' anima, ovvero de' penſieri, che lo tormentavano colli loro ſtrepiti. Il qual ſilenzio fugge il *giorno*: perocchè attendendo i viventi alle loro operazioni, non fanno altro che ſtrepito, dalle quali poi ceſſando la notte, regna il ſilenzio. E fugge parimente il *lume*, la qual voce non è ſoverchia: perocchè, come vuole Ariſtotile alla ſezione II. al probl. 5. la notte è cagione, che le coſe ſieno tranquille, conciosſiachè ſi allontana il Sole, cauſa di ſtrepito, movendo ogni coſa. Il che conferma ancora nel probl. 33. ove diſputò, perchè la notte foſſe più atta all' udire del giorno, dicendo di mente di Anaſſagora, che l' aere riſcaldato dal Sole fa ſtrepito, e nella notte ſi quieta, partendoſi il Sole, e il calore; però allora ſi poſſono meglio le coſe udire, eſſendovi ſilenzio:

E I LIEVI SOGNI, CHE CON NON SECURE
VESTIGIA DI SEGUIRTI HAN PER COSTUME?) Ricerca ancora ove ſieno i ſogni leggieri, che hanno in coſtume di ſeguire per lo più il ſonno con non ſicuri paſſi. Raccontano

 i Poeti,

i Poeti, il ſogno grande avere un gran numero di ſogni piccioli, i quali, come pargoletti, non poſſono fermare le piante tenere in terra, ſicuramente camminando. Il che accennocci Tibullo nel luogo citato, v. 90.

Somnus, & incerto ſomnia nigra pede.

e Ovvidio nel libro 11. delle Metamorfoſi, v. 613.

Hunc circa paſſim varias imitantia formas
Somnia vana jacent totidem, quot meſſis ariſtas,
Silva gerit frondes, ejectas littus arenas.

e altrove ne aſſegnò tre ſpecie, Icelone, Morfeo, e Fantaſos; Macrobio cinque, e Sineſio Platonico nel libro de' ſogni. *Lievi*, perchè hanno l' ali; ovvero perchè ſono vani, e falſi, uſciti dalla porta di avorio, e non di corno, come eſpone Euſtazio, Didimo, Macrobio, e Omero, delle quali porte fa menzione Platone nel Protagora.

LASSO! CHE 'NVAN TE CHIAMO, E QUESTE OSCURE,
E GELIDE OMBRE INVAN LUSINGO.......)

perchè nulla impetra dal ſonno, dice ſoſpirando, *laſſo*, che invano il chiamava, e luſingava, o accarezzava l'ombre della notte, *oſcure*, eſſendo privazioni di lume; *gelide*, ovvero *fredde*, come diſſe Virgilio nel libro 11. dell' Eneide, v. 210.

Tertia lux gelidam Cælo dimoverat umbram.

imperocchè il lume del Sole eſſendo cagion del calore, nella notte, partito quello da noi, gelide, e fredde ſi fanno l' ombre. Onde con eſclamazion grande ſi vede il poſamento del Sonetto:

. . . . O PIUME
D' ASPREZZA COLME! O NOTTI ACERBE, E
DURE!) Incolpando le piume, com' elle foſſero cagione del ſuo affanno; il quale acciocchè eſprima, alle piume, che ſogliono eſſer molli, dà epiteto di aſprezza, moſtrando, che eziandio le piume molli ſono aſpre a lui.

. . . . O NOTTI ACERBE, E DURE!) Le notti col ſonno ſono molli, e ſoavi. Onde Virgilio nell' Egloga 7. v. 45.

. . . . . *Et ſomno mollior herba.*

ma prive di quello ſono dure, ed acerbe. Il Sonetto, Signori Accademici, perchè è compoſto nella idea della bellezza, ſiccome queſta, per non aver ſenſi propj, ſi è ſervita di quelli della dolcezza; così ora ſi ſerve del metodo della purità, come vuole Ermogene; dico di purità vera, come ſi vede nel ſecondo quartetto, e ne' terzetti, ma di purità apparente nel primo quartetto; poſciachè moſtra di eſſer puro, e non cura poi di oſſervar la purità, comechè cominci da ſemplice narrazione, e poi tramezzi alcune coſe, che fanno circuizione. E' vero, che dal ſonno rivolgendoſi alle piume, e alle notti,

le

le quali afferma essere acerbe, e dure, parmi, che osservi il metodo di veemenza, o asprezza, e i sensi sieno accusativi, e rimproveranti. Le parole del Sonetto non sono dure, o aspre, se non poche in fuori, ma subito s'intendono, brevi, e di poche sillabe, delle quali la più lunga è di tre; e però i versi sono gravi, e tardi nell'andare; perchè essendo molte parole nel verso, comechè ciascuna sia regolata dal suo accento acuto, che la rende lunga, più tempo vi si richiede nel suo andare, che misura il suo moto. Tra le quali sono molte traslate, come *queta*, *placido*, *conforto*; *egri*, *aspro*, *gravi*, *brune ali*, *vola*, *soccorri*, *fugge*, e molte altre, le quali traslazioni per la loro antichità possono annoverarsi tra gli equivoci. Poche figurate, come *core*, che è metonimia, continente per contenuto. *Piume*, che è sinedoche, parte per lo tutto, e *queta*, ed *umida*, dando alla cagione l'accidente dell'effetto. Vi sono spessi epiteti perpetui, come *queta*, *ombrosa*, *umida*, dati alla notte; *placido*, *obblio*, *ali brune*, al sonno; *gelide*, ed *oscure* alle ombre; *leggieri* alli sogni; e temporali, convenendo in alcun tempo, *aspro* alle piume; *dura*, ed *acerba* alla notte; *stanche*, e *frali* alle membra; i quali sono presi da diversi luoghi topici. Tra le quali parole vedendosi descritto tre volte il Sonno, nasce alcun dubbio, se fossero tre perifrasi. Ora perchè si vede quel vocativo nel principio del Sonetto corrispondere nel principio del secondo quartetto, al verbo, *soccorri al core omai*, e poi seguono tre descrizioni, che cominciano con altro vocativo, *O della queta*, ec. giudicai esser perifrasi, prese dalli conseguenti. Ma poi perchè tutte quelle cose, che dice del sonno, vengono regolate da quel nome, che è nel principio, stimo, che tutte tre sieno descrizioni, che ritengono il descritto, e come non bene inteso il dichiarano; che se quel nome non fosse nel principio del Sonetto, senza difficoltà sarebbero tutte tre perifrasi, di più voci. Ove osservo ancora, che con le congiunzioni spesse ingrandisce il parlare:

SOCCORRI AL CORE OMAI, CHE LANGUE, E POSA NON AVE; E QUESTE MEMBRA STANCHE, E FRALI.) il che osserva nel primo terzetto a guisa di Omero; che con quelle i piccioli nomi delli castelli della Beozia ingrandì; nè minor grandezza alle volte apporta la dissoluzione delle congiunzioni, come appresso Virgilio nel 9. dell'Eneide, v. 37.

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros.

e nel 4. dell'Eneide, v. 594.

Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

e il Petrarca nella Canzone 48. St. 4.

Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi.

ove se fossero le congiunzioni, non sarebbe grande il parlare. Così il Casa ingrandì il parlare nel primo quartetto, non servendosi di congiunzione alcuna, fuorchè nel fine. Seguono le figure, tra le quali la prima è la ripetizione fatta dall' O sei volte, quattro ne' quartetti, e due ne' terzetti; e in diversi modi, in quelli per modo di vocativo, e non è figura, in questi per modo di dolersi, e di esacerbare il dolore, figura propia della bellezza, secondo il Falereo, apportando l' esempio appresso Saffone di una Ninfa, che ragiona a Partenia, che muore:

Παρθενία, παρθενία, ποῖ με λιποῖσα οἴχῃ?

Virginitas, virginitas, quo abis me relicta?

alla quale pur quella colla geminazione risponde:

Οὐκέτι ἥξω πρὸς σε, οὐκέτι ἥξω.

Non amplius veniam ad te, non amplius veniam.

la qual figura è propiamente trovata ad esacerbare le cose, mostrando, che chi ragiona non si appaga in quel, che una volta ha detto. E Didone appresso Virgilio nel 4. dell' Eneide, v. 659.

Dixit, & os impressa toro: moriemur inultæ?
Sed moriamur, ait . . . . .

Così il Casa nell' ultimo terzetto geminò quell' O, ad esacerbare più la cosa:

. . . . O FIUME
D' ASPREZZA COLME! O NOTTI ACERBE, E DURE!) La seconda figura è la circonscrizione. La terza è la rettitudine del parlare usata in tutto il Sonetto, fuorchè nel primo quartetto, ove è circuizione, potendo circonscrivere la cosa con più poche parole di quel, che fa. La quarta è quella chiamata *membra* da Ermogene, che è quando due membri, o più si profferiscono insieme; ovvero quando quelle cose, che potevano far più membri, si comprendono sotto un sol membro di parlare, come: O Sonno, soccorri al core omai. Questo è un membro, sotto il quale tutte quelle cose, che potevano esser più membri nel primo quartetto, sono comprese com' in uno. Ed è osservata nel primo terzetto; e nel Sonetto 59.

E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man sono opre.

La quinta è, che i versi sono spezzati, e l' uno entra nell' altro, nessuno verso quasi contenendo in se sentenza. Le parti de' periodi sono conformi all' idea della bellezza, alquanto lunghette, e se pur se ne scorgono alcune brevi, perchè l' una è dependente dall' altra, sono già lecite. La composizione del Sonetto si vede con un moderato concorso di vocali, piena di consonanti, le quali non si replicano, per far varietà. Ed è figurata da diversi luoghi topici: imperocchè dicendo della notte,

O

. . . *O della queta , umida , ombrosa*
è locuzione figurata dalla qualità della notte ; dalla cagione efficiente , e dalli conseguenti , di necessità producendo quiete , ed umidità , ed ombra ; se non vogliamo dire , che sia dalla forma , dicendo ombrosa .

NOTTE PLACIDO FIGLIO......) e tutte le locuzioni del primo quartetto sono dalli conseguenti .

SOCCORRI AL CORE OMAI , CHE LANGUE , E POSA
NON AVE . .) Dalli moti , o atti figura la locuzione.

. . . E QUESTE MEMBRA STANCHE , E FRALI)
dagli stromenti , le parti organiche del corpo essendo istromentali , come vuole Aristotile ne' libri dell' anima , e della materia .

. . A ME TEN VOLA , O SONNO , E L' ALI
TUE BRUNE SOVRA ME DISTENDI , E POSA .)
Locuzione formata dagli atti , che fa il sonno , e dagli stromenti che sono l' ali , del volare , e dalla qualità dell' ali .

OV' E' 'L SILENZIO , CHE 'L DI' FUGGE , E 'L LUME ?) dagli atti , siccome sono tutte l' altre , che seguono .

. . . . O PIUME
D' ASPREZZA COLME ! O NOTTI ACERBE , E DURE !) Veste la locuzione dalla qualità . Rimangono i posamenti , che nascono dalle cose già dette , e il ritmo , che si è dimostrato di sopra . Sicchè si vede, Signori Accademici , con quanto artificio, e con quanto studio componesse i suoi Sonetti il Casa , avendo la mira a quel fine , che aveva Zeusi pittore , il quale dimandato , perchè le cose sue le pingeva in così lungo tempo , rispose perchè ad un lungo tempo le dipingo , cioè all' eternità , stimando il Casa non potersi perfettamente scrivere in poesia , se non con lungo studio , grande artificio , e sommo giudizio .

LE-

LEZIONE

DI

POMPEO GARIGLIANO

Nell' Accademia degli Umoristi di Roma sopra il Sonetto LIII. di Monsignor Giovanni della Casa,

Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte, ec.



E' Pieno di sentenze, Signori Accademici, oltre modo; ed in ispiegar quello ordinatamente colle parole, quanto il Casa mostra di seguir l' idea della gravità, nella quale è composto, tanto ci scuopre in esso la sua bellezza, e vaghezza. Stimano alcuni, che fosse stato scritto al Signor Girolamo Correggio invaghito del valore, e bellezza della Signora D. Girolama Colonna, ove il persuade con vive ragioni, che fugga amore, il fuggirlo ove a guerra sfida essendo azion più presto d' uom forte, che di timido. Il qual pensiero del Poeta si legge nel secondo quartetto; onde nascono dodici linee di sensi concentrate a quello; imperocchè volendo dimostrare di doversi fuggire amore, con tre sensi il prova; perchè per mezzo suo vaga donna piaga il cuore, doglia gli apporta, e la sua piaga non conforta Dittamo di Creta, o Candia, o d' Ida, ma sol lungo pianto, ed amare strida. Amplifica questa prova con tre altri sensi nel secondo quartetto, molto più doversi fuggire amore; posciachè dove bella donna dolce parla, e dove dolce ride; quivi è di vicino il pianto, e la morte. Del che ne rende la ragione nel primo terzetto, con tre altri sensi, nati dal medesimo centro; perchè donna gentile, movendo il dolce guardo suo, gli occhi alletta, e il cor recide; e questo è veneno nuovo, il quale uccide altrui con suo piacere. Ultimamente ancor prova doversi fuggire con tre sensi ancora; conciossiacosachè nessun savio, e dotto ha medicina o antica, o nuova, la qual di amore ne possa assicurare; ma sol contra di lui può giovare la lon-

lontananza, e l' obblio. Or questi sensi perchè sono sottili, acuti, alti, e maravigliosi, e non da qualsivoglia uomo pensati, ma solo da uomini d' ingegno, e di prudenza, sono secondo Ermogene dell' idea della gravità, i quali comincerò così a dichiarare.

DOGLIA, CHE VAGA DONNA AL COR N' APPORTE,

PIAGANDOL CO' BEGLI OCCHI . . . . . .)

Il petto è quella parte del corpo, la quale tra le radici del collo, e del ventre situata si compone di coste tanto destre, quanto sinistre, come scrivono i medici, e tutto insieme vien chiamato torace, di cui la parte dinanzi è detta στῆθος, e la parte di dietro spina, ovvero dorso, dentro di cui sta il cuore in mezzo all' uno, e l' altro spazio del torace, coperto da quella membrana, che chiamano περικάρδιον, dentro di se ha due seni, uno destro, nel quale, comechè sia mediocremente cavo, è un certo sangue un poco più denso, e crasso dello spirito, bastante solo a nodrire i polmoni; l' altro sinistro, che è un poco più alto, e tocca la testa del cuore, molti spiriti sottili, o vitali contiene, delli quali il cuore è principio, ed origine, generandoli dal sangue più puro, e sono sempre in noi di quella qualità, che è l' umor del sangue. E siccome il vapor degli spiriti si genera dal sangue; così da quello alcuni raggi si producono, e per gli occhi come per finestre di vetro fuori si mandano. E siccome il Sole, cuore del mondo, col suo moto manda quaggiù il lume, e per questo le sue virtù; così il cuore del nostro corpo col moto suo continuo agitando il sangue, da quello gli spiriti in tutto il corpo manda, e per quelli le scintille del lume per le membra diffonde, e principalmente per gli occhi. Onde il Petrarca diceva nella Canzone 19. St. 1.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce.

Del qual lume negli occhi fanno testimonianza gli animali, che la notte veggono, e gli occhi loro nelle tenebre risplendono, come scrive Aristotile; e se alcun di noi l' angolo degli occhi col dito preme, un lucido cerchio a lui di veder pare, come l' istesso ne' problemi, e parvi naturali scrive: per lo che si legge, che la rota di fuoco, che Tiberio Cesare negli occhi aveva, era sì grande, e virtuosa, che per una gran pezza la notte quel, che di dentro si faceva nella camera, discerneva. E se avviene, che con malagevolezza a tal lume fissiamo gli occhi nostri, dà segno di futuro principe, secondo Aristotile nella fisiognomia. Anzi alcuni antichi Teologi hanno lasciato scritto, il lume, che dagli occhi usciva di Cristo, essere stato di tanta efficacia, che a prima vista tirava gli uomini a se, come tra gli altri scrive S. Girolamo contra Porfirio. Ben' è vero, che quando dagli occhi nostri questo lume esce, porta seco uno spiritual

valore

vapore di ſangue, come ſi vede nella donna meſtruata, la quale (al dir di Ariſtotile) riguardando lo ſpecchio, la ſuperficie di quello infetra di ſangue; negli occhi lippi, e roſſi, che, ſe riguardano gli occhi altrui da vicino, li coſtringono ad infermar dello ſteſſo male, il che avvenne al Petrarca riguardando Laura. Onde dalla ſteſſa cagione appreſſo gli Etiopi eſperj alcune beſtie, chiamate Catoblepa, col ſolo aſpetto ammazzavano gli uomini; ed appreſſo i Cireni, i Baſiliſchi; e gl' Illirj alcuni irati, che avevano due pupille negli occhi, col mirare uccidevano, il che ſi legge di alcune donne nella Scitia! Tanto più quando vi concorre la fantaſia, a cui obbediſcono i vapori, che eſcon dagli occhi, ſiccome quella del faſcinatore offende con tai vapori il corpo tenero del bambino, egli è di febbre cagione. E i medici affermano, che l' immaginazione della febbre manda gli ſpiriti febbrili; e l' immaginazion del coito gli ſpiriti ſeminali agli ſtromenti genitali. In queſta guiſa gli occhi di bella donna percuotono, e piagano il cuore, e ſono cagione d' innamoramento; perchè queſti riguardando negli occhi altrui attentamente, comechè mandano quei raggi col vapor di ſangue, queſto percuote gli occhi altrui, ed indi ſene va al cuore, e il feriſce, e nella parte più dura di quello riponendoſi ſi converte in ſangue, infettandogli il propio, ed è coſtretto di ammalarſi. Sentite come gentilmente ciò ci accennò Muſeo nell' amor di Leandro, ed Ero:

. . . . *ἀπ' ὀφθαλμοῖο βολάων*
Ἕλκος ὀλισθαίνει, δι' ἐπὶ φρένας ἄνδρος ὀδεύει,
. . , . *ab oculi ictibus*
Vulnus delabitur, & in præcordia viri abit.

E nella ſteſſa guiſa s' intende il Caſa nel Sonetto 21.

Da lor fui pria trafitto; e con queſt' armi
Chiuda le piaghe mie colei, ch' aprille.

e il Petrarca nel Sonetto 55.

I begli occhi, ond' i' fui percoſſo in guiſa
Ch' e medeſmi porian ſaldar la piaga.

E Virgilio di Didone ragionando nel 4. dell' Eneide, v. 1.

. . . . . . *Jamdudum ſaucia cura*
Vulnus alit venis . . . .

e nel luogo citato, v. 67.

Interea, & tacitum vivit ſub pectore vulnus.

La qual ferita eſſendo ſtata dagli occhi fatta, poco innanzi diſſe nel 1. dell' Eneide, v. 717.

. . . . . . *Ardeſcitque tuendo*
Phaniſſa . . . .

In queſta guiſa dunque gli occhi di bella donna piagano il cuore, e gli apporta doglia grandiſſima; imperocchè, ſecondo i Filoſofi, ed Aleſſan-

Aleſſandro ne' problemi, quelli, che hanno dolore, per la ſpeſſezza de' meati poſti negli occhi, l'umor da queſti contenuto cacciano; perchè il dolore raffredda i meati, e gli ſtringe, il cui contrario ſi fa nell'allegrezza:

. . . . AMARE STRIDA,

E LUNGO PIANTO; E NON DI CRETA, O D'IDA

DITTAMO, SIGNOR MIO, VIEN, CHE CONFORTE.) La qual doglia non la diſacerbano, ovvero confortano altro che amare ſtrida, cioè voci dolenti prodotte da cuor ſoprappreſo da dolori, e lungo pianto, e non dittamo di Creta, e d'Ida; conciossiacoſachè, ſecondo Teofraſto nel libro delle cauſe delle piante, il dittamo è un'erba, che naſce nell'Iſola di Creta nel luogo chiamato Ida, di mirabil virtù, e di grande utilità colle ſue foglie, la qual mangiano le capre; e ſe avvien, che ſieno ferite di ſaette, e il ferro rimanga dentro la piaga, mangiando quella, il ferro ſubito eſce fuori; per la qual coſa Virgilio nella ferita di Enea ſcriſſe nel 12. dell'Eneide, v. 411.

Hic Venus, indigno nati concuſſa dolore,
Dictamnum genitrix Cretaea carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis, & flore comantem
Purpureo: non illa feris incognita capris, ec.

Onde ſi cava dal Caſa, la ferita fatta da amore per mezzo degli occhi di bella donna eſſer di ſaetta, come ſi oſſerva in Petrarca, ed in Virgilio nell'amor di Didone, prendendo la ſomiglianza dalle cerve di Creta, che ferite, cercano il dittamo per liberarſi, nel 4. dell' Eneide, v. 68.

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens: qualis conjecta Cerva ſagitta,
Quam procul incautam nemora inter Creſia fixit
Paſtor agens telis, liquitque volatile ferrum
Neſcius; illa fuga ſilvas, ſaltuſque peragrat.
Dictaeos: haeret lateri letalis arundo.

Il qual concetto eſpreſſe il Petrarca nel Sonetto 174.

E qual Cervo ferito di ſaetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolſi, quanto più s' affretta;
Tal io con quello ſtral dal lato manco,
Che mi conſuma, e parte mi diletta,
Di duol mi ſtruggo, e di fuggir mi ſtanco.

Ci pone poi innanzi il penſier ſuo, il quale vuol provare per tutto il Sonetto:

FUGGITE AMOR: QUEGLI E' VER LUI PIU' FORTE

CHE MEN S'ARRISCHIA, OV' EGLI A GUERRA

RASSIDA) Affermando quello esser più forte nelle tenzoni amorose, che men si arrischia, ovvero si pone al pericolo, ove amore a guerreggiar disfida, e provoca, nelle quali avendo tema il Petrarca disse nella Canzone 2.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore: ond' io sospiro.

Ragionando di quell' amore chiamato vulgare, di cui è madre non la celeste Venere, ma la vulgare, come dichiara Pausania nel Simposio; imperocchè siccome il seguir questo non è cosa degna di lode, così il fuggirlo è azion di molta virtù. Ove si vede, che le battaglie, o disfide di amore sono differenti dall' altre; conciossiacosachè quando altri a battaglia disfida, è gran vergogna ricusar di combattere, ovvero fuggire, mostrando poco valore, e molto timore, il che è vizio grande al parer di Platone nell' Alcibiade primo, e di Aristotile nel 3. dell' Etica, volendo l' uno, e l' altro filosofo, che l' uom forte sia quello, che non si lascia spaventare dalla morte onesta, e dall' altre cose, che possono apportar quella, per la qual cosa asserisce Platone ne' libri delle leggi, due essere gli officj della fortezza, uno di sostenere i pericoli, l' altro di assalire; col sostenere si chiama l' uom forte, se i pericoli, e le fortune contrarie con giusto, ed egual' animo tollera; coll' assalire, se le cose difficili, ed oneste intraprende, anteponendole alla propia salute. Ma ne' duelli, e battaglie di amore quello è più forte, che fugge, e non si arrischia, ov' egli a guerra sfida. Laonde il nome di forte contra amore al mio giudizio, Signori Accademici, non è lo stesso con quello, che chiama forte Aristotile nell' Etica, in ciò il Casa imitando Platone ne' libri delle leggi, che porta opinione, il forte essere quello, che resiste nelli propj appetiti sensuali, e disordinati, ragionando troppo ampiamente; perciocchè questo Aristotile chiamerebbe propiamente o temperante, ovvero continente. E' lecito dunque fuggirlo senza biasimo; imperocchè l' oggetto dell' irascibile è il bene arduo, secondo l' opinione di molti, questo essendo l' onore, che è, come vogliono, di maggior pregio, che la vita, nelle battaglie non deve fuggire; ma in quelle d' amore non si spera altro, che il godere la cosa amata, il che è oggetto della concupiscibile, che non obbedisce alla ragione, ed è di minor pregio che la vita, però può fuggirsi. Oltrechè è bisogno, che nelle disfide, o duelli, quando si combatte, noi ci difendiamo col valor propio, e coll' egualità dell' armi, e non con inganni, ed insidie, allora essendo lecito di non accettarli, ma di ritirarci, e di schivar e; Amore nel disfidare, o ne' suoi duelli è sempre insidioso, come afferma il Petrarca nel Sonetto 2.

Cela-

Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom, ch' a nocer luogo, e tempo aspetta:
Però al dir di Aristotile nel libro 7. dell' Etica al cap. 6. l' ira è meno insidiosa dell' amore, quella assalendo apertamente; e questo di nascosto; per lo che Venere vien chiamata compositrice di fraudi, e d' insidie, lequali erano dipinte nel suo cesto, che prestò a Giunone, come racconta Omero nel lib. 15. dell' Iliade, per ingannar Giove.

COLA' VE DOLCE PARLI, E DOLCE RIDA BELLA DONNA, IVI PRESSO E' PIANTO, E MORTE) Prova ancora, che si debba fugire amore; perchè dove bella donna dolce parla, e dolce ride, Ivi è il pianto, e la morte di tormenti, e di pene, de' quali due versi il primo è del Petrarca nel Sonetto 126.

E come dolce parla, e dolce ride.
Nè dee produr maraviglia, che il Casa dica doversi fuggire amore, quando a guerra sfida; e poi soggiunga, che da bella donna col dolce ridere si cagiona la morte; posciachè negli occhi di bella donna stia amore, per mezzo de' quali piaga, come dice il Petrarca nel Sonetto 191.

Tu stai negli occhi, onde amorose vespe
Mi pungon sì, che 'n fin quà il sento, e ploro.
e nel Sonetto 150.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride,
e nel volto ancora, e nelle parole; il che ci accennò Virgilio nel 4. dell' Eneide, v. 4.

. . . . *Harent infixi pectore vultus,*
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem.
e gli occhi, e le parole sono l' armi, colle quali amore ferisce, ed assalta i suoi nimici. Aggiunge al pianto la morte; imperocchè vuol Plotino nel libro della Felicità, che la vera vita sia quella dell' intelletto, e che l' uomo vivendo secondo quello, sol viva, e l' altre vite, come la vegetale, e la sensuale, sieno ombre di vita. Però due sono le morti, divisateci da Platone, da Porfirio ne' libri dell' Astinenza, e da Macrobio; una, che è separazione dell' anima dal corpo, la qual non sempre cagiona amore; l' altra, quando vivendo l' uomo, l' anima perchè va dietro a' sensi, e alle cose sensuali, non vive secondo le leggi della ragione, nè intellettualmente opera, e questa morte apporta amore. Ovvero la vita conoscendosi dall' operazione, comechè in tanto viva l' uomo, in quanto opera, perchè

 l' aman-

l'amante non opera cosa alcuna in se stesso, ma sempre l'operazioni sue sono rivolte intorno l'oggetto amoroso, è morto in se, e vive in altri, come si legge appresso i Platonici nel Simposio. Ovvero morte di stenti, di pene, e dolori.

PERCHÈ GLI OCCHI ALLETTA, E 'L COR RECIDE.

DONNA GENTIL, CHE DOLCE SGUARDO MOVA) Rende ragione, come donna gentile, ovvero nobile, col dolce parlare, e dolce ridere apporta pianto, e morte; conciossiacosachè alletta gli occhi con quelli raggi, che mandano, essendo dilettevoli, come spesso si legge nel Petrarca, e 'l cor recide, taglia, parte, o divide. Onde nasce il pianto, e la morte. Ovvero gli occhi alletta per mezzo del bello, chè molto più si mostra, quando la donna parla, o ride. Quello, secondo Proclo nell' Alcibiade, tirando l'origine sua da una natura allettatrice, e provocatrice. Onde dicono i Greci, che il bello venga ἀπὸ τοῦ καλεῖν, che è di allettare, il che conviene tanto al bello corporale, quanto intelligibile. Non ragiono del bello, che è nel secondo ordine dopo il Bene, ed Uno, che è una stessa cosa coll' Ente, come vuol Parmenide ne' libri della Repubblica, e Plotino nel libro delli generi dell' ente; ma di quel bello, che è negli enti per participazione del primo bello, e non perchè sia nella grandezza, ed ordine de' colori, come vuole Aristotile in molti suoi libri, come si dirà nel Sonetto 35.

La bella greca, ond' il pastor' Ideo.

Accomodando l'opinione di Platone; e Galeno con quella d' Aristotile insieme. Donna gentile ove dolce parla, e dolce ride, movendo lo sguardo suo, gli occhi altrui alletta per mezzo del bello, il quale, secondo Ippia, si apprende prima dalla vista; e 'l cor recide, essendogli cagione di molti mali. Il che conferma, dicendo:

AHI VENEN NOVO, CHE PIACENDO ANCIDE.) Per tal ragione dunque Amor' è veneno, perchè recide il cuore; e perchè è nuovo, però piace, onde il Petrarca nella Canzone 35. St. 7.

Che di dolce veleno il cor trabocchi.

essendo amore una qualità mista di dolcezza, ed amarezza, comechè tutti i piaceri, al dir di Platone nel Filebo, stiano attaccati colli dolori. Veneno chiamò Virgilio amore nel 1. dell' Eneide, v. 691.

Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet;
Occultum inspires ignem, fallasque veneno.

e il Petrarca nel Sonetto 119.

Per quel, ch' io sento al cor gir fra le vene,
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

prova ultimamente doversi fuggire amore:

NULLA IN SUE CARTE O MSAGGIO ANTICA, O NOVA

M E-

MEDICINA AVE, CHE D' AMOR N' AFFIDE) Sentenza veramente fermissima appresso di tutti, e di Ovvidio nel 1. delle Trasformazioni, v. 523.

Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis.

e Properzio nell' Elegia 1. del libro 2. v. 59.

Omnes humanos sanat medicina dolores;
Solus Amor morbi non amat artificem.

PER CUI SOL LONTANANZA, ED OBBLIO GIOVA.) Perchè nulla medicina può assicurarci contra di lui, se non la lontananza, e l' obblio. Dicono i Platonici, due essere i modi, che ci liberano dall' amore; uno, che vien dalla natura, ovvero dalla consuetudine invecchiata; l' altro dalla diligenza nostra. Il naturale è quello, che in certi determinati tempi si usa, e si osserva nell' altre ancora infermità: conciossiacosachè, al parer de' medici, nella cute del nostro corpo tanto dura il prurito, quanto la feccia del marcioso sangue, ed infetto sta nelle vene, ovvero la salzezza della flemma ne' membri; ma purificato il sangue, ed ammollita la flemma, cessa il prurito, ed applicatovi il modo diligente da noi usato di evacuar le vene, tanto più presto si caccia; così nell' amore tanto dura l' essere inquieto dell' amante, quanto l' infezion del sangue per via della fascinazione mandata nelle viscere di quello, con grave pensiero il preme; purgata quell' infezione, subito cessa, il che avviene dopo lungo tempo, e negli amanti malinconici dopo lunghissimo. Quello, che vien dalla nostra diligenza, è di non incontrarsi colla cosa amata, considerar sempre l' imperfezioni sue, applicarsi a varj negozj, cavarsi spesso sangue, bever vin chiaro, esercitarsi, acciocchè si aprino i meati per l' espurgazione, e il dimenticarsi della cosa amata, ovverò il tempo, il quale fa dimenticare, rimedj accennati in parte da Lucrezio nel libro 4. v. 1056.

Sed fugitare decet simulacra, & pabula amoris
Abstergere sibi, atque alio convertere mentem.

sebben ne apporta alcuni molto scellerati. Delli due modi di curare amore, il secondo dimostra il Casa rimedio veramente preso da contrarj, imperocchè siccome la conversazione dell' oggetto amoroso è cosa attissima all' accendimento d' amore, ed è madre di quello; così la lontananza è attissima a farci liberar da quello. La conversazione esser madre di amore, provano i Platonici in persona di Lisia, e Fedro; perchè continuamente conversando l' un coll' altro, escano dalle finestre degli occhi quelli sottilissimi vapori, o spiriti, i quali agli spiriti volentier si uniscono; posciachè passando per gli occhi, agli occhi volentieri s' indrizzano, perchè nascono dal cuore, al cuor ritornano; per lochè mentre insieme conversano, si produce amore; e mentre si allontanano, si estingue, come disse Ovvi-

Ovvidio nel libro de' Rimedj d'amore, v. 214.

I procul, & longas carpere perge vias.

Seguono i metodi, e l'altre parti dell'artificio, che sono dalla idea della gravità, simili in tutto a quelle della grandezza, molte altre fiate dichiarate da me.

LE.

LEZIONE
DI
POMPEO GARIGLIANO

Nell' Accademia degli Umorifti di Roma fopra il Sonetto LVII. di Monfignor Giovanni della Cafa,

Già lessi, ed or conosco in me, siccome, ec.



E confideriamo bene, Signori Accademici, il già letto Sonetto è compofto nella idea, e forma di grandezza, con quella fpecie di gravità, che è, ed appare, contenendo tutte le cofe, che fi richieggono a quella idea, e principalmente i fenfi. Che fe quefta ha quelli fenfi, che appartengono, al dir di Ermogene, all' uomo, alla vita umana, ovvero all' anima, difcorrendo dell' immortalità fua, della giuftizia, della prudenza, e d' altre cofe morali, i quali, quando fono acuti, fottili, alti, e meravigliofi, in maniera che non fono da tutti penfati, ma folo da' prudenti, e dotti moftrano di effere ufciti, allora fono di grandezza con gravità: fenfi fimili a quefti fono nel Sonetto, a' quali i metodi, le parole, le figure, i membri, la compofizione, i pofamenti, e 'l ritmo corrifponderanno pur nella fteffa grandezza. Mi ricordo di aver letto in Lampridio di Eliogabalo Imperadore, che aveva per confuetudine di mandare a' convitati alcune tovaglie, nelle quali erano dipinti i cibi, che fi avevano da portare a tavola, acciocchè facilmente fi conofceffe quanti meffi aveva da avere il convito; ovvero di aver letto in Ateneo, che a' convitati, innanzi che fi poneffero a menfa, una tavola dipinta fi mandava, la quale dimoftrava nella cena pontificia di Metello tutti i nomi delle vivande, come ancora fi legge appreffo Macrobio ne' Saturnali, affinchè fe pure il convitato non l' approvaffe tutte, poteffe almeno fare elezione di quelle, che più fcontraffero il fuo gufto. Ed io nella fteffa guifa nel principio di

quefto

questo mio ragionare vi ho proposto tutte le cose, che versano intorno la dottrina, e l'artificio del Sonetto, acciocchè nel progresso di quello ciascun di voi, se pur tutte non le approva, elegga almeno quel, che più gli piace. Il pensiero del Poeta è di dimostrare l'anima sua essere aggravata dalle cose mortali, e che non può sollevarsi a Dio, e alla contemplazion sua. Il quale, per ingrandire, fa comparazione tra se, e Glauco, ed Esaco; perchè quello si convertì in mostro marino, e questo in uccello; Glauco, secondochè molti raccontano, fu un certo pescatore della Città di Antedone, il quale avendo preso alcuni pesci con le sue reti, sopra l'erba nel lito del mar li pose, e vedendo, che quelli avviviti saltavano in mare, considerò, che quell'erba avesse in se stessa una gran potenza, onde mangiatala si sentì mutare da uomo puro in altra forma, o di mostro, o Dio marino, con facoltà tale d'indovinare, che Nicandro portò per fermo nel primo degli Etolici, da lui essere stata comunicata ad Apolline. Così di Glauco scrivono Oppiano nell'Alieutico, Strabone, ed Ateneo; ma più abbondantemente Pausania in questa guisa: *Est præterea ad mare locus, quem Glauci saltum nuncupant. Piscatorem Glaucum repente, herba quadam gustata, inter maris Deos receptum, & futura prædicere, cum alii crediderunt, tum præcipue naviculatores; qui multa quotannis de ejus divinatione memorant.* Dice, che già lesse la favola di Glauco, come tuffandosi in mare di uom puro, è chiaro, si era mutato in mostro marino, e che tutto si era mischiato di spume, e di conche, e fattosi i crini alga marina, il che sebbene giudicò favola, ora conosce esser avvenuto a se quel, che si racconta di lui. La qual mutazione perfettamente ci mette innanzi gli occhi Filostrato nelle sue immagini: *Liquidi sunt Glauco barbæ cirri, cæruleo aspectu, comarum cincinni graves, in humeros diffluentes, arcuata supercilia invicem se contingentia, ita ut unum esse videantur, brachia habet natantia, pectora habet inspersa herbis marinis, fuco scilicet, & alga, venter restrictus, reliquo corpore piscis, cauda ad lumbos reflexa, illum circumvolant Alciones.* Ma il Casa più tosto prese il suo pensiero da Platone, il quale nel decimo della Repubblica, ove ragiona della mutazione dell'anima nostra, così scrive: *Non aliter vero eam spectavimus, quam multi marinum inspiciant Glaucum, illi siquidem non facile possunt Glauci antiquam considerare naturam, eo quod antiquæ corporis partes partim confractæ, partim contritæ, & ab undis penitus dissipatæ, aliaque illi rursus inhæreant conchylia, alga, lapides, ex quibus multo magis feræ præsefert imaginem, quam naturæ prioris vultum: ita & animam nos semper aspicimus malis innumeris inquinatam.* Luogo interpetrato nella stessa guisa da Plotino nel libro *quid homo, & quid animal*, mutandosi ella secondo i diversi appetiti, ora vivendo a guisa di pianta, ora di bruto, ora di

di demone, e di dio, come vuole Jamblico nel libro de' misterj degli Egizj, come mostrerei nel Petrarca nella Canzone 4.

Nel dolce tempo della prima etade,

ove questi pensieri ho raccolto, se potessi. Non che si muti l'anima secondo l'essenza, secondo la quale è sempre la stessa, come stima Jamblico, e Teofrasto, ma solo secondo le azioni. Però vuol Plotino nel luogo di sopra, che sebbene l'uomo è mutato in Glauco, cioè l'anima nostra è sottoposta a tante passioni, nondimeno il tutto è nella parte sensuale, e corporale, e non nella natura sua. Nel che si è ingannato Galeno, che ebbe opinione nel libro della sostanza delle facoltà naturali, all' alterazioni del corpo alterarsi, e mutarsi l'anima nostra secondo la sostanza, seguendo la falsa opinione, che l'anima sia un temperamento di elementi, e che si corrompa.

PEROCCHE' 'N QUESTO EGEO, CHE VITA HA' NOME,

PURO ANCH' IO SCESI, ec.) Mostra, come quel, che si dice di Glauco, sia a lui avvenuto, perchè scendendo in questo mondo, che è un mare di tempesta, ha mutato sembianza, ed è stato aggravato nell' anima, e ne' sensi da molti pesi, e macchiato da mille brutture. Chiama mare la nostra vita; e mare Egeo, che è il più tempestoso degli altri, il quale dice chiamarsi vita, modo usato da Petrarca, quando assomigliò la vita ad un torrente nel Trionfo della Divinità, v. 47.

Di questo alpestro, e rapido torrente,
C' ha nome Vita, ch' a molti è sì a grado:

per vita non può prendersi la vegetativa, principio di nodrire, crescere, e generare, come dice Aristotile ne' libri dell' anima, ma quella, che è negli animali principio del sentire, nella quale è l'appetito, per seguire le cose dilettevoli, e fuggire le nocive; e a questa vita, in cui è l'appetito, che come timoniere la guida, è assomigliato il mare. Il che ancora mostrerò meglio. Negli animali nostri è un certo senso, ed una certa facoltà, cogitativa chiamata da altri, alla quale è attribuito dalla natura il giudizio delle cose buone, e male; alcune volte di tal maniera questa facoltà giudica, che nulla riguarda fuor de' sensi, e tirata dal lor piacere il bene, che è propio delle bestie, giudica essere dell' uomo. Giudicando dunque si risveglia un' altra facoltà in noi, che piega al seguire il bene, e al fuggire il male, ed è chiamata appetito, il quale è di due maniere, uno è quello, che dal giudizio prodotto, sempre dipende dal senso, e niente con la ragion comunica; l'altro, che niuna cosa fa da per se stesso, se non quello, che la ragione comanda, e questo è l'appetito retto, ed ordinato, siccome il primo è disordinato. Amendue con una bellissima invenzione mostrò Platone nel Fedro, assomigliando l'animo nostro ad una carrozza, da un cavallo bianco, e bel-

lo tirata, e questo era l' appetito retto, governato dalla ragione; ovvero ragionevole; e da un' altro negro, temerario, e disubbidiente, e fluttuante ne' suoi desiderj, e questo è assomigliato al mare, il quale, siccome quando non è da forza de' venti combattuto, sene sta tranquillo, e perturbato da quelli subito innalza l' onda al cielo; così l'animo nostro, se non è dall'appetito delle sensualità mosso, sene sta senza tempesta, ma quando da quelle vien perturbato, fluttua a guisa di mare.

PURO ANCH' IO SCESI. . . .) Per *io* non intende il composto di anima, e corpo, ma l' anima sola, la quale perchè è detta uomo da Platone nell' Alcibiade I. e da Epitteto, come dichiara Simplicio suo spositore, però si chiama col nome di supposto; nella quale opinione ancora Aristotile piegò alcuna volta ne' libri dell' Etica, altrimenti parlando negli esoterici, che negli acroamatici, e Plotino nel libro della moltitudine dell' idee, affermando l' uomo ideale, l' animale, e il sensuale, il che non piace, l' anima non essendo uomo, se non in quanto è la principal parte in quello, come che da per se stessa sia parte della specie: *Puro scesi*: perocchè seguendo Platone, l' anime furono prodotte innanzi i corpi nelli veicoli ignei, come si legge nel Fedro, e nel Timeo, e 'l disse il Petrarca nella Canzone 36. che incomincia,

Anzi tre dì creata era alma in parte.

e nel Sonetto 8.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria.

e di là scesero ne' corpi, per mezzo de' veicoli aerei, dichiaratici da Virgilio, e si posero nel mare, cioè si sottoposero alla vita sensuale, e all' appetito, come dimostra Plotino nel libro della discesa dell' anima nel corpo. La quale opinione essendo falsa, si può dire, *puro scesi*, cioè venni in questa vita, quando essendo creata fu infusa al corpo acconcio, e disposto ad informarsi; e tal vita è assomigliata al mare, per lo quale è portata a guisa di Europa dal Tauro, come vogliono i Teologi Simbolici, *Puro*: imperocchè, al dir di Platone, l' anime nostre, innanzi che si facessero sensuali ne' corpi, erano pure, e belle, cioè di natura intelligibile, ma scese ne' corpi si fanno impure, cioè sottoposte a' sensi, senza i quali non possono discorrere, come mostra Plotino ne' libri de' dubbj dell' anima, ed Alcinoo nel libro della dottrina di Platone.

. . . . E 'N QUESTE DELL' AMARO MONDO TEMPESTE . . . . .) Con queste parole mitiga quella durezza, che poteva parere di essere nella somiglianza della vita col mare Egeo, però dice, che scese nelle tempeste del mondo amaro, per le quali può intendere gli affetti dell' appetito sen-

fensuale, i quali con tanta veemenza l'anima muovono, che la rendono fluttuante; come l'intese il Petrarca per l'onde nel Sonetto 287.

. . . . *Son già di viver lasso,*
Del navigar per queste orribil' onde.

e poi soggiunge:

. . . . . ED ELLE MI GRAVARO
I SENSI, E L'ALMA, AHI DI CHE INDEGNE SOME!) Gli gravaro prima i sensi, dalli quali è circondata l'anima; imperocchè essendo pieni di cose sensuali, che appetiscono, perchè queste per la loro materia sono gravi, e ponderose. Gravaro poi l'anima; conciossiacosachè compiacendosi nelle cose sensibili, e vivendo secondo i sensi, si fa, come vogliono i Platonici, sensuale, quasi corporea, grave, e ponderosa; e separandosi dal corpo, sottogiace alla vista de' mortali, come scrive Platone nel Fedone: *Sed infectam, involutamque, ut arbitror, contagione corporea, quam consuetudo, congressusque cum corpore propter continuam familiaritatem, plurimumque ejus cultum, effecit quasi congenitam, ita putamus. Ponderosum verò, o amice, id putandum est, & grave, terrenumque, & visibile, quod anima ejusmodi secum trahit: ideoque ob eo gravatur, & ad visibilem trahitur locum metu invisibilis, atque occulti, & quemadmodum fertur circa monumenta, sepulchraque versatur, circa quæ jam nonnulla apparuerunt animarum umbrosa phantasmata, qualia præseferunt simulacra tales animæ, quæ videlicet puræ non decesserunt a corpore, sed visibile aliquid trahentes, quo fit, ut videri possint*. Il che conferma Filone Ebreo nel libro della fattura del mondo, ed Avicenna nel libro 9. della Metafisica, e Filopono nel Proemio de' libri dell'anima, e di tal maniera fu lo spirito, che apparve ad Arrignoto, e a Bruto.

. . . . . . AHI DI CHE INDEGNE SOME!)

Indegne some chiama, perchè non erano come quelle di Atlante; ma li contaminavano l'anima, e però interpone quello *ahi*, per mostrare l'affanno, che ne aveva, e per muovere i lettori. Ove non tralascerò di dire, che i tre sensi di questo secondo quartetto non sono puri, come quelli del primo, ma assuntivi, altro intendendo per le voci, che esprime, come quando dice il Petrarca nella Canzone 12.

Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio.

se per faggio intende veramente l'arbore, è senso puro, ma se la contemplazione, è assontivo; così mentre per mare intende la vita, o l'appetito sensuale, e per tempesta gli affetti, e le cose sensuali, i sensi sono assuntivi.

LASSO! E SOVVIENMI D' ESACO, CHE L'ALI

D' AMOROSO PALLOR SEGNATE ANCORA
DIGIUNO PER LO CIELO APRE, E DISTENDE,
E POI SATOLLO INDARNO A VOLAR PRENDE.) Con una somiglianza contenuta in due sensi dell' uccello, o mergo, che per non abbassare il ragionare nol chiama, ma si serve della voce della persona umana, per innalzare il suo dire, mostra che effetto facevano in esso quelle indegne some, dalle quali era gravato, e dice, che Esaco, quando è digiuno, vola per lo cielo, ma satollo invano si affatica a stender l' ali, per volare. Esaco innamorato di Eperia per disperazione si buttò in mare, e fu convertito in Mergo, o corvo marino, come scrive Ovvidio, e il Petrarca ne' Trionfi d' Amore. E nell' ali porta ancora la pallidezza, segno dell' amor suo, come dice Ovvidio nel libro 11. delle Metamorfosi, v. 793.

Fecit Amor maciem: longa internodia crurum:

Conciossiacosachè l' innamorati sono pallidi; imperocchè, secondo Alessandro ne' Problemi, essendo anziosi, mentre compensano i loro lunghi, e gravi dolori con breve, e vano piacere, difficil' è trovare alcuno di loro, che da qualche infermità, o travaglio afflitto non sia; la quale infermità tanto maggiormente cresce, quanto la cosa amata è cagione di quel dolore, sicchè all' intrinseco per orrore ritirandosi la natura, seco lo spirito, e il sangue rapendo, le parti di fuori esangui, e pallide lascia. *Per lo cielo* intende l' aere, come l' intese il Petrarca nel Sonetto 159.

E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno; e 'n vista si rallegra.

e Virgilio nel 5. dell' Eneide, v. 18.

Spondeat, hoc sperem Italiam contingere cælo.

E molte volte i Teologi hanno preso il firmamento per l' aere, ove si condensano le nubi, come scrive S. Basilio sopra l' Esamerone, S. Agostino nel libro 1. sopra il Genesi, S. Tommaso, e S. Damasceno nel cap. 6. della Fede ortodossa, dice: *Consuetudo divinæ scripturæ est aerem cælum vocare.*

SI 'L CORE ANCH' IO, CHE PER SE LEVE FORA,
GRAVATO HO DI TERRENE ESCHE MORTALI.) Siccome Esaco digiuno può volare, e satollo nò; così afferma il Casa avere il cuore, il quale con tutto che sia da per se stesso leggiero, è tanto gravato dall' esche mortali, che non può volare. Pensierò simile a quello del gran Plotino, il quale distinguendo nel libro dell' intelletto, e dell' idee, gli uomini in contemplativi, attivi, e voluttuosi, asserisce, questi ultimi assomigliarsi a quelli uccelli di rapina, i quali quanto più sono carichi di preda, tanto meno possono volare. Il *core* ci dimostra l' anima, la quale è nel cuore

re principalmente, al dir di Aristotele, quivi essendo il principio del senso, e de' nervi; benchè Galeno nel libro de decret. di Ippocrate, e Platone, prova essere nella testa, conformandosi con Plat. nel Timeo. L'*esche* sono l'ambizione, e mille altre cupidità non lecite. Onde il medesimo senso accennandoci il Casa disse nella Canzone 5. St. 4.

. . . . . Or di quell' esca
Foss' io digiun, ch' ancor mi grava, e 'n guerra
Tenne l' alma co i sensi, ha già tanti anni.

Terrene, che non lo lasciano levar di terra, essendo troppo carico di quelle, a guisa di uccelli di rapina. *Mortali*, essendo sottoposte alla corruzione; o *mortali*, cagioni della morte eterna dell' anima; o *mortali*, che rendon mortale l' anima nostra, mentre vivendo data alle cose sensuali, è morta secondo lo spirito, e l' intelletto. Ne' quali sensi si vede la grande unità osservata dal principio insino al fine nel provare, che l' anima sua era così aggravata dalle cose mortali, che non poteva levarsi a volo a Dio, e alla contemplazion sua. Ma è tempo ormai, che vada considerando l' artificio, che è intorno l' altre sette cose, che si richieggono alla idea della grandezza; dal quale possiamo un poco sollevarci a quello delle grandi specie della poesia. Pitagora trovò la lunghezza del piede di Ercole dallo stadio olimpico, il quale era più grande degli altri, per lo che congetturò per via di matematica, quanto fosse il suo corpo grande. Così dall' artificio di questa picciol poesia si potrà comprendere l' artificio de' gran poemi. Comanda Platone nelli libri della Repubblica, che nelle scienze non dobbiamo procedere dall' ombre alli corpi, e da questi agli enti intelligibili, onde, come scrive Plutarco nelle quistioni simposiache, dall' ombra piramidale, che faceva il corpo di Scipione Africano, conobbero i matematici per via di perspettiva la grandezza di Scipione, ed ora nell' arte militare dall' ombra misurano l' altezza delle gran torri, e degli smisurati muri. Così sebbene questo Sonetto, ed ogni altro, che quì prenderò a spiegare, è, per dir così, un' ombra di poesia per la picciolezza sua, nondimeno si conoscerà per mezzo suo la grandezza dell' artificio de' gran corpi di poesia. Dell' artificio la prima cosa è il metodo, il quale allora è di grandezza, o maestà, quando spiegando lo scrittore le sentenze con le parole ordinatamente, parla affermando, o negando, senza mostrare di dubitare in quel, che dice, come appresso il Petrarca nel Sonetto 153.

Veramente siam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

e appresso il Casa:

GIA' LESSI, ED OR CONOSCO ....) senza dubitare, e quando soggiunge:

PEROCCHE' 'N QUESTO EGEO, CHE VITA HA NOME) e nel fine del Sonetto:

SI' 'L CORE ANCH' IO, CHE PER SE LEVE FORA, GRAVATO HO., ec.) Si vede il metodo ancora di maestà nel secondo quartetto, mentre da puri sensi, secondo Ermogene, passando agli assuntivi; con allegoria dichiara la favola di Glauco, applicandola a se stesso, in quel modo che fece il Petrarca, il quale volendo dimostrare il turbamento del suo stato amoroso sotto figura di nave, dice nel Sonetto 156.

Passa la nave mia colma d' obblio.

Le parole sono conformi a quelle dell' idea della grandezza; perchè di loro altre sono propie, altre traslate, e altre figurate, nel Sonetto si veggono variamente tramezzate, e principalmente le traslatè, come quando dice, *anch' io scesi*, per venire, o nascere al mondo, *mare*, per vita, sebbene mentre dopo la traslazione si mette il nome, da cui si piglia la proporzione, può generar difficoltà, se fosse traslazione. *Tempeste*, per gli affetti, o cose sensuali. *Gravato*, voce presa da pesi corporali alle cose dell' anima. Ed ancora le parole figurate, servendosi del continente per lo contenuto, che è metonimia, mentre per *core*, intende l' anima, e per *cielo* l' aere; o quando attribuendo alla cagione l' accidente dell' effetto, dice, che Esaco aveva l' ali segnate di amoroso pallore. Le figure del Sonetto sono tutte della forma della grandezza, com' è la rettitudine del parlare, la quale è contraria alla circuizione cagione di oscurità, vedendosi osservata cinque volte nel primo quartetto. Già lessi. Or conosco, Glauco nel mar si pose, Sue sembianze si mischiaro, Fersi alga sue chiome. E quantunque paja περίφρασις, quando soggiunge,

Perocchè 'n questo Egeo.

cominciando da obbliquo, potendo dire, *perocchè io puro scesi in questo mare Egeo, che vita ha nome*; conciossiachè la circonduzione è tanto breve, che subito s' intende, e non è da riprendere, come quella, che segue.

..... E 'N QUESTE DELL' AMARO MONDO TEMPESTE ....) Ed è lecita nell' idea della grandezza in alcuna necessità, quando è lunga, come quelle delli due terzetti. La seconda è l' ἐπίκρισις, cioè la giudicazione, o l' apponere il propio giudizio, come quando dice, *ed or conosco*, la qual figura apporta gravità, e grandezza, mostrando di non dubitar ragionando. La terza è l' interposizione, o iperbato, la qual può essere in questa forma, quando è breve, e non rende oscuro il parlare, come quì si vede tre volte fatta,

E

. . . . . . E 'N QUESTE DELL' AMARO MONDO TEMPESTE, ...) mettendo fra l' aggiunto, e 'l nome alcune parole, per far grandezza; e il Petrarca nel Sonetto 181.

Che i belli, onde mi struggo, occhi mi celo.

e appresso Virgilio nel 6. dell' Eneide, v. 62.

Hac Trojana tenus . . . . .

dovendo dire, *Hactenus*; e nel Sonetto, *Ahi di che indegne some*, dovendo dire, mi gravaro i sensi, e l' alma d' indegne some; e nel fine:

SI', 'L CORE ANCH' IO, CHE PER SE LEVE FORA, GRAVATO HO . . . . . .) nelle quali parole interpone quelle, *Che per se leve fora*. Ora perchè l' iperbato è, quando in mezzo della dritta orazione s' interpongono più parole, è di due specie secondo Greci, Latini, e Volgari: Una con obbliquo ordine, ma con interposizione, come in Virgilio nel 1. dell' Eneide, v. 33.

His accensa super . . . . .

il dritto ordine essendo, *super his accensa*; e nel Casa, *e 'n queste dell' amaro mondo tempeste*, e la 2. notata di sopra. L' altra specie di iperbato è, quando si fa con retto ordine, ma molte parole s' interpongono, come in Virgilio nel 12. dell' Eneide, v. 56.

Turne, per has ego te lacrymas, per siquis amatæ.

e poi nell' ultimo si pone il verbo, *oro*. E quella del Petrarca nel luogo citato:

Che i belli, onde mi struggo, occhi . . . .

e l' ultima fatta dal Casa. La quale interposizione differisce dall' Anastrofe, che è una traspozione immediata in due parole, come *mecum*, *nobiscum*, dovendo dire, *cum me*, *cum nobis*; *Tersi alga sue chiome*, il suo dritto essendo, si ferono alga le sue chiome. La quarta figura è l' immagine dell' uccello Esaco addotta nel primo terzetto. L' ultima al mio parere è l' annominazione nel terzo verso,

E COME SUE SEMBIANZE SI MISCHIARO)

fatta per mezzo del polisigma, di cui si è alcune volte sentito Virgilio nel 6. dell' Eneide, v. 687.

Venisti tandem, tuaque exspectata parenti
Vicit iter durum pietas! datur ora tueri,
Nate, tua, & notas audire, & reddere voces.

essendo annominazione in quelle parole, *durum datur*, *nate notas*, *tua tueri*, *exspectata vicit iter*. I membri, e periodi sono dell' idea della grandezza, altra volta da me mostrati. La composizione è della stessa. Ora perchè o è semplice, o traslata, e questa o pura, o sentenziosa, o allegorica. La composizione delle parole del primo quartetto è semplice, quella del secondo è traslata, e allegorica. Dell'

ultimo

ultimo terzetto è sentenziosa, avendo i sensi escogitati, che fanno la forma della maestà. Ma la figurata, che rende le cose κατὰ τὴν ἐνεργείαν, tira la virtù sua da' luoghi topici, onde dicendo il Casa:

. . . OR CONOSCO IN ME SICCOME,

GLAUCO NEL MAR SI POSE UOM PURO, E CHIARO) La locuzione è formata dalla cagion formale, mostrandoci di che forma fosse Glauco innanzi, che nel mare si ponesse, e dalla qualità ancora, e dalla materia, quella mutazione essendosi fatta in mare,

COME SUE SEMBIANZE SI MISCHIARO, ecc.)

Dalla materia, rappresentandoci in che corpo fosse mutato Glauco.

PEROCCHÈ 'N QUESTO EGEO, CHE VITA HA NOME,

PURO ANCH' IO SCESI . . .) Sebbene potrebbe essere ancora dalla forma, o qualità figurata la composizione, parmi più presto dagli antecedenti; perchè volendo mostrare, che egli ancora puro venne in questa vita, ove era nato, disse, che scese, di necessità secondo i Platonici, precedendo lo scendere dell'anima al nascere, o se non secondo il tempo, almeno secondo priorità di natura, come appresso il Petrarca nel Sonetto 8.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria.

Al nascere di necessità, precedendo l'aver preso corpo.

. . . E 'N QUESTE DELL' AMARO

MONDO TEMPESTE . . . .) è figurata dalli conseguenti, seguendo necessariamente, che chi discende al mare, sottogiaccia alle tempeste, e venga poi gravato.

LASSO! E SOVVIEMMI D' ESACO, CHE L' ALI

D' AMOROSO PALLOR SEGNATE ANCORA)

è dagli effetti, l'esser pallido essendo effetto di amore; e dagli strumenti, che sono l'ali.

DIGIUNO PER LO CIELO APRE, E DISTENDE) Locuzione formata dagli atti, che fanno l'ali di Esaco per lo cielo, e dalli contrarj, per quella parola *digiuno* contraria a *satollo*.

E POI SATOLLO INDARNO A VOLAR PRENDE)

Dagli atti, da' contrarj, e dalla qualità può dirsi di che sia figurata. Degli ultimi due versi la composizione par che sia presa dalla cagion formale, ovvero più presto dalla qualità, ed ancora dalla materia, mostrando quelle cose materiali, dalle quali è gravato il cuore, ma l'intento del Poeta è di vestire il concetto dalla cagione efficiente, cioè, così ha il cuor suo, che da per se è leggiero, e potrebbe volare. Rimane il posamento, e il ritmo, i quali basta che l'altra volta, che cosa sieno, vi accennassi.

LE

LEZIONE

DEL DOTTOR

GIUSEPPE BIANCHINI

DI PRATO

Sopra il Sonetto 46. di Monsignor Giovanni della Casa, che incomincia,

Curi le paci sue, chi vede Marte, *ec.*

Detta da esso pubblicamente nell' Accademia Fiorentina il dì 5. di Giugno 1711. sotto il Consolato dell' Illustrissimo Signor' Abbate Salvino Salvini, ora Canonico Fiorentino:



Alagevole impresa, e al mio fiacco spossato ingegno disdicevole io giudico essere stata quella, Illustrissimo Consolo, nobili, e virtuosi Accademici, che io nell' anno scorso, povero di sapere, e di eloquenza sfornito, quelle tre mie Lezioni, che poi per lo altrui consiglio feci stampare, pubblicamente recitassi in questo luogo, stanza felicissima di Letterati, e da questa Cattedral celebre renduta oggimai, e famosa dal Gelli, dal Giambullari, dal Varchi, dal Cav. Lionardo Salviati, e da tanti altri valentuomini, tra' quali molti vivono ancora, e mi ascoltano, di Firenze non solamente, ma della Toscana tutta ornamento, e splendore. Ond' è, che avea meco medesimo quasi determinato, conosciuto avendo più chiaramente me stesso, e alla mia poca perizia nelle materie letterarie riflettendo, di starmene in un continuo silenzio, e dello altrui ragionare fatto ascoltatore, divenire nel mio discorrere più colto, e di notizie, e di sapere più dovizioso. Ma a questo mio pensamento dolcissimo comando si oppose, a cui non dovendo, nè sappiendo io con-

contraddire, ben volentieri ubbidisco; e per la quarta volta, addomandando prima a voi tutti, Accademici benignissimi, cortese compatimento, prenderò a favellare in questa fioritissima Accademia, ed il mio ragionamento si raggirerà intorno al seguente gratissimo Sonetto di Monsignor GIOVANNI *della* CASA, nostro grande Accademico, e della gloria della Italiana letteraria Repubblica chiarissimo mantenitore.

Cura le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano;
E chi sdruscita navicella invano
Vede talor mover governo e sarte,
Ami, Marmitta, *il porto. Iniqua parte*
Elegge ben, chi il Ciel chiaro, e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
Desir, che mal da terra si diparte!
Quando in questo caduco manto, e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, o nol ricuce,
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
Procuriam dunque omai celeste luce;
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende, e riluce.

Benchè nel presente Sonetto considerare si potesse il carattere magnifico, col quale Monsignor della Casa volle i suoi componimenti distendere; nulla di meno ammirare in esso più tosto si dee un fondo chiarissimo di vera limpida moralità, della quale, chiunque per sua buona ventura professa la cristiana religione, fa di mestiere che per entro al suo cuore sene faccia tesoro, che gli serva di forte appoggio, e di guida luminare per non cadere, e per non perdere di veduta, e dismarrire in questa valle di miserie piena il vero diritto sentiero di nostra salute. Vuole il Poeta in questo suo Sonetto indirizzato a M. Jacopo Marmitta, leggiadro Poeta, ed uno de' più virtuosi Cortigiani, che avesse in quei tempi la Corte di Roma, che chi vede gli altrui pericoli si ponga in sicuro, biasimando coloro, che per un cieco maleavvezzo desiderio, non sappiendo dalle terrene caduche cose dipartirsi, lasciano la considerazione della celeste felicità, e pongono nel fango con danno gravissimo ogni lor cura: perciocchè l' uomo finacchè continua a fare lo periglioso peregrinaggio di questo mondo, da cui una volta partire si dee senza più ritornarci, altro che miserie non incontra: e però dunque fa di mestiere l' avere intesi tutti i suoi pensieri all' acquisto di quel vero bene non mai manchevole, che in cielo si gode nel mirare Iddio; poco potendo, per proccurarci la felicità, e la gloria, aver di forza la Poesia, la quale nel Marmitta maravigliosamente risplendea. Questo è tutto

tutto il sentimento del Sonetto: adesso incomincerò a considerarlo a parte a parte.

Io ho sempre creduto, come cosa verissima, essere quasi simili a' bruti animali coloro, negli animi de' quali il bel coro delle virtù non faccia suo soggiorno, e non risvegli, e commuova quei semi celesti, sparsi in essi dall' eterna Provvidenza, e non gli faccia belli, e rigogliosi venir su, e con una ubertosa raccolta di virtuose azioni fruttificare: perciocchè le virtù sono quelle, che scuoprono, e pongono a buona veduta i raggi luminosissimi del nostro spirito, di cui ben si può dire: *Olli cœlestis vigor, & cœlestis origo*. Le virtù ci fiancheggiano, e ci sostengono per questo tempestoso *Egeo*, *che vita ha nome*, e al desiderato porto gloriosamente ci conducono. Vera cosa è, che tra tutte e quattro le virtù, che comunemente cardinali s' appellano, perciocchè il fortissimo fondamento sono del bene, e beatamente vivere, io ho sempre tenuta openione, che la prudenza abbia la maggioranza, e di più alta considerazione sia degna. Imperocchè che gioverebbe all' uomo l' avere un' animo, che mostri essere superiore alle disavventure, moderatore de' suoi desiderj, amadore del giusto, e delle ingiurie nemico, se poi venendo alla pratica, e all' esercizio della fortezza nelle disavventure, della continenza ne' suoi desiderj, della giustizia nella civile società, ritrovare non sapesse la vera buona strada, per non lasciarsi abbattere dalle sciagure, per non essere preso, e vinto da i carezzevoli inviti de' sensi, e per non restare dallo smoderato desio di soverchiare altrui miseramente sorpreso? Non vi è dubbio, che questi sarebbe infelice. Vuolsi adunque saper l' arte del bene operare, acciocchè le azioni nostre a buona fine riescano; e questa arte non da altro che dalla prudenza proviene, la quale insieme coll' altre virtù, che di per se poco, o nulla gioverebbero, puote, indirizzando bene, e guidando sicuramente l' umano vivere, compiutamente altrui felice rendere, e glorioso: e per ciò Antistene solea dire, che la prudenza era una sicurissima rocca, la quale assalire, e prendere non si potea; ed Apoliofane, togliendo di mezzo tutte l' altre spezie della virtù, la sola prudenza ammetteva, ed in essa tutte l' altre unitamente asseriva ritrovarsi. Egli è ben vero, che e' fa di mestiere, che l' uomo, acciocchè meritamente acquistare si possa il nome di prudente, intorno a molte cose la considerazione rivolga, tralle quali spezialmente, e con maggiore avvertenza dee osservare tutto ciò, che altrui alla giornata accade, acciocchè dagli esempli ammaestrato, possa quello intraprendere, che buono, e utile sia per riuscirgli, e schifare sicuramente il contrario. Quindi è, che Monsignor della Casa, avendo avanti agli occhi questa verità, producente in gran parte l' umana prudenza, (come quegli, che molto pratico era degli affari del mon-

 do)

do) dice al Marmitta nel primo quadernario del Sonetto, che chiunque vede dalla fierezza di Marte essere le altrui campagne devastate, ed una nave combattuta dalle onde del mare adoperare indarno, per mettersi in salvamento, l'arte marinaresca, della sua sicurezza, pace, e tranquillità prenda pensiero.

Curi le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano;
E chi sdruscito navicello invano
Vede talor mover governo e sarte,
Ami, Marmitta, *il porto* . . . .

E veramente la prudenza non consiste quasi in altro, che in un certo indovinamento di quello possa accadere, nato dalla considerazione delle passate cose, e altrui accadute. Terenzio spargendo per entro alle sue favole tralle comiche piacevolezze semi altresì di alto sapere, fa dire a un servo (*Adel. a.* 3. *sc.* 3. *v.* 33.)

Istuc est sapere, non quod ante pedes modo est,
Videre, sed etiam illa, quæ futura sunt,
Prospicere . . . .

Ma tralasciando di più ragionare intorno alla prudenza, prendiamo adesso di mira per altra parte questo primo quadernario del Sonetto. Giudiziosamente il nostro Casa chiamar volle Marte *torbido insano*; perciocchè essendo egli il Dio della guerra, per la quale viene in questo luogo inteso, necessaria cosa era il dipignerlo minaccevole, spaventoso, fiero, temerario, non curante ragione alcuna, anzi di chicchessia barbaramente dispreszatore, giudicando io, che le parole *torbido insano* s' abbiano in questa maniera ad intendere; poichè tale appunto esser dee colui, che appellare sicuramente possiamo nemico della natura, ovvero per servirsi della forma d' Omero, e d' Esiodo βροτολοιγός, cioè *ammazzatore degli uomini*. I Poeti, dimostrare volendo la crudeltà di questo Nume, consacrarono ad esso il lupo, fiero e rapace animale; e perciò disse Vergilio nel lib. 9. dell' Eneida, v. 565.

Quæsitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupus . . . .

Degno di avvertenza è altresì il verbo *inondare*, e spezialmente collocato accanto alla parola *torbido*:

Gli altrui campi inondar torbido insano;

perciocchè siccome il fiume, rotti avendo gli argini, ed ogni altro ritegno a terra gettato, che avuto avesse podere di ritenerlo dentro al solito suo letto, scorre precipitoso, e le campagne inonda, gli albori svellendo, e le biade tutte in lagrimevole guisa guastando: così delle soldatesche addiviene, le quali a' cenni de' loro Capitani, di rapine, e di sangue sitibonde, per li nemici paesi scorrendo, devastano, e saccheggiano quante ville, terre, e cittadi si fanno loro incontro.

contro . Illustrare si potrebbe questa nobilissima forma di dir poetico, usata dal Casa, con varj passi di Poeti così latini, come greci; ma per non andare troppo in lungo, reciterò solamente alcuni versi di due Poeti toscani. Il Petrarca, nella Canzone *Italia mia*, essendo preso da una forte maraviglia per la moltitudine de' forestieri soldati, che ne' suoi tempi opprimevano la bella Italia, esclamò nella St. 2

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar' i nostri dolci campi!

E il Senatore Vincenzio da Filicaja nostro Accademico, e celebre Poeta, il quale con dolore estremo di tutti i buoni negli anni ultimamente passati cessò di vivere, nella prima bellissima Canzone sopra l' assedio di Vienna cantò:

Mira, oimè, qual crudele
Nembo d' armi, e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l' Austria a innondar! Mira, che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par che l' Istro sia poco,
E di tant' aste all' ombra il dì si cele!

Non solamente vuole il nostro Poeta, che abbia cura di se stesso, chi vede altri essere dalla guerra miseramente travagliato; ma esorta altresì, come già si disse, a ritirarsi, e trattenersi nel porto chiunque osserva una nave in fiera orrida tempesta dalle onde marine dibattuta: e ciò coll' avvedutezza propia del valentuomo, che veramente era, egli scrisse; perciochè non meno alla guerra, che ad una nave collocata in mare, paragonare si suole l' umana vita, la quale è un continovo pericolosissimo combattimento colle passioni tutte, che nate con noi stessi, sempre ci sono al fianco per sottomettere la ragione, e di noi prendere assoluta signoria. Il Petrarca coll' allegoria d' una nave compose quel bellissimo Sonetto, incominciante,

Passa la nave mia colma d' obblio,

nel quale le amorose passioni, che la bella pace del cuore gli perturbavano, maravigliosamente egli dipigne. Quanto poi sia bene paragonata ad una nave l' umana vita, chi che sia lo può chiaramente vedere, che abbia avuto diletto di considerare le opinioni de' morali filosofanti, e spezialmente degli Stoici, e de' Platonici, i quali riflettendo nell' uomo alla parte corruttibile e mortale, e alla immortale e celeste, che vale a dire al corpo, e all' anima, costituiscono il corpo strumento delle nostre operazioni, e l' anima movitrice, e indirizzatrice di esse, come appunto addiviene della nave, che retta è dall' accorto piloto, e governata. Con una sì fatta considerazione

para-

paragonò Orazio nell' ode 14. del lib. 1. la Romana repubblica ad una nave:

O navis, referent in mare te novi
Fluctus. O quid agis? fortiter occupa
Portum . . . .

La repubblica è un corpo, di molti, e varj membri formato, ed insieme unito, e perciò necessaria cosa è, che come della nave il piloto, e del corpo l' anima, altri sieda al governo di essa, e dove è favorevole il vento della fortuna, la rivolga, e indirizzi, che vale a dire, altri bene comandi, altri ubbidisca. Nell' uomo l' anima è la signora, e il corpo servo di essa, e a' voleri di lei soggetto; e perciò l' eruditissimo Padre della Chiesa Greca Clemente Alessandrino, nel 2. libro degli Stromati, ovvero trapunti, ed arazzi, con varia dottrina, ed erudizione dipinti, e vagamente istoriati, disse, che ufficio è dell' anima il volere, del corpo poi l' operare. L' anima appunto è quella, che, lasciata avendole la pienezza della libertà il provvidentissimo Creatore, acciocchè ella un' ampio tesoro di merito acquistare si possa, vuole e disvuole, elegge e ricusa di fare tutto ciò, che più le aggrada: e perciò bene avventurosa sarà, se i lusinghevoli inviti del vizio disprezzando, e fissa tenendo la considerazione alla sfolgorante bellezza della virtù, da i luminosissimi raggi di quella si lasci adescare dolcemente, e prendere; e per lo contrario infelice, se ritrosa, e svogliata nel virtuosamente operare, anderà dietro alle passioni, e permetterà, che elleno la signoreggino, e il loro pesante giogo miseramente portare le facciano. Ond' è, che il Casa nel secondo quadernario dice, che

. . . . . Iniqua parte
Elegge ben, chi il ciel chiaro, e sovrano
Lassa, e gli abissi prende.

E veramente imprudenza, anzi stoltezza biasimevolissima sarebbe il non pensare seriamente, e con tutte le forze del nostro spirito all' acquisto della virtù, che sola per la via, che al ciel conduce, fiancheggiare ci puote, e lasciarsi affatto al piacere in abbandono; poichè non vi è cosa, che apporti più danno all' anime nostre, quanto la voluttà, che in un mortifero sonno oppresse le suole miseramente tenere. Egli addiviene però, che molti sieno coloro, che su 'l principio della loro elezione ingannati rimangano; perciocchè, veggendo l' entrata di quel sentiero, che al possesso della virtù ne guida, sassoso essere, erto, e malagevole, timorosi divengono, e di spavento ripieni: e non sappiendo principio così orrido qual termine dolce, e dilettevole egli abbia, per la via del piacere s' incamminano, perciocchè la vedono piana, e fiorita, e alla fine pervengono in profonde oscure valli, ed ivi quasi in fiere selvagge miseramente si trasformano. Pro-

pia

pia cosa è della voluttà il difformare, e disonorare l' uomo, della virtù il ricolmarlo d' onore, e di gloria, e alla celeste beatitudine condurlo. Silio Italico, nel lib. 15. della seconda guerra Cartaginese, introduce la virtù, che al piacere così parla, v. 56.

Ebrietas tibi fida comes, tibi luxus, & atris
Circa te semper volitans infamia pennis:
Mecum honor, & laudes, & læto gloria vultu,
Et decus, & niveis victoria concolor alis.

Forte, e grave ritegno è all' uomo altresì, per non abbracciare la virtù, il non saperfi disbrigare affatto di quaggiù, e al cielo innalzare generosamente suo desio. Il Casa pieno di commiserazione verso una sì fatta malagevolezza, dalla trascuraggine nostra cagionata, così chiuder volle il secondo quadernario:

. . . . . Ahi cieco umano
Desir, che mai da terra si diparte!

Ma per vero dire, io credo, che in ogni secolo scarso sia stato il novero di coloro, che dalle terrene cose si sieno distaccati interamente, e al cielo tutti i suoi pensieri abbiano indirizzati: perciocchè se la morte è la più fiera di tutte le cose, secondo Aristotile, un tale distaccamento, non essendo altro, che un principio di morte, come dicea Platone per bocca di Socrate suo maestro (che per essere savio uomo, e da bene, esortare solea a cominciare in questa maniera a morire) necessaria cosa è il confessare, richiedersi in ciò un gagliardo impegno di tutto l' uomo coll' assistenza del divino ajuto, senza cui nulla far si puote; poichè e' bisogna chiudere affatto le orecchie alle lusinghevoli dolcissime voci de' sensi, che sempre nelle cose di quaggiù occupati ci tengono, e non mai, eziandio in minima parte, aprirle loro, senza badare agl' inviti celesti, perocchè addivenire potrebbe, che sempre ciechi si andasse brancolando per questa ingannevole valle del mondo. Dante a questo proposito cantò nel 14. del Purg. v. 148.

Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l' occhio vostro pure a terra mira.

Il nostro dottissimo Monsignor della Casa, la difficoltà di questa dipartenza, e distaccamento considerando, per dare animo, e incoraggire a fare una tale separazione, prende a dire nel primo Ternario, che l' uomo, mentre che egli vive, altro non ha, che sciagure, e disgusti:

Quando in questo caduco manto, e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, o nol ricuce
Già mai, altro che notte ebbe nom mortale?

Secondo l' usanza de' Poeti viene in questo luogo appellato il corpo *manto*, e vestimento dell' anima, come il chiamò tra infiniti altri l' Ario-

l'Ariosto in due versi del canto 35. del Furioso, ragionando d'Ippolito da Este, i quali apportati sono ancora da Egidio Menagio nelle Annotazioni:

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno.

Che poi il Casa, per ispiegare le miserie, che in questa vita sogliono accadere, usata egli abbia la parola *notte*, io non posso, giusta le forze del mio corto intendimento, se non lodarlo altamente, ed ammirarlo; poichè oltre al potersi intendere sotto la significanza di questa voce oscurità, tristezza, e malinconia, le quali cose delle umane disavventure sogliono essere effetti, i Poeti, cioè i Filosofi de' Gentili, nè loro favolosi ritrovamenti alla Notte una spaventosa figliuolanza assegnarono. Euripide nell' Ercole furibondo disse, che della Notte figliuola è la Rabbia. Esiodo nel Poema intitolato l'Opere e i Giorni, fece pur della Notte figliuola la Rissa, ovvero la Lite, e nella Generazione degl' Iddii il cattivo odioso Fato, la Fraude, la nera Parca, e la Morte; cose tutte, che porta seco l'umana vita. Ma lasciando i Poeti, rivolgiamo la mente alla stessa verità, cioè alle sacre Carte, nelle quali si dice, che Dio è vestito di luce, che egli abita luce inaccessibile, e la felicità eterna è assai volte appellata luce; il che è contrario alle folte tenebre d'ignoranza, che sono nel guasto mondo cagionate dal peccato, anzi S. Giovanni nell' Apocalisse dopo aver detto, che gli eletti vedranno la faccia del Signore, e porteranno scritto in fronte il nome di lui, soggiugne: *& nox ultra non erit*; dovendosi intendere, che dipartiti che e' si saranno dalle miserie del mondo, cioè da una notte oscurissima, e piena di tradimenti, più non vi ritorneranno, ma fruiranno bensì eternamente l' immensa fontana della divina luce, che di vere altissime contentezze senza dubbio veruno li riempirà.

Ora dunque di questa luce deesi proccurare l'acquisto, alla quale impresa strettamente siamo obbligati; perciocchè al benignissimo nostro Creatore per lo godimento di essa piacque di darci l'essere, e per mezzo dello altissimo, e non mai abbastanza inteso mistero della incarnazione dell' unigenito suo Figliuolo, aprirci il glorioso cammino, che a un tanto bene ne guida: e perciò ingratissimi, e degni di gravissime pene saranno coloro, che pensiero veruno mai non prenderanno di voler giungere al possesso di quella felicità, che a noi nel Cielo si riserva. Il nostro Casa sapientissimo, dopo di aver detto, che i miseri mortali in questo tenebroso carcere del mondo altro non hanno, che dolori, e patimenti, pone termine al Sonetto col secondo Ternario, esortando il Marmirta, e a se stesso facendo cuore (poca forza avendo di rendere altrui felice, e chiaro, e glorioso la Poesia) a meritarsi l'eterna beatitudine, che egli chiama *celeste luce*,

ce, non solamente per usare un contrapposto alla voce *notte*, ma altresì per le ragion di soprai accennate.

Procuriam dunque omai celeste luce;
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende, e riluce.

Certa cosa è, che l'essere un' eccellente Poeta, il divenire un' eloquentissimo dicitore, e il possedere in alto grado le più nobili scienze, arrecar puote laude, ed estimazione presso le genti: ma che gioverebbe *digito monstrari, & dicier, hic est*, se poi si ponessero indietro le morali virtù, al vizio si andasse dietro, e mai alla bella luce del Paradiso non si affissassero della mente gli sguardi? L'erudizione, e il sapere senza la pietà io giudico essere simile ad una gemma, che falsa sia; perciocchè, benchè risplenda, e risvegliar possa con sua luce negli animi de' maleaccorti la maraviglia, conosciuta sarà da coloro, che ben discernere la sapranno, e come vil pietra disprezzata. L'umana sapienza altro non è, che stoltezza nel cospetto del Signore, che ben sa quanto vani sieno i pensieri degli uomini; e perciò volle dare questo avvertimento per bocca di Geremia cap. 9. Il sapiente uomo del suo sapere, il forte della sua fortezza, e il ricco de' suoi tesori non si vanti, e non ne divenga gonfio, e superbo: potrà bensì gloriarsi di sapere, che io sono Dio, e sono quel Signore, che esercito la misericordia, e la giustizia nel mondo; e questa è la mia volontà. Non mi è punto ignoto, che i Poeti alle opere loro riflettendo, e veggendole in istima salire, hanno con alta fidanza pronunciato, che non si farà mai notte al nome loro, ma che immortale sarà nella memoria degli uomini. Ennio ne' primi albori della Poesia latina così disse:

Nemo me lacbrymis decoret, neque funera fletu
Faxit: cur? volito vivu' per ora virum.

Ed Orazio nel lib. 3 ode 30.

Exegi monumentum ære perennius,
Regalique situ pyramidum altius:
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.
Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

Concedo ben volentieri, che i valentuomini possano in questo mondo lasciare dopo di se una durevole gloriosa testimonianza di quel sapere, di cui, mentre vissero, illuminato ebbero l'intelletto. Ma che sarebbe questo onore, questa fama, se sforniti fossero della buona religione, ovvero poveri di virtù, e presso l' onnipotente Iddio senza merito alcuno, se non un nome vano, una ingannevole, e fal-

ſa laude; perocchè tra gli uomini, che bene a dentro diſcernere non ſanno, nè poſſono, ſene ſarebbe onorata rammemoranza, e da Dio condannati ſarebbero agli eterni gaſtighi: ed io giudico, che di coſtoro forſe intendeſſe il reale Profeta, quando diſſe: *periit memoria eorum cum ſonitu*; poichè oltre a conſiſtere la vera onoranza, e chiarezza dell' uomo nel meritarſi di eſſere glorificato per lo godimento dell'eterna beatitudine, che coſa è l'eſſere celebrato dagli uomini, anche fino alla mancanza del mondo, comechè aſſai volte egli accada, che nel corſo di un ſecolo reſtano quelle impreſe, che luminoſiſſime ſembravano, altamente dalla dimenticanza ricoperte, ed oſcurate, ſe non una onoranza non vera, come già ſi diſſe, e che durerà meno di un momento ſolo di tempo riſpetto all'eternità? Al Cielo, al Cielo deeſi rivolgere il deſiderio, e ne'beni di quaggiù, che ingannevoli ſono, non mai fermarſi. Il ſapere, e l'erudizione dee ſervire per iſcala a ſollevarſi al Creatore, e non per incitamento alla ſuperbia, e alla vanità, che infinite diſavventure ſogliono altrui arrecare. Voi tutti, Accademici virtuoſiſſimi, che ottimamente colla letteratura accoppiate la pietà, potete col voſtro vivo eſemplo non meno, che Monſignor Giovanni della Caſa con queſto Sonetto, intorno al quale oramai di ragionare terminerò, animare, e dolcemente sforzare ancora chiunque vi conoſce all' acquiſto delle morali, ed inſieme intellettuali virtù, che ſono tante lucidiſſime ſtelle, che moſtrano il ſicuro diritto cammino di queſta vita. Io non vi perderò mai di mira, anderò ſempre conſiderando le numeroſe belle doti, che sì v'illuſtrano, acciocchè lo ſplendore, che da eſſe proviene, riſvegli ſempre più nella mia mente della virtù un' ardentiſſimo amore.

RA-

RAGIONAMENTO
DEL DOTTOR
GIUSEPPE BIANCHINI
DI PRATO
IN DIFESA
DI
MONSIGNOR
GIOVANNI DELLA CASA

Contro una Critica di Udeno Nisieli.



Iccome egli accade, che il fulmine non le capanne de' poveri pastori, e i più bassi, e umili tugurj, ma le torri più eccelse, e i più superbi, ed eminenti palagi percuoter suole, e diroccare; così le penne de' Critici più fieri, e famosi, non già i componimenti di quegli Scrittori, che mediocri sono, e che poco da terra si sollevano, imprendono ad attaccare, ma sulle opere bensì degli uomini grandi si fermano, e con minuto diligente esame vagliandole, e dibattendole, talora le deformità, ancor dove non sono, di fare apparire si sforzano. Non altrimenti egli è addivenuto di Monsignor *Giovanni della Casa*, di cui non si troverà giammai Scrittore alcuno, che sia più giudizioso, più magnifico, più leggiadro, pulito, ed elegante; anzi ella è tale, e tanta la eccellenza delle cose sue, che ognuno, che nel toscano linguaggio desidera di bene, e lodevolmente comporre, per norma chiarissima, e per sicuro esemplare se le propone. E pure con tutto ciò egli non va interamente immune, e libero dall' altrui censure. Benedetto Fioretti, che sotto nome di Udeno Nisieli Ac-

cademico Apatista ne' suoi Proginnasmi poetici l' arte critica amplamente, e con apparato di moltiplice erudizione esercitò, nel Proginnasmo decimo del secondo Volume loda grandemente, ed esalta la maravigliosa Orazione del Casa a Carlo Quinto per la restituzione di Piacenza; ma nondimeno vi considera una cosa, che egli non approva, e queste esse sono le sue parole: *Anche Monsignor della Casa nell' Orazione a Carlo Quinto sul bel proemio, facendo una similitudine da una Cometa, prodigio tanto infausto, e odioso a' Principi, mi pare che si conciti contro la necessaria benevolenza di quel Re. Non ostante che quella Orazione possa pretendere il primato colla Miloniana di Cicerone, la quale stimo sia la regina di tutte le Orazioni greche, e latine, che io abbia lette*. La critica del Fioretti consiste nella disapprovazione di aver presa la similitudine di una Cometa, perchè essendo ella creduta producitrice, o almeno annunziatrice di sciagure, e disavventure grandissime per li Principi, valevole sarebbe stata a disgustare, e non a render benevolo l' Imperadore, come spezialmente nel principio dell' Orazione dovea il Casa ingegnarsi di fare. Io intendo di chiaramente mostrare, che non ci ha luogo la critica del Fioretti, e che il Casa non ha male operato, e che non ne può essere a buona equità ripreso. Ma prima di procedere avanti, necessaria cosa io giudico che sia di portare le stesse parole nel Casa. *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando, o Cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende: così avviene ora del vostro splendore, e di voi; perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo*. Io non istarò adesso a discorrere delle Comete con quelle osservazioni, che intorno ad esse fanno i Filosofi, e spezialmente coloro, che della moderna Filosofia seguaci sono, poichè del buon giudizio nel comporre, e delle regole oratorie trattandosi, io giudico, che per altro diverso cammino si debba la cosa esaminare: benchè, quando io volessi ancora difendere il Casa colle riflessioni filosofiche, ciò solamente potrebbe bastare, poichè si vedrebbe con evidenza, che le Comete non hanno correlazione veruna cogli avvenimenti degli uomini, e non influiscono nelle cose terrene; e per ciò tutto quello, che di spaventoso, e di cattivo augurio da esse si prende, saria molto somigliante a quelle novelle, che raccontasse una vecchiarella, allora quando seggendo al fuoco, e

traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiasse colla sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Quintiliano, gran maestro di eloquenza, nell' undecimo capitolo del quinto libro diede questo avvertimento, che *similitudo assumitur*

ad

ad orationis ornatum: e nel terzo capitolo dell' ottavo libro' lasciò scritto, che *praeclare ad inferendam rebus lucem repertae sunt similitudines*. Or dunque giudiziosamente si diportò il Casa col porre sul principio della sua Orazione una similitudine; poichè, per tal maniera incominciando a discorrere con eloquenza luminosa, e per immagini, ed esempj vie più risaltante, ed ornatamente evidente, ben potea senza dubbio prendere, e guadagnarsi l'animo dell'Imperadore, e benevolo rendersela, ed attento; tanto più che con questa similitudine egli leggiadramente, e con artificioso parlare, e non già con cruda, e disorrevole maniera venne a rammentare a Carlo Quinto istesso l'ammirazione grandissima, che gli animi di tutti i popoli, e di tutte le nazioni avea preso, ed occupato per quelle sue eroiche azioni, e per quelle sue vittorie segnalatissime, per le quali egli il primo Principe del mondo era già divenuto. Nè vale il dire, che essendo la Cometa un *prodigio tanto infausto, e odioso a' Principi*, pare, che per essa il Casa *si conciti contro la necessaria benevolenza* di Cesare; poichè sebbene attentamente si considera, non si fa, e non consiste la similitudine tra la Cometa, e l'Imperadore, ma bensì trall'ammirazione, che aveva il mondo tutto del valore singolarissimo di lui, e tra quella ammirazione grande, e straordinaria, che le genti sogliono avere, allora quando una Cometa si fa vedere nel cielo: e non per altro l'autore scelse, ed accoppiò l'ammirazione, che produce la Cometa, con quella, che dalla virtù di quel gran Principe proveniva, se non perchè questa vie più maggiormente risaltasse, e più chiaramente nelle menti degli uomini si concepisse, e quasi cogli occhi stessi si vedesse. Oltre di che il Casa non fa solamente menzione della Cometa, ma a quella unisce ancora *altro nuova luce*, che apparir possa nell'aria; dal che sempre più chiaramente si può conoscere, che non già nella Cometa, ovvero in altra nuova luce fondata fu la similitudine, ma nella maraviglia, che da quelle cose può negli uomini derivare. E certa cosa è, che tante, e tante similitudini s'incontrano in leggendo le opere degli Scrittori più celebri, ed accreditati, che se si volessero prendere a considerare crudamente, e a quello improvviso lume, che al primo abbordo ferisce l'intelletto, viziose si giudicherebbero, e non lodevolmente adoperate; ma se poi si considereranno seriamente, e con tutte le necessarie riflessioni, e coll'animo dalla passione disoccupato, si vedrà, che non vi è cosa, che sia viziosamente posta in uso, e che tutto è conforme alla bellezza, e alle regole del ben comporre. Francesco Petrarca, che fu giudiziosissimo in tutte le sue cose, così cantò nel suo Canzoniere, Sonetto 158.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;

Così

Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Dove, se ben si riflette, non si può dire, che inconsideratamente si diportasse il Petrarca, paragonando la felicità, che egli provava nel vedere M. Laura coll' eterna beatitudine, poichè la comparazione in ciò non consiste: ma egli è ben vero, che il paragone, per lo quale il Poeta vuole esprimere il suo pensiero, si fonda, e si ferma nel solo vedere, e non già negli oggetti, che si vedono, e negli effetti, che da essi derivano; e così, siccome le anime beate vedendo Iddio sono eternamente felici, egli vedendo l' oggetto amato, gode l'umana felicità, e la tranquillità dell' animo, ma non giammai la celeste eterna felicità: e con queste considerazioni appunto in altra occasione difesi la similitudine di questo Poeta. Dopo il Petrarca non voglio mancar di considerare ancora qualche luogo di Dante Alighieri, grande e veramente divino Poeta, il quale nel particolareggiare e dipignere al vivo le cose fu veramente maraviglioso. Nel canto 12. del Purgatorio leggesi, v. 1.

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

Dove se noi vogliamo fermarci su la parola *buoi*, certa cosa è, che non si può non condannare il Poeta; ma se noi esamineremo internamente l' intenzione di esso, conosceremo, che la forza della comparazione si raggira solamente tra l' andare uniti, e di coppia, che fanno i buoi, che posti sono sotto il giogo, e tra quel camminare insieme ed unitamente discorrendo, che egli con quell' anima faceas la qual cosa maggiormente confermata rimane dal riflettere, che Dante non avrebbe se stesso ad un sì fatto animale assomigliato giammai; ma il motivo, che egli ebbe, fu bensì di così esprimere più evidentemente il suo pensiero. Leggesi ancora nel 26. del Purgatorio, v. 67.

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta;
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece, in sua paruta.

In questo passo pure il forte della similitudine fondato è tra quell' ammirazione, e trasecolamento, che fa il montanaro in entrando in città, e quella maraviglia, che aveano quell' anime incontrate dal Poeta nel Purgatorio, perchè ivi col corpo all' anima unito lo vedeano. E chi vorrebbe mai a buona equità giudicare, che un' uomo sì grande, come fu Dante, volesse paragonare a un rozzo montanaro, a un villanzone quelle anime, le quali erano elette da Dio per goderlo eternamente, dopo che affinate, e purgate interamente nel

fuoco

fuoco dalle mondane fragilità, e miserie, di salire al cielo degne fossero divenute? Per confermazione di quanto finora ho detto, mi piace di addurre, e di considerare altresì un'esempio di un'autore latino. Ovvidio nel primo libro *de Arte amandi* adoperò questa bellissima similitudine, v. 93.

Ut redit itque frequens longum formica per agmen,
Granifero solitum dum vehit ore cibum;
Aut ut apes, saltusque suos & olentia nactæ
Pascua, per flores & thyma summa volant;
Sic ruit ad celebres cultissima femina ludos.

Non vi ha dubbio, che Ovvidio, che è stato un Poeta leggiadrissimo, non ebbe in pensiero di far comparazione (lasciando di considerare le api, animale meritamente tanto lodato) delle bellissime donzelle romane colle formiche, delle quali, benchè per la provvisione del grano, che nell'estate fanno per lo inverno, ne sia stato molte volte ragionato dagli scrittori, nondimeno niuna vaghezza hanno in se stesse, anzi più tosto deformi sono: fa bensì tutta la comparazione Ovvidio tra l'andare, e ritornare, che fanno le formiche dalla massa del grano alle loro tane, e tra il volare, e rivolare, che fanno le api da i fiori al loro alveare, coll'andare, e ritornare, che quelle vaghissime donzelle a i teatri, e alle feste faceano. Queste istesse osservazioni altresì intorno ad alcuni passi ed esempli delle sacre pagine adoperare si possono, la qual cosa servirà per una comprovazione più forte di quanto ho finora ragionato. Io ben so, che tutto quello, che si legge registrato in quei santissimi libri, racchiude in se profondissimi sentimenti, e pieni di altissimi misterj; ma non per questo ci viene proibito l'osservare colla dovuta riverenza la corteccia ancora di quelle sacre parole, per trarne quindi regole ed ammaestramenti per ben discorrere. Mi sia lecito adunque di produrre quella similitudine tralle altre molte, che si leggono nella Cantica di Salomone: *Dentes tui sicut grex ovium, quæ ascenderunt de lavacro.* E certa cosa è, che se noi ci fermiamo sul primo passo, per dir così, di questa comparazione, non ci piacerà, che vengano assomigliati i denti della divina Sposa ad un gregge di pecore; ma se noi più oltre rifletteremo, verremo in cognizione, che questa maniera di favellare è non meno giudiziosissima, che di una evidenza grandissima corredata: poichè la similitudine in ciò consiste, cioè, che siccome bianche, e monde sono le pecore, e spezialmente allora, quando lavate sono, così bianchissimi e mondissimi sono i denti della Diletta del divino Amore. La stessa riflessione aver si dee intorno a quell'altra similitudine pur della Cantica: *Nasus tuus sicut turris Libani*; perciocchè non per altro è assomigliato il naso ad una torre (non intendendo però sempre di entrare nel mistico sentimento) se

non

non per far concepire, che il naso direttamente sul bel viso scendea, senza disuguaglianza veruna, siccome una torre dirittamente verso il cielo s' innalza.

Io mi do a credere, che dagli addotti esempli, e da tutte quelle riflessioni che ho fatto, Monsignor della Casa abbastanza difeso rimanga; tuttavolta con qualche altra diversa osservazione voglio ancora difendere questo celebratissimo Scrittore, il quale, siccome egli non era uomo da dar credenza alle opinioni del vulgo, così non avrà giammai creduto, che un' Imperadore tanto savio, e prudente, quale era Carlo Quinto, credesse veramente nel cuor suo tutto ciò, che di cattivo, e spaventoso augurio delle Comete gli uomini idioti, e volgari, e gli astrologhi altresì, gente vana, e prosuntuosa, si vanno immaginando: e perciò bene avrà giudicato, che l' Imperadore per la Cometa, rammemorata sul principio della sua Orazione, non si sarebbe con esso lui sdegnato, e non gli avrebbe quella benevolenza negata nell' ascoltarlo, che è tanto necessaria agli Oratori. Leggesi nel lib. 14. degli Annali di Cornelio Tacito, Istorico intorno alle politiche materie, quanto altri mai, sapientissimo. *Sidus Cometes effulsit, de quo vulgi opinio est, tanquam mutationem regis portendat*. E Svetonio Tranquillo col medesimo sentimento lasciò scritto nella vita di Nerone; *Stella critica, quæ summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri cœperat*. Se questi Istorici ci fanno sapere, che presso gli antichi Romani, che vale a dire in un tempo, in cui fioriva in Roma l' idolatria, l' errore, e la superstizione, il credere che le Comete annunziatrici fossero per li grandi Personaggi d' infausti, e dolorosi eventi, propia cosa era del vulgo ignorante, che suole non già con buono, ed attento discernimento, ma bensì solo materialmente pensare; come diremo noi che presentemente andar debba la bisogna, poichè siamo adoratori del vero Dio, dalla cui eterna provvidenza tutte le cose, e tutti gli avvenimenti indepeudentemente provengono? E se ognuno, che fa professione della vera religione, riconoscer dee dalla volontà di Dio le cose tutte di questo mondo, con quanta maggior fermezza di spirito crederemo noi, che ciò riconoscer dovesse un personaggio in così sublime grado collocato, quale era l' Imperadore? E perciò deesi ben credere, che Carlo Quinto nè meno in minima parte si sarà perturbato dal sentirsi favellare di una Cometa, e conseguentemente non avrà privato della sua benevolenza chi seco imprendeva a ragionare; anzi io credo fermamente, che se allora vi fosse stato alcuno, che alla sua presenza avesse con questo motivo, e con questa critica biasimato il nostro Oratore, quel sapientissimo Principe sene sarebbe riso, e conto alcuno non ne avria fatto. Diciamo pure, e francamente affermiamo, che Monsignor Giovanni della Casa ha con singolare

golare giudizio, ful cominciamento della fua Orazione, adoperata di una Cometa la fimilitudine, la quale niuno pregiudizio e niuna deformità arreca a un componimento, il quale ed è una delle migliori cofe, che noi abbiamo nella noftra tofcana lingua, e bene può pretendere, come dice ancora lo fteffo Nifieli, il primato colla Miloniana di Cicerone, ec.

I L F I N E.

OSSERVAZIONI

DEL SIGNOR

MICHELE LAZZARI

Sopra il Sonetto LXIX. di Monſignor Giovanni della Caſa.

Queſti palazzi, e queſte logge, or colte, ec.



Ell'edizioni, prima di Firenze per li Giunti del 1564. poi di Venezia per Domenico Farri del 1565. e in alcune altre ancora, delle Rime e Proſe di Monſignor Giovanni della Caſa, fu ſtampato il preſente Sonetto ſopra la Città di Venezia, come opera di queſto pregiatiſſimo Autore, contuttochè ſempre ſia ſtato collocato fra quelle opere che dallo ſteſſo approvate non furono *per degno parto del ſuo ſevero e purgato giudicio*. Pure non meritavaſi un sì vago e dilicato Sonetto di eſſere guardato con occhio ſprezzante, come ha fatto quel buon raccoglitore delle ſue rime; il quale ſceverandolo dall' altre opere del Caſa, s' è moſtrato privo di quell' ottimo guſto, ch' è neceſſario per ſentirne la ſua finezza. Da chi dotato è di miglior diſcernimento,è ſtato ſempre riconoſciuto per uno de' più gentili e ſquiſiti componimenti che noi abbiamo in noſtra favella, ed, eziandio ſe altri dottiſſimi uomini meco ciò non ſentiſſero, varrebbe per tutti e ſopra tutti l' opinione dell'eruditiſſimo Signor Muratori (*a*); il quale oſſervando il ſuo ſtile placido e dolce eſſere molto lontano da quello che diſdegnoſo ed aſpro ſi legge nell' opere del Caſa; non ſoſcriveſi al giudicio di que' che ne fanno artefice il medeſimo. Pure fra' molti editori ed eſpoſitori delle ſue opere, niuno ve n'ha, che ſiaſi laſciato portare da erudita curioſità di cercare e di ſapere chi veramente Sonetto sì felice abbia compoſto. Nella ſteſſa ultima edizione delle ſue Opere, di Firenze ne-

(a) *Nel tom. II. della Perfetta Poeſia Italiana, a car. 361. 362. dell' edizione di Modena.*

negli anni 1707. per Carlo Maria Carlieri, lasciasi tuttavia nell'ultimo luogo, tra non approvati dall'Autore per suoi parti legittimi.

Ma il vero Autore di sì nobil Sonetto non si merita di più restare ignoto, rendendol la semplicità e purità sua bastevolmente raccomandabile, per muover gli eruditi a rintracciarne la notizia. Scorgendosi, per lo suo stile, da chiunque ha mediocre discernimento, lui non essere del Casa; senza investigarne da conghietture incerte il vero padre, per testimonianza irrefragabile d'autore contemporaneo al Casa, io vengo in cognizione, che egli è il Conte MARCO di TIENE, Gentiluomo Vicentino. Questi, tuttochè datosi alla milizia, riuscì verseggiatore assai gentile.

Suo padre fu il Conte, e Cavaliere Lionardo di Tiene, il quale, d'Angiola Gualdo, Gentildonna anch'essa di casa ugualmente nobile e antica della medesima Città, ebbe sei figliuoli, de'quali Marco fu il secondogenito. La sua nascita fu intorno all'anno 1480. ciò conghietturandosi validamente dal Testamento di Jacopo Tiene, suo zio, fatto nel 1525. e vie più da quello di Lionardo, suo padre, fatto nel 1515. dove chiaro apparisce, che tutti i fratelli di Marco erano adulti in quel tempo, de'quali esso, come s'è detto era il secondo. Anzi osservasi nel testamento suddetto, che 'l Dottor Giovanni, ch'era il terzo de'figliuoli di Lionardo, fu diredato dal padre, perchè da più anni, contumace a' paterni comandamenti, militava nel campo di Massimigliano I. Imperadore, che era in que' tempi in guerra con la Repubblica di Venezia. E in oltre ancor serbasi appresso i Signori Tiene un rescritto del Principe d'Anault al lor Luogotenente Generale dell'armi Cesaree, segnato dell'anno 1510. nel quale si esenta la casa e i beni di esso Giovanni e de' fratelli dalla total disolazione, che egli minacciava alla Città e territorio di Vicenza.

Adunque nell'anno 1515. il nostro Marco essere almen dovea nell'anno trentesimo di sua età, se pure di poco nol passava. Sicchè prende un evidente grossissimo sbaglio Jacopo Marzari, che a carte. 182. nell'Istoria di Vicenza narra, lui nel 1556. NEL FIORE DEGLI ANNI *fuci dall'invida morte essere stato levato dal numero de' viventi*: avvegnachè in tal'anno sarebbe egli stato almen settuagenario. La verità però si è, che non nel 1556. ma ben ventiquattr'anni prima esso più non viveva; mentre sussiste ancora il suo testamento, fatto l'anno 1532. il dì 7. di Marzo; e non molti giorni dopo, lui esser morto, comprovasi per un'atto giudiciario, seguito a favore de' fratelli del medesimo, contro de' suoi figliuoli, che pretesero doversi escludere dell'eredità de' beni lasciati dal Conte e Cavaliere Jacopo Tiene, loro zio. E quest' atto così comincia: 1532.16. *Martii Ill. D. Andreas Griti Potestas &c. committit cuilibet praeconi Civitatis Vicentiae, quod ad instantiam MM. DD. Antonii,*

 Joan-

Joannis, Francisci, Hieronymi, & Ludovici fratrum, q. M. Equitis D. Com. Leonardi de Thianis, Nobilis Vicentini, dicentium, & allegantium evenisse casum institutionis fideicommissi bonorum q. M. & Gen. Equitis D. Com. Jacobi de Thianis, ipsorum patrui; & hoc ob MORTEM NUPERRIME SEQUUTAM M. Com. D. Marci de Thianis, eorum fratris &c. Altre prove ancora da noi potrebbonsi addurre del tempo della morte del nostro Co. Marco, tutte prese da autentici monumenti, che anche in oggi serba tra le scritture di sua nobilissima casa il Signor Conte Jacopo-Fabio Tiene, discendente ed erede di Lodovico, fratello del medesimo, e l'ultimo de' figliuoli del Conte, e Cavaliere Lionardo Tiene, morto pressochè ottuagenario, non nel 1554. giusta l'asserzione dell'Istorico Marzari, ma nel 1562.

In que' tempi adunque all'Italia nostra calamitosissimi, visse il Conte Marco Tiene; e dal genio, non men che alle lettere, portato all' armi, seguì primamente l'armi Pontificie, e poi quelle del Re di Francia Francesco I. e ascese al grado di Colonnello, allorchè la morte lo tolse a' suoi maggiori avanzamenti e alla sua gloria. Di lui abbiamo pochi, ma assai pregevoli componimenti nell' uno e l'altro Tomo delle Rime di diversi raccolte dall' Atanagi, e stampate in Venezia del 1565. e forse anche altrove. Era egli oltre a ciò a' suoi tempi in molta riputazione d'uomo assai erudito; e però nel libro intitolato, *Veteres Vicentinæ urbis atque agri inscriptiones, per Bernardinum Trinagium nunc primum in lucem editæ*, e nel 1577. stampato in Vicenza, per Giorgio Angelieri; il qual libro è in forma di dialogo; il compilatore v'introduce a ragionare, col celebratissimo Giovangiorgio Trissino il nostro Marco Tiene, come persone in nobiltà, non meno che in letteratura le più ragguardevoli che allor vivessero in quella. Oltre di che nella dedicatoria che 'l Trinagio vi premette, accenna altro suo Dialogo anteriormente da se pubblicato sopra l'antichità di Vicenza, di cui sono interlocutori Vitellozzo, Andrea Matteo Acquaviva, co' sopralodati Trissino e Tiene.

Or questo Conte Marco Tiene troviamo essere stato il compositore del quanto dibattuto, altrettanto lodevole Sonetto: *Questi palazzi ec.* fatto in lode della Città di Venezia. Imperocchè abbiamo alle stampe certe rime assai spiritose in lingua rustica Padovana di tre ingegni bizzarri Vicentini, che sotto 'l nome di Magagnò, Menon, e Begotto vollero andar mascherati. Furon più volte, e specialmente in Venezia, date alla stampa per lo più ingrossate di nuove giunte, e in più volumetti divise. Io mi servo d'un'edizion Veneta, fatta per Giovambattista Brigna nel 1659. in 8. di cui son quattro le parti; la quale certamente non è la prima essendovi quella di Giorgio Donato del 1584. in 8. che pure non è la prima, mentre affermasi

nel

nel frontispicio della prima parte, ella essere con molte nuove addizioni ristampata; e in oltre nella dedicatoria che fa Magagnò della seconda parte, la data è *da Pava el dì del nostro Santantuogno del sessantadu*; cioè di *Padova*, a' 13. di giugno, *il dì di S. Antonio, del* 1562. il che potrebbe far vedere, quello esser l'anno in cui fu la stessa per la prima volta impressa.

Nella prima parte di queste rime, alla facciata 80. tra le rime di Begotto, si legge una versione o imitazione del soprallodato Sonetto, in lingua rustica Padovana. Ma prima di venire alla suddetta versione, non sarà male il dar poche notizie non solo intorno all'autore della stessa, ma degli altri suoi due compagni ancora. Sotto 'l nome di Begotto viene a farsi conoscere un certo Bartolommeo Rustichello, morto probabilmente alquanto prima del 1530. Magagnò pose a lui quest'epitaffio. (1)

SPETAFIO SORA BEGOTTO.

Barba Begotto è sepelio chialò, (a)
Che saea (b) *far gabbani e zupparieggi*, (c)
E sonaggitti che me fo i pì bieggi: (d)
Cancaro i magne: i mieghi (e) *l'ha mazzò.*

Anche Menon con altro epitaffio volle onorar la memoria dell'amico, che nella medesima prima parte si legge. (2)

Chialondena è 'l corbame (f) *de Begotto*,
Che no se pote aiar (g) *con do barile*.
De vin, a parar zo del sgargatile (h)
Un baldon che 'l broava, e n' iera cotto. (i)

Da' quali e dalla dedicatoria, che fa Magagnò della prima parte è facil cosa da comprendere, che 'l Rustichello, ovver Begotto morì non solo prima di Magagnò, ma eziandio di Menon; e che se fu Poeta per suo diletto, fu sarto di professione.

Menon è il nome sotto cui piacque di occultarsi ad Agostino Rapa, Prete Vicentino, d'ingegno vivacissimo. L'anno della sua morte sembrare potria, che fosse stato il 1530. a' 3. d'Agosto se dovessimo prestar fede al primo de' tre epitaffj posti dall' amico Magagnò, nella seconda parte delle rime, al foglio 66.

Del M. D. e XXX. a tri
D' aosto, puoco inanzo compietta,
Sotto na pria (K) *Menon e la Tietta*
Fo chivelò de brigà sepolò. (l)

Ma

(1) *pag.* 38. (a) *qui* (b) *sapeva* (c) *giubberelli* (d) *E sonetti, che mai non ne fu di più belli.* (e) *i Medici.* (2) *pag.* 77. (f) *Qui dentro son l'ossa* (g) *aitare, ajutare* (h) *a mandar giu del gorgozzule,* (i) *Un sanguinaccio che scotava, e non era cotto.* (K) *sotto una pietra* (l) *Furon qui di compagnia seppelliti.*

Ma questo forse non fa prova certa degli anni di sua morte, non essendo verisimile, che un Prete sia stato in un medesimo sepolcro colla sua vera o supposta amante sepolto. Anzi sembra fatto dallo stesso Menon, leggendosi sotto il titolo *de sonagitti, spetasi, e maregalì di Menon*, de' quali il primo è fatto negli anni 1557. e da questo, e da altri Poetici componimenti si scopre, che Menon poeticamente scherzava improverando la crudeltà sua alla Tietta. Laonde io conchiudo, che Menon vivuto sia oltre gli anni 1530. e nella mia oppinione mi conferma la quarta parte delle rime di Magagnò, che contiene alcuni Sonetti fatti per la morte di Menon l'anno 1583.

Magagnò finalmente, ch'è il primo e 'l più ragguardevole di questi Poeti, fu Vicentino anch' esso, e portato da naturale talento, coltivato però e accresciuto con lo studio su' più lodati Scrittori d' ogni tempo, scrisse assai più copiosamente che gli altri due, e assai gentilmente, non sol su la rustica Padovana, ma anche su la più nobile italiana favella, seguendo le gloriose vestige del suo grande concittadino Giovangiorgio Trissino; benchè nella sua più piacevol maniera di poetare s'acquistò più di fama, sotto 'l nome contadinesco di Magagnò: e però meritossi egli l'amore e la stima de' più insigni letterati del suo tempo, fra' quali sono annoverati il suddetto Trissino, lo Sperone, e 'l Tasso; e 'l nome suo fu registrato fra gli Accademici Infiammati di Padova, e gli Olimpici di Vicenza.

Congiunti furon questi tre fra loro in assai stretta amicizia; e di tal'amicizia ne fanno viva ricordanza i medesimi, col sovente nominarsi e lodarsi l'un l'altro, che fecer tutti nelle lor rime piacevoli; e poichè morte immatura ne li disgiunse, i Maganza che ad essi fu più anni superstite, essendo ottuagenario nel 1589. come lasciò scritto Carlo Ridolfi nella Vita di lui, fra quelle degl' illustri Pittori Veneti, stampate in Venezia nel 1648. in due volumi in quarto a carte 229. e segg. del secondo volume: donar volle agli stessi amici suoi altra vita, pubblicando unitamente con le sue le loro rime, delle quali la più vecchia edizione da me veduta, si è quella di Venezia del 1584. sopra mentovata; non dubitando tuttavia che altre non ve n'abbia di più vecchie, e forse anche anteriori all'anno 1562. Nè di ciò contento, eternar' altresì volle con le sue le loro sembianze, ritraendo con esso loro se stesso su una tela, come quegli che eccellentissimo fu nel dipignere, e un de' più valenti allievi e discepoli del grande Tiziano; siccome narra nel sopraccitato luogo il Ridolfi.

E di questi Poeti fa unitamente anche menzione Jacopo Marzari, gentiluomo Vicentino, nell'Istoria della sua patria, a car. 201. con queste parole: *Agostino Rapa, Prete secolare, Gio: Battista Maganza, e Bartolomeo Rustichello diedero i medesimi anni* (cioè nel 1580.) *gusto di piacevol e faceto ingegno, lasciando nel concetto di giudiciosi intelletti*

letti, eglino eſſer ſtati in lingua ruſtica compoſitori rariſſimi, facendone teſtimonio le rime, canzoni, ſtrambotti, barzellette, epitafi, ed altre opere loro mandate in luce, ſotto il nome di Menon il primo, Begotto il terzo, e Magagnò il ſecondo, come foſſe il Maganza, non pure di pennello a ritrarre gli uomini dal naturale, ma nel verſificare ancora in lingua toſca eccellentiſſimo riputato ec. Qui però notiſi il nuovo sbaglio dell'iſtorico Vicentino, mentre ſi sa, per le coſe più ſopra dette e provate, che Begotto più e più anni prima del 1580. era morto; Menon mancò negli anni 1583. e Maganza negli anni 1589.

Ebber tutti e tre grande amicizia e familiarità col Co. Marco Tiene, e di lui in varj luoghi ne parlano con molta lode. Magagnò in un ſonetto che incomincia

S'a ſtropinava, e faſea ſuſarioli;

e che nella prima parte ſi legge alla facciata ſediceſima, così di lui.

A no v'arecordè, paron me bello,
Quando a diſivi a quel ſpirto benetto
Del Conte Marco, sì bon Collonnello; (a)
Che ſe l' baeſſe el celibrio (b) *in aſſetto,*
El tornerae a Roma a ver s'au ello (c)
Poeſſe chiappar ſuſo un capelletto. (d)
Che fuorſi el poveretto.
Siauto (e) *ricco, nobele, e sletran,* (f)
L'barae poſſu così pian pian
Veſtirſe quel gaban (g)
Che fo de quel bon viegio (h) *peſcaore,*
E a i ſuo Thiene far maor (i) *banore,*
Cha deventar ſegnore (K)
De mille bieſtie, cho ſe laga an paro
Menar, con ſe fa i manzi del beccaro.

Il medeſimo nella terza parte, a carte 88. tra molti epitaffj, ha fatto il ſeguente per il Co. Marco Tiene.

S' a me domandeſſè, (*) *perchè chialò* (l)
El meo Thiene no g' ha un bel liſello (m)
De pria (n) *o de bronzo; a ve dirò, che ello*
Quel che'l ghe deſea ſpendere, el l' ha donè. (o)

Ma Begotto altri contraſſegni ha voluto donare al pubblico, della ſua

(a) Militava allora il Co. Marco Tiene, in carica di Colonnello, ſotto l'inſegne del Mareſciallo Piero Strozzi, Generale in que'tempi delle truppe Franceſi in Italia, contra di Carlo V. (b) *s'egli aveſſe il cervello.* (c *Tornerebbe a Roma a veder s'anch'egli.* (d) *Poteſſe avere un cappello cardinalizio.* (e) *eſſendo.* (f) *Letterato* (g) *il manto pontificio* (h) *vecchio* (i) *onore* (K) *Che comandare un reggimento di mille ſoldati, che a guiſa di buoi laſcianſi condurre al macello.* (*) *S'a me voi domandaſte.* (l) *qui* (m) *di pietra, di marmo* (n) *Quel che dovea ſpendere nel ſuo monumento, ha donato a' poveri e agli amici.*

ſua ſtima verſo il noſtro Tiene ; imperocchè fra que'pochi componimenti che leggonſi nella prima parte; e ſono pochi, perchè come (nella 4.parte pag.175.) aſſeriſce Magagnò che li raccolſe, *el no ſi n catta pi*; (a) *che ello , cha no ſaeva* (b) *ſcrivere, no ha me* (c) *fatto ſunanza* (d): ſe ne legge uno col titolo che ſiegue:

SORA VEGNESIA

Tolto da quel del CONTE

MARCO THIENE,

Che comincia.

Queſti palagi, e queſte logge, or colte
D'oro, di marmi, e di figure elette,

STi biè pallazzi , e ſti biè portegale ,
Con ſte belle figure inorpelè ,
Ch' iera puovre iſolette chialò a pe , (e)
Da ſtarghe ſolamen peſce e zenzale :
Ma vu Segnore da ben e reale (f)
Vegniſſi (g) *per lo mar tutti arſunè,* (h)
No per guagnar (i) *paeſe pur aſſè ,* (K)
Ma ſtar in libertè al ben e al male.
I Cieli per bel patto a un per un
Con la man derta (l) *ve moſtrè la via*
Che de tegnir a inſegnorarſe agnun.
Se Dio v' ha do e la Verghene Maria
Tanta bella largura per comun; (m)
Mierito a ſi gremegha Signoria: (n)
Al priegho , che 'l v' aia , (o)
E ſi al ſtrapriegho , s' al poſſo pregare ,
Che 'l v' aiagha (p) *dagn' ora in terra e in mare .*

Avendo noi adunque sì chiara e autorevol teſtimonianza, renduta pubblicamente da un uomo coetaneo, concittadino, e familiare del Conte Marco Tiene, io non ſo vedere ciò che vi ſi poſſa opporre. Non ſo perſuadermi, che Magagnò, o per meglio dire Giovambatiſta Maganza, uomo che dal Ridolfi ci vien deſcritto, civi-

(a) *non ſe ne trova in maggior numero* (b) *non ſapeva.* (c) *mai.* (d) *fatto adunanza, raccolta.* (e) *qui al terren piano,* i Veneziani *a pe pian.* (f *leal.* (g) *Veniſte.* (h) *adunati* (i) *guadagnar.* (k) *provincie molte* ( ) *diritta.* (m) *ſe ha tanto allargato il voſtro dominio,* (n) *Così rimeritando la voſtra giuſta Signoria.* (o) *v'aiti, v'ajuti,* (p) *v'aiti , v'ajuti.*

civile di nascita e di condizione ; di costumi onorato e sincero, in Padova, in Venezia, su gli occhi di tante persone che aveano conosciuto e usato per lunghissimo tempo con Monsig. Giovanni della Casa, ed erano stati suoi amicissimi, in tempo che forse ancor vivea quel chiarissimo Prelato, e forse allora in Venezia si ritrovava, voluto abbia sfacciatamente ad altri attribuire un componimento che allora in Venezia esser dovea notissimo, e di cui più d' uno per avventura poteane aver copia. Che se Begotto lo ha in lingua rustica traslatato ; questi prima di Menon essendo morto, poichè Menon a lui ha fatto l'Epitaffio da me più sopra riferito; si vede che il sonetto fu traslatato ancor prima, e ancor prima fu composto, cioè prima che il Casa occasione avesse di portarsi a Venezia . Aggiungasi, che i Giunti di Firenze, i quali nel 1564. forse i primi pubblicaron questo sonetto col nome del Casa, gli dieder l'ultimo luogo tra quelle rime, *che* (dicon essi) *da lui, vivendo, non furon approvate per degno parto del suo severo e purgato giudicio.* Ma per dir vero, non è tale questo sonetto, che vergognar sene debba qualsisia Scrittore, siasi pur' egli di giudicio quantunque purgato e severo: sonetto che universalmente ne riportò l'approvazione e le lodi de' Letterati di miglior gusto ; i quali unanimi si soscrivono al parere del Signor Muratori; (a) che *se di esso non è Autore il Casa, certo egli si merita d' esserlo*; e che *chiunque ha ottimo discernimento del bello della natura, non avrà difficultà di confessare, che questo è uno de' più gentili, squisiti, e dilicati componimenti, che si leggano* in quella sua opera. Finalmente osservandosi anche da me, come pur da altri, ciò che nel luogo sopra citato considera il suddetto Signor Muratori, che lo *stile placido* di questo sonetto è assaissimo differente dallo stile del Casa, *che ordinariamente ha dell'aspro e del disdegnoso*; e all'incontro io trovandolo assai conforme a quello delle poche rime, che nella sua raccolta l'Atanagi ha salvate dell'ingiurie del tempo; non sarà irragionevole attribuire il medesimo sonetto anzi al Conte Marco Tiene, che a Monf. Giovanni della Casa.

Potrebbesi tuttavia opporre la copia che s'è veduta di questo medesimo sonetto qui in Venezia, fatta a caratteri d'oro su un mezzo foglio inserito in Volume stampato in foglio, di cui più non v'ha chi sene rammenti nè il titolo del libro nè il nome del suo possessore. Sopra vi si leggevan queste parole:

Sonetto di M. Giovanni della Casa, Nuncio Apostolico, lasciato a' piedi del Serenis. Francesco Donato, Principe di Venezia l'anno 1555. nel prender congedo della terza sua ambasceria da Sua Serenità, e dall'Eccellentis. Collegio.

Primamente non so io qui farmi a esaminare, se *tre Ambascerie*

(a) Della perfetta poesia Italiana tome II. a car.362. dell' edizion di Modena.

o *Nunziature Apostoliche* sostenute abbia il Casa appresso questa Repubblica, rimettendomi in ciò a quanto ne scrive il Sign. Co. Casotti nella sua vita, e'l Giornale de' Letterati d'Italia nel tomo IV. a car. 194. e segg. Sol' io pongo sotto gli occhi degli uditori le variazioni inette che in quel sonetto scritto a oro s'incontrano.

Nel primo verso, in vece di *queste logge* sta *queste reggie*: vocabolo molto strano, dato alle abitazioni di cittadini viventi in una liberissima Repubblica.

Nel quarto verso si dà l'aggiunto di *picciole* all'*isolette*, che negli stampati *povere* son chiamate, con vocabolo assai meglio esprimente la povertà de' primi tempi di Venezia, e ancor quasi nascente.

Nel sesto si legge

Che il mar premean con deboli barchette:

dove, negli stampati manca il *che*; e postovi rende sospeso il senso, e non terminato. Forse quel *deboli* qui non ben s' aggiugne a *barchette*, che tuttochè *picciole*, anche in que' principj dovetter'essere fortemente fabbricate.

Nel settimo:

E qui, non per goder delizie molte.

Già si sa che que' primi Veneti, che rifuggironsi in questi, allora

Deserti lidi, e povere isolette,

non ci vennero per *goderci delle delizie*, ma sol per trovarci sicurezza dall' invasioni e crudeltà de' barbari. E però assai meglio negl' impressi

Che qui non per domar provincie molte;

e corrisponde all' altro che appresso gli viene:

Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.

E qui notisi il *per* datosi al *domar* del verso precedente, doversi intendere anche nel *fuggir servitù* del susseguente.

Il nono dice:

Non regnava ambizion ne' petti loro.

Qui il *regnava* rende il verso più lungo del bisogno. Oltre di che non so con qual eleganza da lì a due soli versi questo medesimo verbo si ripeta

Nè vi regnava ingorda fame d' oro.

Il dodicesimo;

Se il Ciel v' ha data sì beata sorte

Qual *sì* in vece di *così*, o innanzi o dipoi, vorrebbe un *come*, o che che sia d'equivalente. Nello stampato assai meglio, e con più d' efficacia sta *più beata*, cioè più che ne' vostri principj avete avuta.

Il tredicesimo:

Non sian tante virtù, che tanto onoro.

Qui *tante* e *tanto* replicate fuor di bisogno, non fanno troppo dolce armonia.

Nul-

Nulla poi dico dell'appiccamento strano di quella vilissima coda a un tale sonetto e sì maestoso, e a cui per niente corrisponde: oltre al non usarsi da' leggiadri e giudiciosi rimatori, se non in sonetti giocosi e burlevoli; quali son que' del Burchiello o del Bernia, e d'altri delle loro scuole: quivi lo stile per nulla corrisponde a tutto 'l rimanente del sonetto; e, non so con qual esempio autorevole, nella fine del primo verso si mette *sorte* in rima con la medesima voce posta nella fine del primo verso del secondo ternario. Ma il lettore meglio da se ne disamini, leggendole, il pregio di essa coda.

Sperando, che la sorte
Doni a l' eternità con lieta cura
Le vostre belle, e cristalline mura.
Così senza paura
Viverete felice il secol d'oro,
Che con divoto cuor v' annunzio, e imploro.

Sol qui io soggiungo, che si come chi scrisse questo sonetto su quel foglio, fecevi tali e tante alterazioni, e sì sconce e sconvenevoli, che abbiavi levato non poco della sua maestà, e leggiadria; così ancora non poco ha errato in apporvi il nome di Monf. della Casa, di cui forse non degno può sembrare, dopo d'essere stato sì sfigurato.

Ma per tornare al principal sonetto, sembrar potrebbe che 'l poeta avuto avesse, allor che lo dettò, sotto gli occhi l'epistola XXIV. del libro XII. di Cassiodoro, e che la stessa somministrato in gran parte glie n'abbia la materia: così in questo e in quella di frequente incontransi i sentimenti medesimi. Dice il poeta:

Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere isolette.

E Cassiodoro: *Hic vobis aquatilium avium more domus est. Namque nunc terrestris, modo cernitur insularis* ec. *Habitatio similis universa concludit: nesciunt de penatibus invidere.*

Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte

Cassiodoro: *Evadunt vitium, cui mundum constat esse obnoxium.*

Premeano il mar con picciole barchette

Cassiodoro: *Numerosa navigia in ejus (Istria) confinio possidetis*, ec. Ma quai navigj? *Picciole barchette*, che per testimonianza del medesimo, ora *premeano il mare*, ora per l'angustie de' fiumi si strascinavano, e rimorchiavansi a braccia d'uomini. Di tal grandezza elle erano, che fatta la navigazione, tratte fuor dell'acque, appiccavanle alle pareti de' lor' abituri con delle funi. *Naves*, lo stesso più innanzi, *quas more animalium vestris parietibus illigastis* ec.

Non eran ambizion ne' petti loro.
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.

Il medesimo: *Habitatoribus una copia est, ut solis piscibus expleantur. Paupertas ibi cum divitibus sub aequabilitate convivit. Unus cibus*

L 2

bus omnes reficit: habitatio similis universa concludit: nesciunt de penatibus invidere: & sub hac mensura degentes, evadunt vitium, cui mundum constat esse obnoxium.

Annotazione alla Canzone posta a car. 263. della seconda Parte del Tomo primo, e principia:

Ben veggio Donna omai, che più non sono.

Questa canzone è stata impressa col nome di Monf. Giovanni della Casa, da chi raccolse il sesto libro delle Rime di diversi, stampato in Venezia, al segno del pozzo, nel 1553. in 8. e altrove ancora; e di là poi dal Signor Casotti fu trasferita a carte 195. della sua edizione, del 1707. fatta in Firenze. Pure altresì la medesima si ha a carte 60. delle Rime di Jacopo Marmitta, Parmegiano, stampate in Parma 1564. in quarto. Oltre a ciò dietro alle Rime di Petronio Barbati, pubblicate in Foligno nel 1711. in 8. si legge una raccolta di poche lettere, o da esso scritte a varie persone letterate, o da queste a lui; e quivi a car. 266. Dionigi Atanagi, con lettera scrittagli di Roma, a' 20. dicembre 1550. dice di mandargli una canzone del Marmitta, e con tai lodi l'accompagna: *Averete adunque con questa* UNA CANZONE DI M. GIACOMO MARMITTA, *ch'è uno degli spiriti più pellegrini di questa corte, come per essa canzone vi sia agevole conoscere.* Quale poi si fosse quella canzone, gli Accademici Rinvigoriti di Foligno, che ne fecer l'edizione, ce'l fanno palese in una postilla aggiunta a piè della lettera sopraddetta. *La canzone mandata dall' Atanagi al Barbati, che si conserva con la stessa lettera, è la medesima che va stampata fra le Rime di Giacomo Marmitta, pubblicate in Parma* ec. *e si legge a carte 60. di esse Rime, incominciando: Ben veggio Donna,* ec.

Appresso il Marmitta incontrasi alquante lezioni varie da quelle che si hanno nella presente raccolta, dove la Canzone si attribuisce a Monf. della Casa: le quali qui notarle potendosi giudicare soverchio, però si tralasciano, giacchè di cosa non sono, che al nostro Poeta veramente appartenga.

AN-

ANNOTAZIONI

DEL SIGNOR' ABATE

GIO: BATISTA CASOTTI

SOPRA LE RIME

DI

MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

SONETTO I.

SOpra questo Sonetto, recitò Pompeo Garigliano una sua Lezione nell'Accademia degli Umoristi di Roma, ch'è una delle sette composte da Lui sopra Sonetti del Casa, e stampate in Napoli 1616.

V. 10. 11. *Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,*
Angel novo del Ciel quaggiù mirando.

Matteo Peregrino sotto'l nome dell' Errante Accademico della notte fondò sopra questi due Versi un suo Ragionamento, il cui titolo è *Perchè s'ami il bello*, stampato insieme con altri dello stesso Autore in Bologna 1625.

V. 11. *Angel novo del Ciel quaggiù mirando,*

Non Angelo solamente ma Angelo del Cielo

, e quel ch' al par sculpe, e colora
Michel più che mortale Angel Divino

disse l'Ariosto Orl. fur. cant. 33. parlando di Michelangiolo Buonarroti il Vecchio. Il Casa non avrebbe certamente onorata con questo Nome la Donna ch'Egli aveva preso a lodare, se stata fosse della condizione che sognò Sertorio Quattromani. Meglio di Lui giudicarono il Marini, ed il Menagio, che questa fosse una Colonnese. E se fu Vittoria Colonna, conosciuta sotto il glorioso Nome della Marchesana di Pescara, non può a buona equità esser biasimato il Casa d'averla chiamata *Angel novo del Cielo* per rappresentare la doppia

rata,

rara, e quasi sovrumana bellezza del Corpo, e dell' Animo di questa virtuosissima Matrona. Aurelio Severino suppone, che fosse scritto a D.Cammilla Gonzaga, e non so donde l'abbia saputo.

V.12.13. *O se cura di voi, Figlie di Giove,*
Pur suol destarmi al primo suon di squilla

Lorenzo Giacomini nel I. disc. del fur. poet. stampato in Firenze 1587. osserva, ed ammira questa gran vigilanza del Casa, e ne cava questo precetto; che *il furor poetico è inutile senza lo studio, l'attenzione, e 'l ripulimento.*

V.14. *Date al mio stil costei seguir volando*

M. Fagiano vorrebbe che il Casa avesse detto

Date al mio stil, seguir costei volando

Perchè *il Verso non sarebbe così saltante* ec. Segno d' orecchio non buono, o non fatto alla grande armonia. E non sentiva, anzi non vedev' egli, come il verso, dal riposo sulla quarta sillaba, stacca un volo disteso, che nell'ottava vien rinforzato? laddove nella sua correzione egli vi pon subito l'inciampo di quel *seguir*, che oltre a ciò fa poco buon suono posto a canto *a stil.*

SONETTO II.

Sopra questo Sonetto fece Pompeo Garigliano e lesse nell'Accademia degli Oziosi di Napoli una delle sue sette Lezioni dette di sopra.

V.2. *O de' dolci miei falli amara pena.*

Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur. Sap.11.17.

V.3.4. *Ch' io temo non gli spirti in ogni vena*
Mi' fugga, e la mia vita arda, e deprede.

Flamma sævi amoris, parva quidem primo vapore, sed fomento consuetudinis exæstuans, totos comburit homines. Apul.lib.8.

Già fuma, e stride, e va in favilla il Core.
Filic.

SONETTO III.

V.10. NE' *par per entro il vostro acerbo orgoglio;*

M. Fagiano. *Me' stava duro orgoglio, perchè avrebbe rispetto alla metafora del viaggio.* L' acerbo ha sempre del duro. *Quanto più verso di me la sua acerbitade indura.* Amet.36.

L' Anon. dice, che questo Sonetto fu tradotto in versi latini elegiaci dal Cicala; ma vuol dire il seguente

SO-

SONETTO IV.

QUesto Sonetto fu tradotto in versi latini da Girolamo Cicala, e la sua Traduzione si legge fra le sue Poesie latine stampate in un libro in 8. senza Nome dello Stampatore, e senza espressione d' anno, ne di luogo, che noi diremmo, alla macchia, con questo titolo

Cicada
Sive
Carmina
Hieronymi Cicadæ
Terræ Sternatiæ, & Milonii
Domini

Nè questo solo è stato tradotto da Lui, ma tre altri ancora, le cui Traduzioni si porranno a' suoi luoghi. In questa Raccolta di Poesie latine a c.37. si legge prima tutto questo Sonetto, e sotto di esso la seguente Traduzione.

VERSIO.

ITur ad interitum, tua quæ via trita Cupido;
Et tuus interimit, nec mora longa, dolor.
Sic ut ego experior: verum minus ipse reluctor,
Nec gressus alia nosco movere via.
Quin mea quo valeant protendi, & vota volare
Ad sua damna, auris ocyus, & jaculis,
Sæpius illa queror, doleo simul illa morari,
Et pulsa ulterius languida cura mihi est.
Transitus idcirco nostræ (ni fallor) amaræ
Vitæ, ex extremo tempore parvus abest.
Et pedibus dudum tetigi tua Regna misellus,
Jam paulum vitæ mi superesse reor,
Nec quoque quod superest totum tibi cedere parcam.
Discitur hic tecum, dire Tyranne, modus.

SONETTO VI.

V.3.4. *e non m' increbbe,*
PRivo di libertà, pur viver' anco
Libertas quoniam nulli jam restat amanti
Nullus erit liber, si quis amare velit.
Propert.

V.5. *Or tal' è nato giel sovra il mio fianco.*
Fianco per Cuore. Petr. Son.56.

Que-

Questi son que' begli occhi, che l' Imprese
Del mio Signor Vittoriose fanno
In ogni parte, e più sopra il mio fianco.

Perciò conchiude

V.ult. *Ma sempre nel mio Cor primo sen vola.*

Gielo che vola: Così dal *Gielo* torna a dirittura a ciò che con questa parola spiegar volle; ciò è quel *Pensiero geloso* che 'l tormenta dì e notte.

SONETTO VII.

V.3.4. *NE' sapea già, che 'l mio Signor' avaro*
A' buon seguaci suoi fede non tene

Il Menagio mena buono al Quattromani, che qui non *istia bene* l'aggiunto (AVARO) *percioccbè l'azione ch' ei fa e da traditore, da disleale, e non da avaro*. Sia detto con pace di questi grandi uomini: Questa è bene la dislealtà d'Amore, ch'è pretta avarizia

Lunga promessa coll' attender corto.

Dant.

Così il Casa spiega il Tradimento, e ne scuopre l'origine, ch'è l'Avarizia del suo Signore, che pasce di speranze vane, e senza effetto.

O Spes amantum credula! o fallax amor!

Sen.

SONETTO VIII.

TOrquato Tasso illustra questo per comun sentimento de' dotti, maraviglioso Sonetto, nel suo *Discorso della Gelosia*: Il Padre Sforza Pallavicino nel suo *Trattato dello stile cap.* 17. Benedetto Varchi lo spiegò con una dotta, ed erudita Lettura nell' Accademia degli Infiammati, chiamandolo *altissimo, e di concetti, e di parole e d'ordine di rime tutto grave, e tutto d'una religiosa, e compassionevole indignazione ripieno.* Questa Lettura fu subito stampata in Mantova in 8. con questo titolo. *Lettura di M. Benedetto Varchi sopra il Sonetto della Gelosia di Monf. della Casa fatta nella celebratissima Accademia degli Infiammati a Padova. In Mantova il dì XX. Luglio del XXXXVI.* e fu dedicata *alla Nobilissima, e bellissima Madonna Gaspara Stampa* da Francesco Sansovino; il quale nella Dedicatoria ch'è in data di Venezia 26. Febbrajo 1545. dice fra le altre cose *però tacendo le lodi e del Varchi, e di Monsignor della Casa, solamente dirò, che assai si terranno amendui lodati, quando essi sapranno le cose loro, da voi lodatissima, esser' e lette, e avute care &c.* Girolamo Cicala ne fece la seguente Traduzione in versi latini, che si legge nell'accennata Raccolta a c.38.

VER-

VERSIO.

Quae crescis, Cura, ac aleris formidine, vires
Majoresque paras, quo magis ipsa times:
Et gelidis dum permisces tu flammea, turbas
Totaque contristas Regna Cupidinea:
Omnibus ipsa tuis, postquam mea dulcia amoris
Sic cito fudisti, corde recede meo.
Cocytum repetas, lacrimosas, & tristia Averni
Prata, te & ipsius taedeat usque tui.
Nulla pace dies illic perducito, noctes
Illic, & nulla pace soporis age:
Nec minus ac certo, dubio cruciare dolore.
Ito, plus solito, quid magis ipsa ferox,
Si per cuncta tuum subiit mihi membra venenum,
Me repetis larvis consociata novis?

V. 2. *E più temendo maggior forza acquisti.*

Il Quattromani dice francamente, che il Casa avea detto

E tosto fede a' suoi sospetti acquisti,

e che il Bembo lo corresse, e fecene questo che ora si legge, e conclude, che questo *quantunque sia alquanto più grave, non si affà così al concetto del Casa, come il suo proprio.* M. Aurelio Severino riprova questo giudicio del Quattromani. Il Varchi nella suddetta Lettura antepone il verso,

E più temendo maggior forza acquisti

all' altro, e dice *che così dee stare.*

V. 7 8. *Torna a Cocito, a' i lagrimosi, e tristi*
Campi d' Inferno.

Il Varchi l. d. ha *Ghiacci d' Inferno* ed asserisce di aver veduto in alcuni scritti, che così dee dire. Se così scrisse il Casa, alluse alle *Ghiacce di Dante.* L. Anon. dice che nel M. S. Melch. si legge *Cerchi d' Inferno*. E questo pure è di Dante. Il Quattromani, che legge *Campi* dice che il Casa lo prese da Vergilio, ma che non intese la parola *lugentes* che in quel luogo vuol dire *lucis egentes*; e se così è, il Casa meritava un Cavallo. Ma se *Cocito dinota pianto*, e se Dante disse

Sulla trista riviera d' Acheronte

perchè Acheron dinota senza allegrezze, ed altrove chiamò quel brutto paese *Lagrimosa terra*; perchè non potè Vergilio colla parola *lugentes* volere esprimere il pianto, che ivi è continovo? O perchè voler gastigare il Casa per aver detto

I lagrimosi, e tristi Campi d' Inferno

Egli poteva dir *tenebrosi*, e pur nol disse. E lo perchè egli il sa.
Carlo Dati Son. in lode del Re di Francia

E gli sdegni, le stragi, e le rapine
Tornan di stige, e alla dolente riva.

SONETTO IX.

D*Anno ... e non vantaggio* Dà nel naso a Mess. Fagiano. E pur non diede nel naso al Petr. da cui'l prese Monsignor della Casa.

Essere stato danno, e non vantaggio.
Trionf.

V. 6. *Mi fermo, e seguir voi forza non baggio.*
Avea detto: *M' arresto.*
V. 8. *E 'n ritardar s' avanza*
Piero Segni detto nell'Accademia della Crusca l'Agghiacciato prese questo mezzo verso per motto alla sua Impresa, ch'è un campo seminato e coperto di neve e ghiaccio.
V. ult. *Perch' io precorro Amor; ch' a voi mi mena.*
Vincenzio da Filicaja in una sua Canzone nel partirsi di Firenze per andare in Villa Strof. 9.

Già precorro i miei passi.

SONETTO X.

T Orquato Tasso nella sua Lezione sopra il Sonetto del Casa *Questa vita mortal ec.* parla di questo Sonetto, e lo chiama dolcissimo; E nel discorso del Poema Eroico, molto lo loda; e non è chi contraddica.
V. 7. *Tanto fu 'l viver mio lieto, e sereno*
Il Casa corresse di sua propria mano
Tanto 'l mio stato fu lieto, e sereno.
V. 8. *E fia, finchè la vita al suo fin giunge.*
Mario Colonna porta questo verso per esempio di raro artifizio, che queste voci che lo compongono, *giungono*, e *forniscono il verso, come se finisse la vita, per modo son bene accomodate.* Oda Mess. Fagiano, e si vergogni. Girolamo Cicala fece di questo Sonetto la seguente Traduzione

VERSIO.

Dulcia, dulce quibus pungit, sunt spicula Amoris,
Conjicit, & dulcis dirigit illa manus.
Dulce voluptate est, plenumque salute venenum.
Dulce est, quo jungit, quo ligat ille jugum.
Quo vixi non longinquus, meus ignis, ab illo,
Quo dulces flammas condidit ipse sinu;

Hoc

Hoc fuit exhilarans mea vita, fuitque serena,
Ac erit extremum dum capit illa diem.
Ut dolor, & fletus mecum miser hactenus hæsit,
Præter delicias cum mihi fecit Amor;
Atque fuit solum mea vita suavis amando,
Semper sic erit; & dignus honoris ero:
Quod nostro forsan tumulo scribetur; Amoris
Hic servus vixit, servus amoris obit.

SONETTO XI.

V.3.4. C*Hiara fronte, e begli' occhi ardenti, ond' io*
Nelle tenebre mie Specchio ebbi, e Sole

Egidio Menagio non finisce d' approvare questa maniera di dire. *Ben rischiara*, dic' egli, *il Sole nelle tenebre, ma non lo Specchio*; e sforzandosi pure di difenderla, ricorre alla figura ὕστερον πρότερον, e mostra che non gli sovvenisse di quello Specchio di cui parlò Dante Purg. XV.

quando dall' acqua, o dallo Specchio
Salta lo raggio all' opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende......

Che tanto chiaro, e vivace è quel raggio riflesso, che a chi il riguarda è giuoco forza fare in alcuna maniera

il solecchio
Che del soverchio visibile lima.

Oltre di che la fronte della Donna lodata dal Casa era chiara, per un vivo raggio della interna bellezza; e di quella pace imperturbabile del Cuore, che nasce da soda virtù, e perciò poteva dileguar le tenebre, lo che uno specchio ordinario per se tenebroso ed oscuro non può fare. E gli occhi ardenti per somigliante cagione erano

Possenti a rischiarar Abisso, e notti.
Petr. Son. 179.

Ma nel senso figurato, non rimane veruna difficoltà. Intorno a che merita di esser letto ciò che ne dice Gregorio Caloprese; che in questo Sonetto riconosce mirabilmente espressa l'Estasi amorosa.

V.5.6. *E tu crespo oro fin, là dove sole*
Spesso al laccio cader colto il cor mio

Non disse *capelli d'oro* come il Petr. in più luoghi.

Capei d' oro fin.
Son. 11.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse Amore.
Canz. 14.

Qual su le trecce bionde
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle.
Canz. 27.

ma con franco traslato, dicendo assolutamente *crespo oro fin* fece maggior grandezza

V.ult. *Nè stanco altro, che voi, cerchi soccorso.*
Per voi convien, ch' i' arda e 'n voi respire.
Petr. Canz. 229.

SONETTO XII.

IN questo, e nel seguente Sonetto il Casa piange la morte di M. Marcantonio Soranzo Nobile Veneziano d' una delle *Case vecchie*, letterato, intimo amica suo, siccome appare da questi due nel loro genere maravigliosi Sonetti.

V.2. *Soranzo mio.*

Gran forza ha in questo luogo quel *Mio* ad esprimere dolore, ed amore. *Italia mia* disse per somigliante cagione il Petr. Canz. 29. in cui deplora lo stato miserabile di questa Provincia; e per espressione di tenero affetto

Qui dove mezzo son Sennuccio mio
Son. 91.

e nel Son. in morte di M. Cino da Pistoja

Poichè 'l nostro amoroso M. Cino

V.9. *Bella fera, e gentil mi punse il seno*

avea detto: *pu nsemi*

V.11. *Vago lassando il cor del suo veneno*

avea detto: *Colmo lassando ec.*

V.ult. *I primi spazj pur del corso umano*

avea detto: *Il primo spazio pur ec.*

Dalle Bozze originali del Casa ho cavato il seguente abbozzo di Sonetti in morte di giovane Donna, ed è scritto di sua propria mano

Era Madonna al cerchio di sua vita
Trentesimo & ottavo, quando morte
Negli anni trenta & otto di sua vita
Era Madonna; quando avara morte
La spogliò del bel velo ch' ebbe in sorte
A vestir alma sì dal Ciel gradita.
Donne fatali
Perchè crudeli Parche ancora unita
Mente a trar me del mio foste accorte!
Cosa non ho, ch' altro, che duol m'apporte:

Col

Col suo piè freddo ogni mia sesta è gita.
Quasi alga in mar, che quinci, & quindi l'onde
F *Sospingan sembro, o quasi abete.*
Percuotan, son rimaso, od elce in cima.
D' altissima alpe a l' austro, al borea segno
F *Sospingon, vivo, o quasi abete*
,) *Non ha da viver più; se ben s' estima;*
Chi perde la sua scorta, e 'l suo sostegno,
Et chiama sempre, & nessun mai risponde;
,) *Se quei pur vive, ch' assai lieto in prima*
Perdè poi

SONETTO XIV.

SOpra questo Sonetto è da vedere il Dialogo di Luc'Antonio Ridolfi intitolato *Aretefila* stampato in Lione 1560.

V.3.4. *Ma già, perch' io mi parta, erma e lontana*
Riva cercando, Amor da me non parte

Riva qui *luogo*, lo stesso che sopra *contrada*, e *parte*.

Che sospirando vo di riva in riva.
Petr. Canz. 7.

V.5. *Ma come sia del mio corpo ombra, o parte*
avea detto: *Che come sia, ec.*

V.6. *Da me nè mica un varco s' allontana*
avea detto: *Così nè mica ec.*

V.11. *Primo partio, di ferro ebbe 'l cor cinto*
avea detto: *Disgiunse pria, di ferro ec.*

SONETTO XV.

V.12. *DA spada di diamante un fragil vetro*
Avea detto: *un frale vetro.*
Contra me ch' a' tuoi colpi armi ho di vetro
Filic.

Egidio Menagio avendo affermato, che questo Sonetto è *imitazione di quel del Bembo*

Lasso me, che ad un tempo e taccio, e grido

si difende dall' opposizione che altri averebbe potuto fargli, cui parrebbe forse ciò inverisimile, avendo scritto nel medesimo tempo ambedue. Alle ragioni che Egli ne arreca si potrebbe aggiugnere, che essendo morto il Bembo l'anno 1547. il Casa continuò a poetare fine all' anno 1555. ed appunto nello spazio di questi otto anni compose, e diede l'ultima mano alle sue Rime.

SONETTO XVI.

Dialogo giudizioso e leggiadro molto tra l'Autore, ed il suo Cuore

V.6. *Ma non commosser mai contrari venti.*
Il Casa avea detto: *rapidi*.
V.8. *Con le tempeste sue conturba Amore*
avea detto: *perturba.*

SONETTO XVII.

L'Autore nel presente sonetto ci pone davanti gli occhi lo stato d'un Peccatore, che scosso dalla Grazia preveniente dal suo letargo, e aprendo gli occhi; al vedere al lume della Fede la bruttezza del Peccato, la vanità de' fallaci, e bugiardi Beni, per cui s' indusse a peccare, il pericolo, a cui si espose di perdersi per sempre, concepisce salutari affetti di Vergogna, e di Timore; e tosto corrispondendo con pieno consenso alla voce interiore di Dio, che 'l chiama a penitenza, si risolve di tornare a Dio, e mutar vita. Ma riflettendo alla fiacchezza delle sue forze, in Dio ri pone la sua speranza; a cui chiede ajuto, e gli promette d'essere per l'innanzi tutto suo. Quindi parlando, come chi pur' ora avendo udita la voce di Dio, tosto si arrende, fa vedere come in folla si suscitanò nell' anima sua tutti quegli Affetti, che lo possono condurre alla sua Giustificazione, e con gran giudizio usa da pertutto sentimenti, e frasi, e parole tratte dalla Sacra Scrittura, e da' Santi Padri.

V.1. *Io, che l'età solea viver nel fango*

La vergogna che nasce dal vedersi il Peccatore così brutto

Col sozzo laido peccato

F. Jac. Cant. X.

suol'essere il principio d' una sincera conversione. Da questa suol nascere un dolor salutare, che stimola a mutar vita.

Justus prior est accusator sui. Prov. 18. 17. che San Girolamo legge. *Justus accusator est sui in principio sermonis* lib. 1. Comment. in Matth. c. 9.

Che l'età solea viver nel fango

spiega lo stato d' un peccatore abituato:

Nel fango

Fango si chiama spesse volte nella Sacra Scrittura il peccato, e il peccatore abituato, o recidivo: *Sus lota in volutabro luti*. 2. Pet. 2. 22. *si profondano a gola nel bravo del sozzo pantanaccio de' vizj* Fr. Giord. Pred.

V.2. *Oggi, mutato il cor da quel, ch' i soglio*

Og-

Oggi. Spiega la prontezza del suo rispondere alla chiamata di Dio. *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*. Ps. 94. v.8.

.... mutato il cor da quel, ch' i soglio

Conversio dicitur quasi Cordis undique versio. De Pœnit. dist. 1. c. Convertimini.

V.3. *D' ogn' immondo pensier mi purgo, e spoglio*

Auferte malum cogitationum vestrarum. Is. 1. 16. *Immondo* corrisponde a *Fango*.

E spoglio. *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis*. Col. 3. 9.

V.4. *E 'l mio lungo fallir correggo, e piango*.

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Isa.38.11.

Filic. son. *Qual Donna in terso ec.*

.... il guasto dell' Anima sembiante
Quanto più posso d' emendar procuro

E piango. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei quia non custodierunt legem tuam*. Psal.118. 136. E troppo è ragionevole il pianto di chi ha peccato. Anzi secondo l' avviso di San Cipriano *l. de lapsis*, *Ecce majora delicta, deliquisse, nec delicta deflere*.

E saran forse un dì lagrime tante
Che se non bello, men deforme, e impuro
Io mi appresenti al mio Signor davante.
Filic.

V.5. *Di seguir falso Duce mi rimango*.

Oh quanto erra colui che 'l Mondo in guida
Prende!

V.6. *A te mi dono; ad ogni altro mi toglio*.

Nemo potest duobus Dominis servire.

E del mio Cuor le chiavi a te sol fido

Fuggendo il Mondo: disse gentilmente il Filic. Att. di Contriz.

V.7.8. *Nè rotta nave mai partì da scoglio*
Sì pentita del mar, com' io rimango.

Non poteva usare Comparazione, che con maggiore evidenza ci spiegasse il timore da Lui concepito, nel riflettere al gravissimo pericolo a cui si era esposto di perdersi; nè con maggior' enfasi dipinger se attonito, per lo spavento del gran rischio

Com' io rimango.

Custodiat te timor iste; dum non facis timendo, intrat caritas. D.Aug.serm.161. de verb.Dom.

V.9.10.11. *E poichè a mortal rischio è gita in vano*,
E senza frutto i cari giorni ho spesi
Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.

segue il Poeta a riflettere a' pericoli della sua funesta navigazione, e co-

come si è posto a mortal rischio, senza averne riportato alcun frutto, anzi con perdita irreparabile del prezioso tesoro del tempo, e perciò risolve di afferrare il Porto.

Oh mal nate speranze, oh pensier folli
Oh miei stud j infelici al vento sparsi,
Per cui l'Alma ho sì trista, e gli occhi molli;
Filic. Att. di Cont.

Questa mia vita, in porto omai l'accolgo
avea detto: *omdi raccolgo*
e le reliquie estreme
De' gran Naufragj miei traendo al lido.
Fil. l. d.

V. 12. *Reggami per pietà tua santa mano*

Convertere ad Dominum, & relinque peccata tua, precare ante faciem Domini. Eccli. 17. 21. e 22.

Tua santa mano. *Hæc mutatio dexteræ excelsi*.

E forse Intese di chiedere la perseveranza; e disse *per pietà*, perchè la perseveranza finale non si merita condegnamente, e senza Orazione non si ottiene.

V. 13. *Padre del Ciel; che, poich' a te mi volgo*

Padre del Ciel. Espressione di quella santa filiale Fiducia in Dio, senza la quale non si giustifica il Peccatore.

Padre del Ciel che con pietose braccia
Ti stringi al seno i figli ingrati ed empj.
Filic.

Erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam. Jerem. 39. 18.

Per avvalorare questa speranza hà voluto Gesù Cristo, che noi chiamiamo Iddio col dolce Nome di Padre; che amà di compiacere i figliuoli; e di Padre, ch' è in Cielo, che porgendoci la mano, può sollevarci a grado altissimo. *Pater noster qui es in Cælis*.

V. ult. *Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.*

Adora quod incendisti; incende quod adorasti. Disse San Remigio a Clodoveo primo Re Cristiano di Francia, prima di battezzarlo. Io fui tutto del Mondo: sarò tutto tuo. Io impiegai tutto me, e spesi tutti i miei giorni in opere di tua offesa; tutto m' impiegherò, e finchè avrò vita, in tuo onore: ch' è poco, ma più non consente l'umana fiacchezza. *Humanum dico propter infirmitatem carnis vestræ. Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem*. Rom. 6. 19.

SO

SONETTO XVIII. e XIX.

DI questo Sonetto, e nel seguente parla l' Autore, come uomo, che dopo la sua conversione a Dio, va pur ripensando al gran male, che ha fatto, al grave rischio cui s' è esposto, e duolsene, e piangendo si fortifica nel proponimento fatto di menare una vita del tutto differente dalla passata;

V.7.8. *Or, che tanta dal ciel luce mi vene,*
Quant' io posso, da te fuggo lontano.

e sentendosi pur richiamare alle tresche, e vanità abbandonate, francamente risponde nella Chiusa del detto Sonetto.

V.13.14. *Ma quel Signor, ch' i' lodo, e reverisco,*
Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.

Di quello ch'è vero Amore di se. Che l' Amor di noi, che c' induce al peccato, non è amore; ma odio crudelissimo che ci conduce a morte eterna.

SONETTO XX.

SErtorio Quattromani dice, che questo Sonetto fu scritto *alla Settimia, ad istanza d'un Principe de' Farnesi:* Ma non accenna chi fosse questa Settimia, e donde egli abbia cavata questa notizia. Il conghietturò forse da quel che dice il Casa

V.7.8. *Breve spazio per voi viver mi fora*
In pianto, e 'n servitù sett' anni, e sette.

E visibile l'allusione al fatto di Giacobbe, che per ottenere la bella Rachele per isposa, servì prima sette anni a Labano, indi altri sette: *Et videbantur illi pauci dies, præ amoris magnitudine*. Gen. 29. 20.

Volgi in qua gli occhi al gran Padre schernito;
Che non si pente, e d' aver non gli incresce
Sette, e sett' anni per Rachel servito.
Petr. Trionf. d'Amor cap. 3.

SONETTO XXI.

LO stesso Sertorio Quattromani parlando di questo Sonetto in una Lettera a Vincenzo Bilotta, osserva che il Casa *sovra un concetto vulgare forma un Sonetto divino. Dal che si può comprendere, che non sono i concetti, che fanno il Poeta, come si fanno a credere alcuni, ma le locuzioni, e i modi di dire straordinarj, e riposti.*

SONETTO XXII.

A M. Cosimo Gheri Pistojese, che per la sua universale letteratura, e santità di costumi, fu di poi in età di anni 24 eletto da Clemente VII. Vescovo di Fano, e fu carissimo al Bembo, che a Lui ancor giovanetto scrivendo, lo chiama *eruditorum virorum ornamentum, ac nobilioribus disciplinis nobiliter cultum*; ed è sopra lo stesso argomento del Sonetto precedente.

V.6. *Empieo sì di dolcezza uman pensero.*

Il Quattromani. *Empieo è contra le Regole.* Maniera usata frequentemente da' Poeti, ed anche da' Prosatori antichi, ed approvata dal Varchi *nel lib 3. dell'Ercolano*; e da Giovambatista Strozzi il Cieco, *Osser. intorno alla nostra lingua.*

SONETTO XXIII.

V.1. *Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni.*
avea detto: *degli antichi danni*

Esprime l'Autore mirabilmente, nel contrasto tra la superior parte, e l'inferiore, tra la Ragione, e 'l senso, quella doppia legge, di cui parla San Paolo a' Rom. 7. 22. e 23. *Condelector enim Legi Dei secundum interiorem hominem: video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis*: e perciò dice

V 7.8. *. . . . . . e par, ch' a poco a poco*
Di mio stesso voler mi sforzi, e 'nganni.

Vede egli il suo male, e l'abborrisce, e prevede il gran danno, che a Lui ne può avvenire, e come non potrà allegarne scusa, o sperarne pietà, e conclude

V.12.13.14. *Pur così stanco, e sotto doppia salma*
Di seguir te per le tue dure strade
M' invoglia il desir mio, ned io l' ascondo.

Video meliora proboque; deteriora sequor.

e fa vedere come l'uomo liberamente resiste agli impulsi, e della Ragione, e quel ch' è più della Grazia.

SONETTO XXIV.

IL Menagio asserisce, che in questo Sonetto si parla di Geronima Colonna

V.7.8. *. . . . . in questa selce bella, e dura*
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.
Franc. Redi Son. 3.

E poscia aprì l' enfiate labbia, e disse:
Provi il Rigor costui del nostro Impero,
E il Fato in marmo il gran Decreto scrisse.

SONETTO XXV.

A Bernardo Cappello Nobile Veneziano, uno de' buoni Poeti del secolo XVI. annoverato dall'Ariosto fra gli altri eccellenti Poeti in più luoghi, e particolarmente nell' ultimo Canto del Furioso. Gio: Mario Crescimbeni fa di lui un nobile Elogio ne' suoi *Comment. della Volg. Poes. Vol.2. P.2. L.4. a c.206.*

V.1.2. *Solea per boschi il dì fontana, o speco*
Cercar cantando.

Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit Urbes,
Silva placet Musis, urbs est inimica Poetis.

Ovid. Epistola ultima ad Flaccum.

V.4. *Vegghiar, quand' eran Febo, ed Amor meco.*
avea detto: *ed eran.*

V.5.6. *Nè temea di poggiar, Bernardo, teco*
Nel sacro Monte, ov' oggi huom rado vene.

Il Manzini nell'Arte Poetica Lib. primo.

Erto è il giogo di Pindo; anime eccelse,
A formontar la perigliosa cima,
Tra numero infinito Apollo scelse.

A questo Sonetto risponde il Cappello con quel suo, che incomincia:

Oh chi m'adduce al dolce natio speco.

SONETTO XXVI.

RIsponde per le Rime al Sonetto di M. Bernardo Cappello detto di sopra, che incomincia:

Casa gentil, che con sì colte rime.

SONETTO XXVII.

IL Quattromani *Ad una Donna Veneziana detta Cammilletta*. Il Menagio dice, che Monf. della Casa il fece, *mentre era Nunzio a Venezia, ove fu mandato dal Papa Paolo III. circa il mese d'Agosto dell' anno 1544.* E si appose. Il Cardinal Bembo, scrivendo di Roma a Venezia a M. Girolamo Quirino a dì 3. Agosto 1544. comincia la sua lettera così. *Nostro Signore manda a Venezia per Nunzio suo Monsignor della Casa.*

SONETTO XXVIII.

ANche questo Sonetto dice il Quattromani, che fu fatto per la Cammilletta; ed è gentile molto, e vago, e dolce.

V.5. *Altri due lustri, e più, nel mio cor regni.*

Il Menagio dice, che il Tassoni direbbe, che quello *E più*; *par tolto dalla lista d'uno spenditore*, pare una correzione tanto naturale, che nulla più. Il Casa avea detto di desiderare, che Amore regnasse nel Cuor suo *due lustri*: E parendogli d'aver detto troppo poco: *E più*, soggiugne, e passa oltre.

V.10. *Sì leggiadra la rete, ond' i son preso.*

avea detto: *Sì caro il laccio d'oro.*

V.11. *Sì 'l novo carcer mio diporto, e festa.*

avea detto: *Sì il novo dolor mio.*

SONETTO XXIX.

ALla medesima: Dice il Quattromani

V.ult. *Dalle tue schiere) tu, che puoi, m' affida.*

avea detto:

Da' tuoi) tu che 'l puoi far, Signor m' affida.

e forse gli parve un verso, che per li molti intoppi, non corrispondesse alla fretta, ch' egli avea d' esser soccorso nel suo nuovo periglio.

SONETTO XXX. e XXXI.

BEllissimi, e condotti a maraviglia sono questi due Sonetti, ed a bastanza spiegati, ed illustrati dal Menagio, dal Quattromani, e in parte dall'Anon. il quale dice, che il MS. Melchiori al Verf. 7.

Deh come il Signor mio soffra, e consente,

ha *soffre e consente*: ma troppo francamente decide, che indubitatamente ella è miglior Lezione non osservando che *consente* può stare per *consenta*. E com' esser può, che 'l mio Signor *Soffra*, *e consenta*? ec. Ma che direbb' egli se *soffra* fosse la terza persona dell' Indicativo?

Eccone un es. di Prosa. Lion. Salv. nel Vol.II. degli Avvertimen. 11. 16. *e non solamente per questo stranissima cosa, e difforme è a sentir dire il Varco... ma per un' altro riguardo ancora il quale, che punto s'alteri questa parola non soffera in alcun modo. Sofferare per sofferire*, come *Arrossare* per *Arrossire* ec. V. i. Dep. a c. 37. *Offerare* per *Offerire*. Gr. di S.Gir. Gr. 26. *che quegli che dà al suo Prossimo essemplo di buone opere offe ra a Dio l'oro ec*, e più a basso: *ne di ciò che eglino offerano*

tanto non fu Iddio loro grado. E *sofferare* Gr. 30. *La Carità perfetta .... tutte cose soffera, e tutte cose crede ec.*

SONETTO XXXII.

MAraviglioso è questo Sonetto sopra il Ritratto di Madonna Lisabetta Quirini, di mano di Tiziano; e perciò da tutti gli Espositori commendato con magnifiche laudi; checchè gli apponga sottilizzando, secondo il suo costume, M. Fagiano.

Tra le Rime d'Ottavio Rinuccini leggiadrissimo Poeta del Secolo 17. si leggono i seguenti Sonetti, che meritano d'esser qui registrati, per la somiglianza e dell'argomento, e dell' evidenza, ch' è 'l pregio principale di questa sorta di componimenti, dovendo quel, che fa il Pittore co' colori, far colle proprie forme del dire il Poeta.

PER LA SABINA DI GIAN BOLOGNA.

CHi di sapere il nobil furto ha cura,
Ch' origin diede al bel sangue Romano,
Quinci l' apprenda; qui Fabbro sovrano
In bel candido marmo lo figura.
Vedi la Verginella, che procura
Uscir di braccio al predator, ma invano;
Vedi il Padre, e col volto, e con la mano
Come ben mostra ognun doglia, e paura.
Saggio scultor, deh con qual' arte, vivi
I marmi rendi, e nella lor durezza,
Tanti scolpisci, e sì diversi affetti?
Sciorrian la lingua ancor, formerian detti;
Ma l' un parlar omai non cura, o prezza;
Gli altri tema, e dolor di voce ha privi.

Questo Gruppo veramente maraviglioso, per l' espressione degli affetti, è in Firenze sotto la Loggia de' Lanzi.

PER LA JUDITTA DEL SIGNOR CRISTOFANO ALLORI MANDATA A ROMA.

QUando grave la man del Teschio infido;
Trofeo più d' altro e glorioso, e raro,
Vibrando ardita il sanguinoso acciaro,
Traea l' inclita Donna al Patrio Nido:
Di letizia, e d' onor sì lieto grido
Le folte turbe d' Isdraelle alzaro,
Che delle nubi, e delle stelle a paro
Ratto volò, non pur di lido in lido.

Tal,

Tal, nè di minor suon, ferì le stelle
Stupor del Tebro, in contemplando espressa
La trionfante Ebrea dal Tosco Apelle:
Scorgendo ne' color la morte impressa,
L'ardire, il Core; opre sublimi, e belle,
Onde vinta riman natura istessa.

PER L'IMMAGINE DI SANTA CECILIA
DEL MEDESIMO.

CHe la tempra immortal de' tuoi colori
Scopra dell' Alme ogni secreto affetto,
Mostrami dell' Ebrea l' inclito aspetto,
Ove 'l vanto scorgh' io de' grandi Allori.
Scorgo non men gli innamorati ardori,
Del mortal serafin strugger il petto,
La 've il gran Redentor prende a diletto
Seco pugnar ne' sacrosanti orrori.
Ma che l' orecchie mie quel suon, quel canto
Ascoltin di colei, che sovra 'l Cielo,
Fa gli Echi risonar del Regno santo;
Sovrasta sì di mortal gloria il vanto
Ch' io non credea, Bronzino, e non tel celo,
Che forza di pennel potesse tanto.

Anche Pietro Aretino pretese di onorare il famoso pennello di Tiziano, poichè egli ebbe ritratto veramente al vivo Monsignor Lodovico Beccadelli Gentiluomo Bolognese, successore di Monf. della Casa nella Nunziatura di Venezia, col seguente Sonetto, accompagnato da una lettera che si trova nel lib. 6. delle sue lettere della Raccolta di Parigi del 1668. Ecco il Sonetto e la lettera, che faranno quel giuoco, che fanno l'ombre nelle Pitture di chi sa distribuirle a' loro luoghi.

AL SEGRETARIO DEL LEGATO ec.

NEl vedere il mirabilissimo ritratto di Monsignor nostro, non mi sono potuto astenere, di non ritrarre anch' io, non la faccia illustre di S. Signoria, ma la sembianza del di lui animo egregio. Onde per fede di ciò, ecco che ve lo mando in Sonetto. Certo è che siccome due Carli Quinti si veggono al Mondo, uno di mano della natura, e l' altro dello stile di Tiziano, così medesimamente, per opra di quella, e di questo due Beccatelli appariscono. Sicchè leggete i miei versi, e lodate più tosto la divozione che tengo a sì degno uomo, che l' ingegno, da cui escono sì fatte rime nel vero

Chi

Chi mai non vide, e veder vuol l' altera
Indole d' ogni regia maestade:
In le viscere il Cuor dell' amistade,
Il pensier pio d' una mente sincera:
Chi non comprende la sembianza vera
Della virtù, & dell' humanitade:
La tenerezza della caritade,
Come Iddio s' ama, e qual in lui si spera;
Miri il solenne, & sacro Beccatello,
E vedrà grazie tali in lor figura
Dal solo espresse di Tizian pennello:
Se dipinto il contempla la natura,
Dirà, credendol vivo; questo è quello
Che della mia innocenzia ha in se la Cura.

Questo Ritratto si conserva tra le Pitture più pregiate nella Tribuna della Real Galleria del Granduca, ed è veramente un miracolo dell' Arte.

V.4. . . . . . . *e' i dolci membri move*

L'Anon. legge, *e i dolci piedi* ma forse è errore di stampa.

SONETTO XXXIII.

QUesto Sonetto è sopra lo stesso soggetto del precedente, ed molto lodato da tutti gli Spositori. Il Menagio dice, che questo *fu fatto a gara di quel* del Bembo: *Son questi quei begli occhi*, ec. Il Quattromani è dello stesso parere, ed aggiugne: *e se fossero così i ternarj, come sono i quaternarj, l' averebbe avanzato di gran lunga.* E venendo al particolare, ove parla dell' ultimo terzetto, conchiude: *L' ordine oscuro, e impigliato di questo ultimo ternario non mi può in conto niuno piacere*. Ma che a Lui non potesse piacere, poco importa, poichè piace a tanti altri grandi Uomini. Benedetto Averani ne la prima delle sue dieci dottissime lezioni, e di varia erudizione ripiene, sopra il Sonetto 4. del Canzoniere del Petrarca parlando appunto di questo terzetto. *Ed il Casa*, dice, *Poeta singolarissimo, chiama Dea il Ritratto della sua Donna:*

Stiamo a veder la maraviglia nova,
Che 'n Adria il Mar produce, e l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinnova.

E non si può concepire cosa maggiore della Divinità; e pure se il ritratto è Dea, è forza concepire più alto concetto dell' esemplare. E lodando la grandezza di questo pensiero, proseguisce a dire, che simile, ed uguale a questo è quello del Petrarca, che Egli ha preso a spiegare.

SO-

SONETTO XXXIV.

V. 5. 6. *Mentr' io colore alle mie carte aspergo*
Caduco, e temo estinto in breve sia

E natural desiderio degli Autori, che vivano i loro scritti, e perciò temono facilmente che sieno per aver corta vita. Il Sen. da Filicaja Son. che comincia

Se Grazia il vinto al vincitor veruna.

dice di non chiedere nè calma, nè vita per se

Nè chieggio il nuoto, onde poteo l' oppresso
Cesare, ad onta dell' Egizie squadre,
Campar gli scritti, e preservar se stesso.
Chieggio sol (alle mie poco leggiadre
Rime, se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le Figlie, e pera il Padre.

V. 9. *Meco di voi si gloria: ed è ben degno.*

Il Quattromani. *Che il Nido si glorj, par detto non troppo propriamente; e nel Tratt. della Metaf.* fa intorno a ciò un grande schiamazzo. Il Casa dopo d'aver chiamato Venezia *L'altero Nido* dice tante altre belle, e grandi cose di Lei, fino ad affermare, ch' Egli non pensa più, nè a Firenze, nè a Roma, che dovendo nel nono Verso parlar di nuovo di Venezia, non si ricorda più della Voce *Nido*, ma della gran Città, ch' egli ha adombrata sotto il velo di quella metafora. I grandi Poeti non possono, nè debbono star legati a queste feccherie. Anche nel Son. 6. dice il Casa, che il *Gielo vola*, ed il Quattromani non ci ha che dire, anzi il difende a spada tratta. Una simil franchezza di ritornare dal traslato al proprio usa il nostro Autore nel Son. 55.

SONETTO XXXV.

IL Quattromani accenna alcune varie Lezioni, e loda molto questo Sonetto, fatto a gara di quello del Bembo

Se foste stata Voi nel Colle Ideo.

SONETTO XXXVI.

IL Menagio osserva, che questo Sonetto in morte del Cardinale Pietro Bembo fu scritto a M. Girolamo Quirino; e dice bene. Ma intorno a quello, ch'egli soggiugne, che questo M. Girolamo è uno degli Interlocutori nel *Dialogo della R. P. de'Viniziani* di Donato Giannotti, io posso dire, che nel mio Esemplare di questo Libro stampato *in Roma per Antonio Blado* 1540. gli Interlocutori sono *M.*

Tri-

Trifone Gobriello, e Giovanni Borgherini. Di M. Girolamo Quirino parla M. Trifone, come d'uomo assente, verso la fine del Libro con queste parole: *E quando altri non trovaste, non vi mancherà il nostro M. Girolamo Quirino, uomo così di gentilezza, e cortesia, come di dottrina, e d'eloquenza ornato.*

Alla difficoltà, che muove il suddetto Menagio, intorno all'aver detto il Casa, che per la morte del Bembo, Venezia era rimasa *tenebrosa, e sola*, come se non fosse più in quella gran Città nè pur uno, che potesse sostenerne la gloria; e massimamente scrivendo *a persona eminente per dottrina, e bontà, e nascita*: Oltre ciò che lo stesso Menagio testifica, che rispondeva prudentemente *il Signor Ottavio Falconieri Gentiluomo Romano*, di Nobil Famiglia Fiorentina; si potrebbe dire, che questa esagerazione è una espressione, ed imitazione maravigliosa del costume. Chiunque accorato per grave perdita, ch' egli abbia fatto, dà in repentino sfogo di dolore, come fa qui il Casa *Or piangi* ec. non pensa se la perdita si possa risarcire, ed è mediocre quel dolore, che lascia luogo, e tempo a far tante riflessioni. Il Petrarca, piangendo la morte della sua Lauretta nel Son. 283. passa ben più oltre, dolendosi colla morte ch' Ella abbia spogliato, non pur Valchiusa, o la Provenza, o la Francia, ma tutto il Mondo d'ogni suo ornamento, ed onore.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel morte: or hai 'l Regno d' Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore,
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa:
Or hai spogliato nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento, e del sovran suo onore.

E ben si pare, che a questo Sonetto del Petrarca avesse l'occhio il Casa; e 'l vede chiunque attentamente l' uno coll'altro confronta.

Il Filicaja nel Son. in morte della Marchesa D. Girolama Orsini Capponi sua Suocera:

Seco a un tempo periro, e nacquer seco
Senno, valor, magnificenza, ed ora
Cieco è 'l mondo.

SONETTO XXXVII.

V. 1. *Vago augelletto dalle verdi piume.*

Parla ad un piccolo Parrocchetto di Madonna Lisabetta Quirini, e 'l chiama *Augelletto*, non solamente per vezzo, ma anche per la sua picciolezza, essendo questo di quella razza di Parrocchetti, che sono poco maggiori d'un Fringuello, e parlano mirabilmente: al che se avesse fatto riflessione Pietro Laseina, non si sarebbe fatto burlare, com' egli fece, pretendendo di mettere in ridi-

solo il Casa, nel cap. 17. lib. 1. de' suoi Vergati, per aver detto parlando ad *un Uccellone*, com' è Pappagallo, *Vago augelletto*.

SONETTO XXXVIII.

E Sopra lo stesso soggetto. Ed ecco il solito M. Fagiano, colla sua censura. *Le parole* prigioniero peregrino *fanno il suono parte languido per le poche consonanti, e parte aspro per le molte r che dentro vi sono; dove in questo luogo bisognava, che dolcissimo fosse. All'uno, e all'altro si sarebbe in parte rimediato, ponendo* pellegrino *in vece* di peregrino. Poca biacca a tanto male: due *l* di più e un *r* di meno. Si tratta di prigionia d' un povero forestiero innocente chiuso in una gabbia, ove appena egli si può muovere. Tardità di moto, ed asprezza di suono, non sono tanto poco convenienti all' aspro trattamento, che riceve questo meschino, quanto ci vorrebbe far credere questo rigido censore. Si osservi anche la tessitura del terzo verso.

Quad. 1. *Quel vago prigioniero peregrino,*
Ch' al suon di vostra angelica parola,
Sua lontananza e suo carcer consola,
E'n ciò men del mio fero ave destino.

Ottavio Rinuccini a c. 58. delle sue Poesie.

Fortunato Augellino,
Che dolce sì fai risonare i Colli:
Tu la sera e 'l mattino
Dell' amato desio gli occhi satolli.
Lass' io di pianger molli
Gli ho notte, e giorno, e se cantar desio,
Escon voci di duol dal petto mio:
Ma s' al mio ben vicino
M' assido un giorno anch' io,
Farò forse parerti o muto o roco,
Cantando i suoi dolci occhi e 'l mio bel foco.

SONETTO XXXIX.

GRan contesa è fra gli Spositori del presente leggiadrissimo Sonetto, sopra l'avere l'Autore usato la voce *ami* trattandosi non di pesce ma d'uccello. Se a me fosse lecito dire il mio parere, direi, che il Casa ha usato *amo* nel significato del Greco *ἅμμα* lat. *vinculum* donde è venuta a noi la voce *amo*.

Virg. disse 1. Æn. v. 467.

Loricam consertam hamis auroque trilicem.

che spiegano i Grammatici: *hoc est catenulis aureis*. Così cammina bene la metafora.

SO-

SONETTO XL.

M. Girolamo Vecchietti erudito Gentiluomo Fiorentino fece sopra questo Sonetto, e recitò nell' Accademia Fiorentina il dì 24. Aprile 1583. una Lezione degli stili de' Poeti.

Questo Sonetto fu fatto in lode di Livia Colonna, e si legge insieme con altri quattro del nostro Autore in una Raccolta di Poesie intitolata: Rime di diversi eccellenti Autori in vita, e in morte dell' Illustre Signora Livia Colonna. Roma per Antonio Barrè 1555. Gli altri sono i tre seguenti 41. 42. 43. ed il Son. 51. *Mendico e nudo*, ec.

Il Signor Uberto Benvoglienti dotto, ed erudito Gentiluomo Sanese, mi ha favorito d'una Copia del seguente Sonetto, cavata da una Raccolta MS. di varj componimenti, lasciando all'altrui giudizio il decidere, se egli sia del Casa, o no.

DEL REVERENDISSIMO DELLA CASA SOPRA IL MAL DEGLI OCCHI DELLA SIGNORA LIVIA COLONNA.

Qual nembo oscuro all' amorosa luce
Vela i begli occhi, onde arde il Tebro altero,
Ove 'l maggior suo seggio, ove l' Impero
Tien quel vittorioso eterno Duce:
Fero nembo, ch' il Mondo in pianto adduce,
E 'n gravi danni Amor, se nò ch' io spero,
Che più bella ritorni, e rompa il nero,
Come Sol che da nubi esce, e riluce.
Occhi leggiadri aprirne i Ciel possenti,
Qual' empia mano or vi nasconde a noi,
O medica arte di rimedj insani;
Ch' io v' ho veduti spesso occhi lucenti
Recarne il giorno a tempi orridi, e strani,
Pallido uscendo il Sole incontro a voi.

Forse è questa una delle tante Bozze abbandonate.

CANZONE IV.

La tessitura, e l' artifizio di questa Canzone fu esaminato dal Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana intitolato la Cavalletta. V. Annotaz. d'Egid. Menag.

SONETTO XLIV. e XLV.

IN morte di M. Trifon Gabriele Nobil Veneziano, chiamato dal Menagio *Socrate de' suoi tempi*. Egli è uno degl' Interlocutori nel Dialogo primo *della Repubblica de' Viniziani di Donato Giannotti*. E l'Ariosto l'annovera fra' grandi Uomini del suo tempo Fur. Cant. ult. Anche il Bembo fece in morte di Lui il Son. che comincia:

Trifon, che 'n vece di ministri, e servi.

Pompeo Garigliani fece una Lezione sopra questo Sonetto, e la lesse nell'Accademia degli Umoristi di Roma.

SONETTO XLVI. e XLVII.

BEllissimi, e pieni di sana Filosofia sono questi due Sonetti; nè potea Monsignor della Casa dar consiglio migliore di questo al carissimo amico suo M. Jacopo Marmitta, che perciò gentilmente il ringrazia nel Sonetto *I' mi veggio*, ec. Fu M. Jacopo Marmitta Segretario, ed intimo confidente del Cardinal Ricci detto il Card. di Montepulciano; e per la sua erudizione, e bontà di costumi meritò il titolo *del più raro Gentiluomo della Corte Romana*. Il Crescimbeni che ne fa l'elogio nella sua Ist. della Volg. Poes. lib. 2. n. 38. a c. 135. conchiude, che: *testimonio pienissimo delle sue eccellenti virtù è l' amicizia, che ebbe con Monsignor Giovanni della Casa*; e fin qui va bene: ma egli aggiugne, che *il Casa pianse lungamente la morte di Lui, che seguì circa l'anno* 1560. anzi come egli stesso corregge a c. 483. *l'anno* 1561. ma forse volle dire che il Marmitta pianse la morte del Casa seguita l'anno 1556. Dice bensì il vero asserendo che il Marmitta morì nelle braccia di S. Filippo Neri, di cui egli era Figliuolo spirituale, e da lui teneramente amato.

Il Dottor Giuseppe Bianchini di Prato ben conosciuto per molte dotte fatiche date alla luce, e fondatore dell' Accademia degli Infecondi di Prato, lesse una sua erudita Lezione sopra il primo di questi due Sonetti nell'Accademia Fiorentina il dì 5. Giugno 1711.

Forse il secondo fu cagione, che il Marmitta scrivesse al Casa quel suo Sonetto che si legge fra le sue Rime stampate in Parma 1564. a c. 128.

Casa, non come voi sollevo ed ergo
Lo cor al Ciel; ma sempre a terra volto,
Fra mille inganni, e duri lacci involto,
Indarno i miei pensier parto, e disperg o.
Avess' io come voi sicuro albergo
In un boschetto di bei rami folto,
Là 've in se stesso l' animo raccolto,

La-

Lasciasse omai le vane cure a tergo:
Ch' io spererei, seguendo le vostr' orme,
Alzarmi in parte, ove sarebbe udita
La voce, ch' or di me quì langue, e more.
Ma come posso da tai nodi sciorme,
Come loco cangiar, pensieri, e vita,
Canuto, e stanco in così lungo errore?

SONETTO XLVIII.

ANche sopra questo Sonetto fece Pompeo Garigliani una Lezione, e recitolla nell'Accademia degli Umoristi di Roma. E Girolamo Cicala ne fece la seguente Traduzione che si legge nella Raccolta delle sue Poesie Latine a c. 40.

VERSIO.

BEllicus, atque ferox quondam mihi spiritus hæsit,
Certavi, ut cortex sit mea culta foris:
Nunc hebetat corpus, cor est formidine pressum,
Unde meus pacis, estque quietus amor.
Purpurea jam veste, nigro seu cingar amictu,
Gaudia parva mihi, parvus & inde dolor.
Fugit ad occasum mea lux, mihi notus & error
Sat vulgi, verum qui male mente videt.
Cernit homo rerum facies: an candida pennas
Sæpius in limo non remoratur Avis?
Gloria quod pretium virtute haud parta merebit
Francisce; ex illa bella molesta tuli.
Nunc fluvio in dulci placido mihi nidus inermi
Est sacer, atque aliud non mea culpa petit.

Questo Sonetto fu scritto a Francesco Nasi Gentiluomo Fiorentino, credo io, allorchè il Casa si ritirò a Venezia l'anno 1551.

V.11. *Gloria non di virtù figlia che vale?*

M. Fagiano biasima questo verso dicendo, che egli *è duro*, *e sconторto*. Io dirò coll' Anon. Almeno ne avesse detto il perchè. Il Varchi nol dispregiò: che chiude appunto con questo verso uno de' suoi Sonetti in lode del Casa, che comincia

Bembo Toscano, a cui la Grecia, e Roma.

V.13. *Ed or placido, inerme entro un bel fiume.*

Giudiziosa è la riflessione del Menagio, che crede che questo bel fiume sia il Sabato, che scorre presso a Benevento: E può ben'essere, che il Casa volesse dire, che avendo rinunziato ad ogni altra pretensione egli si contentava del suo Arcivescovado, e che in Be-

n-

nevento avea il suo Nido, che egli chiama giustamente sacro. Ma perocchè io non trovo che egli risedesse mai in Benevento, chi sa ch'egli non parlasse della sua stanza nella Marca Trevisana, e che il bel fiume sia il Sile, che bagna Treviso; piccolo bensì, ma che merita l'aggiunto di bello, per la sua limpidezza. *Silis* dice il P. Filippo Ferrari Lexic. Geogr. *Sile* ec. *magnæ perspicuitatis*; ovvero il Piave lat. *Anassus Plavis*; poichè la sua più ordinaria dimora era a Nervese piccolo luogo del Territorio Trevisano presso al fiume Piave.

SONETTO XLIX.

Risponde il Casa al Sonetto del Varchi, che comincia

Casa gentile, ove altamente alberga

Tutto ripieno di magnifiche laudi di Lui, nella cui persona dice il Varchi, che vien ristorato interamente il danno sofferto dalle tre Lingue nella morte del Bembo. E risponde con singolar modestia, giusta il precetto dell'Ecclesiastico: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus*. 3. 20.

SONETTO L.

Pieno di leggiadria, e non pertanto gravissimo è questo Sonetto, e perciò meritamente lodato dagli Intendenti della Toscana Poesia. Lodovico Balzac scherzando gentilmente col Presidente Maynard nella lett. 18. lib. 2. par. 2. delle sue lettere scelte gli dice, che essendo già venticinque anni che egli non dormiva, o per dir più vero, dormiva male, ed avendo tentato indarno tutti i rimedj immaginabili della Medicina, egli era ricorso finalmente alla superstizione invocando il sonno deificato da' Poeti, nel linguaggio di Tibullo, e del Petrarca. In quello di Tibullo:

Huc ades o somne: veni dulcissime somne,
Et mea furtiva lumina claude manu.

con quel che segue. In quello del Petrarca:

O sonno, o dell' ombrosa umida notte.

con tutto il rimanente di questo Sonetto, e conclude che il sonno non si vuol lasciar persuadere, nè dalle parole di lui, nè da migliori delle sue. *Il se mocque du Latin & du Toscan que j'avois empruntez de deux personnes tres riches pour le flechir*. E forse il Balzac giudicò, che questo Sonetto fosse del Petrarca; se pure egli non intese per linguaggio del Petrarca qualunque Poesia Lirica Toscana. Pompeo Garigliani l' illustrò con una delle sue cinque Lezioni dette nell' Accademia degli Umoristi di Roma. Bernardo di M. Alessandro Guidarrighi con un'altra detta nell' Accademia Fiorentina il dì 14. Settembre

bre 1603. Molti hanno fatto Sonetti ad imitazione di questo: e nel Giorn.de'Letter.d'Ital.Tom.18.a c.462.463.si parla d'un Sonetto fatto da Giuseppe Antonio Fiorentino Vaccari *alle Tenebre*, imitando questo del Casa, e di alcune difese di esso stampate in Ferrara, e in Bologna 1714.

V.1.2. *O sonno, o della queta, umida, ombrosa*
Notte placido figlio

Filic. Canz. al Silenzio Strof. 1.
Padre del muto oblio,
E della notte oscura
Figlio mai sempre taciturno e cheto.

V.2.3. *. . . . . . . o de' mortali*
Egri conforto, obblio dolce de' mali

Il Filacaja al Sonno, a c.105.
Cara morte de' sensi, oblio de' mali.

V.5.6. *Soccorri al core omai, che langue, e posa*
Non ave.

Filic. l. d.
Deh per un brieve spazio almen componi
Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo
E me l'ali pacifiche interponi.

Tutto questo Poemetto in terza Rima del Filicaja è un'imitazione di questo Sonetto, ma un' imitazione non servile ma da Maestro, che fatto suo il Concetto, quasi nuovo sia, a suo modo l'acconcia, e l'adorna.

V.10.11. *E i lievi sogni, che con non secure*
Vestigia di seguirti han per costume?

Qui chiede i sogni. Altrove gli scaccia.

Nella Strozziana Cod. M. Q. 1163. a c.1. si legge il seguente Sonetto scritto di carattere antico, che ha per titolo

DI M. GIO: DELLA CASA SOPRA UN SOGNO.

Ombra nemica, che qualor mi scorgi
Ne i più profondi miei sonni sepolto,
Mi voli intorno, e con mentito volto
Vane lusinghe indarno all'alma porgi:
Io son, mercè del Ciel, nè ten' accorgi,
Così da i lacci di chi sembri sciolto,
Ch' io non ho da temer poco nè molto,
Qualor più bella avanti mi risorgi.
L'alta cagion, ch' a sempiterno sdegno
M'invita, al cor la libertà difende,
Per ogni tempo, da suoi inganni pronti.

Spa-

Sparisci dunque, ch' il tuo van disegno
Men grata la memoria ogn' or mi rende
Di quella, i cui vestigj or mi fai conti.

SONETTO LI.

GIrolamo Ruscelli fece stampare in Venezia per Plinio Pietrasanta 1555. un grosso volume in 8. intitolato *Del Tempio alla Divina Signora D. Giovanna d'Aragona, fabbricato da tutti i più gentili spiriti, ed in tutte le lingue principali del Mondo* ec. ove a c. 381. vi è questo Sonetto col titolo *Monsignor Giovanni della Casa a Girolamo Ruscelli*, colle seguenti varie Lezioni,

V.7. *Falso il mondo conosco, a terra spando*

V.8. *Ciascun suo don, perchè più non m' inganni.*

V.9. *Quella leggiadra Alma Reale, e saggia.*

Lo stesso anno 1555. fu stampata in Roma per Antonio Barrè un' altra Raccolta di *Rime di diversi eccellenti Autori in vita, e in morte dell'Illustre Signora Livia Colonna* fatta da Francesco Cristiani, e a c.48. vi è questo stesso Sonetto col titolo di *Monsignor della Casa*, e la prima Terzina comincia

Quella leggiadra COLONNESE, *e saggia.*

Nell' originale, che io ho veduto, si legge sopra il Sonetto *Al Card. S. Angelo*, di mano del Casa, che pure di sua mano corresse li tre sopraddetti versi nel modo, che stanno nella mia edizione; Quindi non s'inganna il Quattromani che dice, che il Casa fece questo Sonetto a petizione di Ranuccio Farnese, che in quel tempo possedeva quel Titolo, che passò dipoi nel Pontificato di Pio V. nel Cardinale Giovanni Ricci di Montepulciano.

Il Sonetto è veramente d'un uomo pentito de' falli della vita passata, e disingannato del Mondo. Ma vaghissimo è l'artifizio con cui egli loda Donna Livia Colonna (Anon. dice Donna Giovanna) poichè tutti annoverando i pregi che la rendono per se stessa chiarissima, anzi atta a riaccendere colla sua luce la spenta gloria di Roma, cede il campo a Poeta più degno di Lei confessando, che il celebrare tanta virtù

E' d' altri omeri soma, che da suoi,

sì perchè volgare è la sua cetra, e di suono non atto a pareggiare sì sublime soggetto; e sì perchè Egli ha rinunziato la Poesia, onde dice che la sua cetra dimessa pende. Così David agli Ebrei invitati a cantare *Canticum Domini in terra aliena*, nel tempo della loro schiavitù in Babilonia, fa dire. *In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra.*

SO-

SONETTO LII.

PAr veramente, che Monsignor della Casa fosse presago del poco, che a Lui rimanea di vita; poichè in età di circa 50. anni poco più, o poco meno, gia dice

V. 2. .... *o vespro addutta ho la mia luce*.

e nel Sonetto 48. avea detto

Ch' a sera è 'l mio dì corso.

e nella Sestina

Per aver posa almen questi ultimi anni

e più chiaramente nel Sonetto 58.

A questa breve, e nubilosa luce
Vo ripensando, che m' avanza.

Equindi dice, che per vergogna il Cuore duce del suo vaneggiare, *vie più sfavilla, che percossa selce, e per dolor freme, ed arde*, e se conchiude esser ripieno d' indicibile timore, e lo spiega con maravigliosa espressione:

Nè per Borea gia mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l' orride foglie:
Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda.

Questa è la sorte ordinaria de' seguaci delle vanità, e del Mondo. Finchè guardano la morte da lontano, la loro fiducia degenera in temeraria presunzione. Ma se la morte sopraggiugne, la speranza gli abbandona, e cede il luogo ad un timore, che per poco va a finire in disperazione.

SONETTO LIII.

IL Quattrimano afferma, che questo Sonetto fu scritto al Signor Girolamo Coreggio, che fu poi Cardinale, ma non dice donde lo cavi. A Lui fu bene scritto il Son. LV. Ma comunque ciò sia, bellissimo è il Son. e sentenzioso molto, e maravigliosamente condotto. Molti perciò si affaticarono intorno ad esso spiegandolo ed illustrandolo. Nella Raccolta di Prose di Alessandro Guarini Gentiluomo Ferrarese stampata in Ferrara 1611. e 1616. per Vittore Baldini si legge sopra questo Son. una Lezione detta da Lui nell' Accademia degl' Invaghiti di Mantova. Pompeo Garigliano un'altra ne disse nell'Accademia degli Umoristi di Roma, e forse sopra questo Son. è la Lezione de' Rimedj d'Amore di Monsignor Antonio Querengo inedita, di cui ci dà contezza Leone Allacci, Ap. Urb. a c. 47. e il Crescimb. Ist. della Volg. Poes. l. 4. n. XXXIII.

SONETTO LIV.

IL Quattrimano fa a questo Sonetto una gran tara. In sostanza egli non ci trova la grandezza, e la magnificenza degli altri; ed ha ragione: ma se l'argomento non chiede tanto, che male ha fatto il Casa ad usare lo stile umile e familiare? Egli scrive ad un gran Signore, e di grandissima autorità, cioè al Cardinale Cristoforo Madruzio Vescovo, e Principe di Trento, detto il Cardinale di Trento (ed io l'ho riscontrato nel suo originale, sopra cui si legge: Al Card. di Trento) e lo prega di soccorso *al suo maggior uopo*: e se egli avesse creduto di dovere scrivere altrimenti, l'averebbe fatto.

SONETTO LV.

SCip. Ammir. Opusc. T. 2. Mescol. Cap. 9. affermò, che questo Sonetto fu scritto a Girolamo di Coreggio, che fu poi Cardinale, sopra la Signora Girolama Colonna. Che fosse scritto a questo illustre Personaggio non si può dubitare, poichè il Casa di sua mano scrisse sopra di esso *A Gieronimo Coreggio*. Ma non si può già dire, che sia sopra la Signora Girolama Colonna. Il Casa scrivendo familiarmente al suo caro amico gli chiede nuove di questa Gentildonna, e de'due Cardinali Farnesi, affermando, che sebbene egli si studia quanto può di scordarsi di Roma, che tanto gli ha fatto di danno: sì non può egli non ricordarsene, ed amarla, ed averla in pregio per tali Personaggi; maniera finissima di lodare, e degna del Casa. La Casa Farnese fu sempre l'appoggio più valido di Lui ec.

Mario Colonna legge il primo verso così

Correggio che per prò ec.

e dice che il Casa volle scherzare con questo cognome, quasi dicendo *Cor Regio*.

SONETTO LVI.

SOpra la Copia originale di questo Sonetto è scritto di mano del Casa *Al Signor Bernardino Rota* (Fu quegli leggiadrissimo Poeta, ed Inventore dell'Egloga Pescatoria.) ed è in risposta di quello del Rota, che comincia

Parte dal suo natio povero tetto.

Par che insegni, dice il Quattrimano, a'Poeti moderni come abbia a scriversi.

V. Il Discors. 51. del furore Poetico di Lorenzo Giacomini stampato in Firenze 1587. ove parla di questo Sonetto, e del primo, e ne

ca-

cava un'utilissimo precetto per chiunque desidera che quello che egli scrive, o detta

Dopo la morte sua viva alcun giorno.

V.12.13.14. *Mio dever già gran tempo alle Tirrene*
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona.

Il Quattrimano. *Io son tenuto di venire a Benevento, ch' è presso il Mar Tirreno, per cagione del mio Arcivescovado, e ora son tirato dal desiderio, che ho di veder voi.* Se questo è il sentimento, converrà dire che Egli lo scrivesse quando Egli villeggiava nel Viniziano; che essendo a Roma non averebbe detto, che il suo dever lo chiamava all' Onde Tirrene; e se scritto l'avesse nel tempo della Nunziatura, non averebbe detto: *Ahi! posso omai chi mi ritiene.* Ma se scrisse nel tempo della villeggiatura, perchè non andarvi?

CANZONE X.

In questa Sestina il Casa epiloga tutto ciò che sparsamente ha detto ne'Son.51.52. e l'amplifica con leggiadre maniere.

SONETTO LVII.

Pompeo Garigliani fece sopra questo Sonetto una delle cinque Lezioni recitate nell'Accademia degli Umoristi di Roma.

Il Poeta descrive lo stato d' un uomo Mondano per lo gran peso degli affetti disordinati, e de'vizj, trasformato in tutto altro da quel ch' egli era, e che non può staccarsi da terra, per volare a Dio; ed esprime il suo sentimento col mezzo delle favole di Glauco, e di Esaco convertiti il primo in pesce, e l'altro in Mergo marino. Ma qui sì M. Fagiano la piglia co' denti, e rivede i conti per minuto, e non ne vuol passar'una. Povero Monsignor della Casa! Egli ha trovato il suo. M.Fagiano non sa che Glauco si trasformasse in una cotal figura, che di spume, e di conche, e di sala mischiata fosse. E il Casa non dice questo: ma quel che ne dice Platone nel X. del Giusto, che appunto si serve di questa comparazione per figurare un'anima contaminata da infiniti mali.

Mutò figura il Corpo, e si coperse
Tutto di conche, e divenne alga il Crine,
Marin. Ad. C. XVII. St. 136.

E poi *se la convenevolezza di questa comparazione sta in equilibrio, o se da parte alcuna rimane elevata, e quanto pari sia la somiglianza, ciascuno da per se lo consideri.* Consideri però egli prima le belle maniere ch'egli usa per ispiegare i suoi sentimenti; e poi da quando in qua nelle Comparazioni sia necessario un perfetto equilibrio. Or via il

Casa non lesse altro di Glauco, se non delle Spume, delle Conche, e dell'Alga, e senza passar più oltre leggendo, ne fece la sua applicazione. O se pure avea letto ancor' Egli il passaggio fatto da Glauco dal mortale stato al divino, non gli sovvenne, o non ne volle far caso, perchè questo non faceva per Lui; e così fanno tutti coloro, che fanno maneggiare le Comparazioni, e Similitudini. Il Principe de'Poeti sacri il S. Re David paragona qualunque peccatore a' Giumenti: *Comparatus est Jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Or qui sì avrà che dire il nostro Critico, e dirà, *che la convenevolezza di questa comparazione non sta in equilibrio, e da una parte rimane elevata*; che certamente non è poco peso per far traboccare la bilancia quello della Ragione, degli Abiti infusi, de'Caratteri de'Sacramenti, e di mille altre cose, che rimangono nel peccatore, e non sono ne'giumenti.

V.2. .... *nel mar si pose*.

Si pose in mare non passa con tutta la proprietà del Mondo, e qui fa l'esame della parola *porre*, che importa (dic' egli) *locare alcuna cosa quietamente, o almeno senza violenza*. E chi gliel' ha detto? Forse egli il ricava dalla facilità colla quale egli *pone quietamente*, e, *senza esser violentato* il becco in molle, e le mani addosso anche a migliori di lui. Or di Glauco si legge: *Corpusque sub æquore mersit*, e perciò non si dèe dire *che egli si ponesse*, ma *che si gettasse*, *che si attuffasse nel mare*. O questa sì è Critica da grand' uomo! Ma nè meno vuol passare quel modo di dire puro e chiaro, cioè puro e netto, e non contaminato, perchè ciò, *oltr'all' esser di duro sentimento, è anche superfluo essendosi detto puro*. Gran nimicizia ha questo Critico co'Sinonimi! E finalmente torna a chiedere *che vedasi come ben corrisponde questa Comparazione*, e fa nuovamente una lunga diceria. Vedalo chi vuole. Io non ho tempo da perdere.

SONETTO LIX.

DI questo Sonetto basti il dire, che il gran Torquato Tasso non contento delle grandissime lodi, che gli dà nel principio del Dialogo intitolato *La Cavalletta*, l' espose con una Lezione degna del suo Autore, che io feci stampare nella mia Edizione. M. Fagiano anche in questo ha che dire sopra il terzo verso; dicendo che quello *è freddo*, non si può negare che freddo non sia. Fredda è la sua censura: E se male ha fatto il Casa, la colpa è del Petrarca, che più di due secoli prima di Lui disse

Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo breve freddo, e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale?

SO-

SONETTO LXII.

V. 5. Terra, più ch' altra pria, ricca, e felice.
Il Casa corresse di sua mano *lieta*, e *felice*.

SONETTO LXVII.

FA parlar la Morte. che canta il Trionfo, per avere tolto al Mondo il suo bel Sole, e ornato il Paradiso della maggior Vittoria, che possibile fosse in questa e 'n la futura etade; lo che mi fa credere che Egli parli della famosa Vittoria Colonna Marchesana di Pescara morta l'anno 1546.

SONETTO LXIX.

QUesto Sonetto, che fino a qui non ha avuto luogo fra le Rime riconosciute dal Casa per sue, ed approvate da Lui, non perchè bello, e gentile, e giudizioso molto non sia, ma perchè lo stile in cui egli è scritto, è molto differente da quello del Casa, siccome osservò anche il dottissimo Signor Lodovico Antonio Muratori Tom. 2. della perfetta Poes. Ital.; finalmente ha trovato Padrone, e ne ha l'obbligo al Signor Michele Lazzari, che con una lunga Dissertazione, ed erudita, e piena di pellegrine notizie, mette in chiaro che egli è opera del Conte Marco Tiene, Gentiluomo Vicentino di cui ci dà contezza Gio: Mar. Crescimb. Ist. della Volg. Poes. lib. v. Class. II. Di Rimatori del Sec. XVI. a c. 419. con queste parole. 51. *Marco di Tiene Conte, del quale si veggono Rime nel lib. 1. della Raccolta dell' Atanagi, è annoverato tra i più eccellenti Poeti volgari nella seconda parte della Scelta stampata in Bologna 1709.* La Dissertazione del Lazzari merita di esser letta attentamente. Donde abbia avuto origine l'opinione che questo Sonetto fosse fatto dal Casa, e lasciato a' piedi del Serenissimo Franc. sco Donato Principe di Venezia l'anno 1555. nel prender congedo dalla sua Ambasceria da sua Serenità, e dall' Eccellentissimo Collegio, io nol so. So bene che il Casa una sola Nunziatura fece a Venezia dall' anno 1544. al 1549. Tornò poi a Venezia, ma in figura d'uomo privato, per suo diporto; E ne partì l'anno 1555. chiamato da Paolo IV. a Roma a sostenere la Carica di Segretario di Stato. E poichè il Signor Lazzari riferisce, varie Lezioni di questo Sonetto, a me giova il trascriverlo qui tal quale si legge in una Copia a penna di mano del Signore Jacopo Recanati Nobile Veneto di onorevole ricordanza, Padre del Signore Abate Giovambatista Letterato celebre per molte sue pregiatissime Opere già date alla luce, e mio cordialissimo Amico.

Ri-

Ricordo lasciato da Monsignor della Casa prima di partire dalla Nunziatura di Venezia.

Questi Palagi, e queste logge or colte
D' ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche, e basse Case insieme accolte
Diserti lidi, e sterili Isolette.
Ma genti invitte, e d' ogni vizio sciolte
Scorrean il Mar con piccole barchette,
Che quì non per domar Provincie molte,
Ma a piantar libertà s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire aborrian più che la morte,
Nè vi regnava inquieta fame d' oro.
Se 'l Ciel vi diè così beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro
Dalle nuove ricchezze oppresse, o morte.

Le seguenti Bozze di due Sonetti sono copiate dal loro Originale.

I.

AL CARDINAL DI FERRARA.

Nel marg. è scritto di mano del Casa; *Non si copj*.

Dolce humiltade, & fatti egregi, & magni,
Vere ricchezze son d' antico sangue,
Nè per altro, cred' io, mendica esangue
Italia de' suoi Figli oggi si lagni,
Se non che in coltivar falsi guadagni,
Superbia in lor fiorisce, & valor langue;
Onde, Signor, sovra le Rane è l' Angue,
E i Lupi son Pastor fatti de gli Agni.
Ponete mente a questa antica Madre:
Deh come ha in vece di triomphi, e palme,
Pur bruna vesta, & bende oscure, & adre.
Oh delle veramente nobili Alme
Spronate il Cor, ch' alberga alte, e leggiadre
Voglie, a sgombrarla di sì gravi salme.

To-

II.

Tosto che dal suo albergo il dì vien fore,
Solinga ov'el bel rio s'accoglie, e stagna,
Quella vostra, e d'Amor dolce compagna,
Torna a sfogar il suo acerbo dolore;
Et come insegna a' suoi seguaci Amore,
Con sì caldi sospir di voi si lagna,
Et del Ciel, che da Lei vi discompagna,
Che di nova pietà m'ingombra il core,
Misera, dice, il fil de' tuoi pensieri
Soavi è tronco, & nel tranquillo seno
Delle tue paci, è ria tempesta, e guerra;
Ch'in un momento i miei ben non interi,
Partendo, il mio Signor ha sparti a terra,
E 'l Ciel m'è fosco, quanto mai sereno.

Due altri Sonetti di Monsignor Giovanni della Casa cavati da un MS.

I.

Le braccia di pietà, ch'io veggio ancora
Aperte sopra il tronco, ove salisti
A darmi eterna vita, e 'l Ciel m'apristi
Per vie spinose ed erte anzi ch'io mora.
Porgimi, Signor mio, ch'io senta l'ora
Dell'ultima partita, e i pensier tristi
Avvicinarsi, e tua mercè racquisti
Quest'alma il nido vero, onde uscì fora.
Squarciato è 'l vel, che tolse a gli occhi interni
Ed a questi il camin del porto vero
E gli coprì di tenebre e di doglia.
Nell'alma e ricca casa, u' sono eterni
Gli alti tesori, or ch'è nudo e sincero,
La tua bontate il mio miglior raccoglia.

II.

Disciogli e spezza o mai l'amato e caro
Nodo di questa afflitta e miser'alma
Acerba morte, e la terrena salma
Del mortal vel ti serba, che più amaro

Di

Di te m'è il qui tardar; ch'io scorgo or chiaro
Del mondo i lacci e di mia fe la palma,
E la corona più felice ed alma
Spero da lui, da cui morire imparo.
A i prieghi ognor di mia salute accesi,
Ed alle soavissime parole
Conosco, Re del Ciel, che tu mi chiami.
Eccoti l'alma e 'l core, e s' io t' offesi,
Il tuo sangue mi lave, or me ne duole:
Fa ch' io sia teco, e sempre goda ed ami.

ÓS.

OSSERVAZIONI

DEL CAVALIER

GIO: BATISTA BASILE

INTORNO ALLE RIME

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.

A



Particella del terzo caso. *Per sentier novi, a nullo ancor dimostri*. part. 1. pag. 301. *Era alma a Dio diletta, a Febo cara*. part. 2. p. 26. e nel medesimo terzo caso, a me, a te, a voi. Vedi me, te, voi.

A congiunta col quarto caso. Vedi avante a Madonna, incontra a tal nemico.

A in sentimento di Ad. Vedi a mortal rischio, a Madonna, a leve aura, a guerra.

A' in sentimento d'Alli nel terzo caso. *lasciando a' venti, Quant'io l'ho a dir*. part. 2. p. 102.

A in sentimento d'Alla. Vedi a morte, a mia salute.

A nel sentimento di Con. *A te mi doglio*. part. 1. p. 311.

A nel sentimento di Dentro. *a non degna rete ec. Caddi*. part. 1. p. 301.

A nel sentimento d'In. *Te giunto miro a giogo erto, e ripido*. part. 1. p. 296. *Come a parte miglior translato face Lieto arboscel*. part. 2. p. 140. *a terra pur si riconduce*. part. 2. p. 155.

A' nel sentimento di Ne'. *ch' a i buon temp' fioria*. part. 2. p. 12.

A nel sentimento di Per. Vedi a terra.

A nel sentimento di Verso. *a te mi volgo*. part. 1. p. 233. *e gli occhi a fermo segno Rivolgo*. part. 1. p. 243. *Se'l cor pure a sinistra volge*. part. 2. p. 127. *a terra pur si riconduce*. part. 2. p. 155.

A con gl'infiniti de' verbi, e nel sentimento d'Ad. Vedi dir, mirar, ec.

A avverbialmente replicata. Vedi a mano a mano, a poco a poco.

A val presso. Vedi a fera.

Ad

i cui nulla affrene. part. 1. p. 296.

Affretta. sollecita. *Così caldo desio l'affretta, e stende.* part. 2. p. 75.

A g

Agghiacciarsi. *Ed agghiacciarsi sento, ec. ogni mio senso.* part. 1. p. 330.

Agghiaccio. *Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio.* part. 2. p. 242.

Aggiunge, arriva. *Signor fuggito più turbato aggiunge.* part. 1. p. 201.

Aggiunsi, accrebbi. *parte aggiunsi al die Delle mie notti.* part. 2. p. 131.

Aggia. Abbia. *Nobil Poeta canti, e'n guardia l'aggia.* part. 2. p. 188.

Aggio. *e seguir voi forza non aggio.* part. 1. p. 89. *e sole altro non aggio.* part. 2. p. 61.

A gli. Vedi gli.

A h

Ahi, voce di dolore. *Ahi cieco Mondo.* part. 2. p. 117. *ahi cieco umano Desir.* part. 2. p. 148. *ahi vile augel, sull'ale Pronto.* part. 2. p. 155. *Ahi venen novo, che piacendo ancide!* part. 2. p. 202. *ahi posi omai chi mi ritiene.* part. 2. p. 221.

Ahi lasso. Vedi lasso.

A i

A i, in vece d'Alli. Vedi boschi, campi, rami, venti.

Aita, ajuto. *Nulla da voi fin qui mi viene aita.* part. 1. p. 18.

Aitarmi. *Nè l'altrui po, ne'l mio consiglio aitarmi.* part. 2. p. 127.

A l

Al, articolo segno del terzo caso. *al ciel caro, e dilette.* part. 1. p. 263. *laccio al mio core.* part. 1. p. 313. *al foco tuo.* part. 1. p. 334. *al vostro nome.* part. 2. p. 45. *Al penser.* part. 2. p. 75. *Al vento si disperga.* part. 2. p. 81. *al gusto.* part. 2. p. 121. E vedi al mio, al suo.

Al in sentimento di Al. *Più veloce al suo mal.* part. 1. p. 23.

Al, segno del quarto Caso. *Dietro al vostro valor.* part. 1. p. 1. *D'intorno al foco mio.* part. 1. p. 313.

Al, in segno di Del. *entr' al mio dolce hai misti Tutti gli amari tuoi.* part. 1. p. 63. *Ch'io mover dentro all' Alma afflitta sento.* part. 2. p. 138. *Ancor non si prendea l'amo entro all'esca.* part. 2. p. 229.

Al, in segno di Nel. *Che scriveraffi al mio sepolcro.* part. 1. p. 102. *là dove sole Spesso al laccio cader.* part. 1. p. 126. *Nova mi nacque in primo al cor vaghezza.* part. 2. p. 121. *al suo venen mi colse.* part. 2. p. 127. *Che mi soccorra al maggior uopo mio.* part. 2. p. 210.

Al, in sentimento di Dentro. *Ove al laccio cader l' alma non sdegni.* part. 1. p. 308.

All' con l' apostrofe, in vece d' Alla nel segno del terzo, e del quarto caso, cioè all'alma, all' aura, all'esca. Vedi a suoi

Al-

A mez-

A par-

Ar-

ec.

ri, numeri, e casi, si scrive intiera, ed accorciata. Innanzi a vocali perde la e, ed innazi ad aspirazione si pone solamente la c, come si potrà vedere al verbo avere omai oggi, e come ha varj sentimenti; e prima si toglie in luogo di che cosa? per modo di dimanda. *Che sia mia scusa.* part. 1. p. 286. *Che fucè più guerrer debile, e veglie?* part. 1. p. 332. *che non più salda rete Omai distendi.* part. 2. p. 95. *Che parlo?* part. 2 p. 95. *Che fai.* part. 2. p. 138. *che fanno?* part. 2. p. 216. *che vale?* part. 2. p. 160.

Che'l, in vece di che il. Vedi che 'l ciel, che 'l tempo, che'l mondo, che 'l cor, che 'l mio Signor, che 'l colpo, che 'l torce, che'l più seguirti, che'l foco, che 'l vostro sguardo, che 'l duro arcier, che 'l duol, che 'l gran desio.

Che 'n, in vece di Che in. Vedi che'n sua magion, che 'n riposo, che'n Adria, che'n mar, che 'n alto.

Alle volte si lascia la CHE per vaghezza. *Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena Mi fugga.* part. 1. p. 12. *Poco da viver più, credo, m' avanzi.* part. 1. p. 23. *Come colpa non sia de' suoi begli occhi.* part. 1. p. 210. *ch' io bramo in merinnove L'acerbo imperio suo.* part. 1. p. 305. *consente Del suo lacciuol più forte altri il disfarmi?* part. 1. p. 313. *e temo estinto in breve fia.* part. 2. p. 12. *Nè di gloria, onde par tanto s' affanni Umano studio, a me più cale.* part. 2. p. 188. *Come la mia, par d' ognintorno imbianchi.* part. 2. p. 242.

Che, vale il quale. *Affligger chi per voi la vita piagne, Che vien mancando.* part. 1. p. 18. *o mio destino Che.* part. 1. p. 18. *Amor, che.* part. 1. p. 89. *egro che.* part. 1. p. 201. *quegli ec. che.* part. 1. p. 201. *stral, che ec.* part. 1. p. 210.

Che, la quale. *Cura, che.* part. 1. p. 63. *man, che.* part. 1. p. 126. *Quella, che.* part. 1. p. 210. *voglia, che.* part. 1. p. 243. *colei, che.* part. 1. p. 274. *lei che.* part. 1. p. 274. *Da lei, ch' è, ec.* part. 1. p. 283.

Che, i quali. *dì, che.* part. 1. p. 291. *mostri, Che.* part. 1. p. 301. *quei, che.* part. 1. p. 311.

Che, le quali. *Luci, che.* part. 1. p. 47. *man, che.* part. 1. p. 126. *faville, Che.* part. 1. p. 274. *Le chiome, ec. che.* part. 1. p. 313. *trecce ec. che.* part. 2. p. 8. *Le notte, ec. che.* part. 2. p. 33.

Ch' io. Vedi part. 1. p. 11. 210. 233. 243. 252. 263. 301. 305. 323. ec.

Che, vale acciocchè. *Che mi soccorra.* part. 2. p. 210.

Che. vale benchè. *A me non val, ch' i' pianga.* part. 2. p. 86.

Che, val nella quale. *l' ora, ch' Amor libera, e piena Sovra i miei spirti signoria vi diede.* part. 1. p. 11.

Che, val quello, il quale. *Or chi sarà, che mie ragion difenda.* part. 1. p. 330. *Ma l' ali del penser chi fia ch' avanzi?* part. 2. p. 75. *Deh chi fia mai, che scio-*

Chi

Ci

non

Co

C o

Co', in vece di Con li. Vedi co' begli occhi.

Cocente, ardente. Vedi foco, facella, pensier.

Cocito. *Tornà a Cocito*. part. 1. p. 63.

Co i, in vece di Con li; il Petrarca una volta il fece di due sillabe:

Co i sospir soavemente rotti. Vedi co i più pericolosi ritegni, co i raggi, co i sensi.

Col, in vece di con lo. Vedi col Ciel, col qual, col bel lume, col braccio, col vulgo, vedi anche col tuo, suo.

Colà, in quella parte. *Colà 've dolce parli, o dolce rida*. part. 2. p. 202. *colà dove il volgo Cieco portarlo più non si ricorda*. part. 2. p. 210.

Colei pronome. *Chiuda le piaghe mie colei, ch'aprille*. part. 1. p. 274. *Benedetta colei, che m'ave offeso*. part. 1. p. 308.

Colli. *Tra' suoi bei colli ignude a mirar' ebbe*. part. 2. p. 18.

Colme, piene. *o piume D'asprezza colme!* part. 2. p. 181.

Colo, riverisco, adoro. *che lei, come Donna, onoro e colo*. part. 2. p. 75.

Colonnese, della famiglia Colonna, inteso per Livia Colonna. *Quella leggiadra COLONNESE, e saggia, E bella, e chiara*. part. 2. p. 183.

Color, e Colore. *e questi capei tingi Nel color primo*. part. 1. p. 332. e nel numero del più. *Or penitenzia, e duol l'Anima lave De' color' atri*. part. 2. p. 124. E per inchiostro. *Mentr' io colore alle mie carte aspergo Caduco*. part. 2. p. 12.

Colpa, fallo, misfatto. *Come colpa non sia de' suoi begli occhi*. part. 1. p. 210. *Colpa d' Amor, che porre Le devria freno*. part. 2. p. 112. *La via mi mostra; e mia colpa è, s' io caggio*. part. 2. p. 117. *Ond'ella è per mia colpa infusa, e grave*. part. 2. p. 124.

Colpando, incolpando, accusando. *Che l' altrui mobil voglia Colpando*. part. 2. p. 114.

Colpi, del verbo colpare. *E la sua crudeltà colpi, e condanni*. part. 2. p. 95.

Colpo, percossa. *E voi candide man, che 'l colpo rio Mi deste*. part. 1. p. 126. *Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' i languisco*. part. 1. p. 308. *Sì 'l colpo, ond' io'l ferì diletta, e dole*. part. 2. p. 52.

Colse, prese. *Tal' iò da lui, ch' al suo venen mi colse Con la dolce esca*. part. 2. p. 127.

Colto, in sentimento di preso. *là dove sole Spesso al laccio cader co'to il cor mio*. part. 1. p. 126.

Colto, coltivato. Vedi ingegno.

Come a varj significati si stende, e prima in che maniera, per modo di dimanda. *Deh come il Signor mio soffra, e consente*. part. 1. p. 313. *Ma io come potrò l' interna parte Formar*. part. 2. p. 1. *Come non t' ergi al ciel*. part. 2. p. 155.

Come, in sentimento di quanto. *Che*

T 2 Dol-

Cr

A

D i

Diparte, divide, e va via. *Deh, che mal da terra si diparte!* part. 2. p. 148.

Diporto, piacere, solazzo. *Sì 'l novo carcer mio diporto, e festa.* part. 1. p. 308.

Dir, sostantivo, il parlar, *Troppo ampio spazio il mio dir tardo, umile Dietro al vostro valor verrà lontano.* part. 1. p. 1.

Dir, verbo, ragionar, parlar. *Quant' io l' ho a dir.* part. 2. p. 102. *Pietosa istoria a dir.* part. 2. p. 117.

Dirà. *Sì dirà poi, che tra sì bionde chiome, E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda.* part. 2. p. 45.

Dirai. *e dirai poi: QUIRINA in gentil cor pietate è loda.* part. 1. p. 33.

Dire. *O fortunato il dì, beato il loco! Ben potrei dire.* part. 2. p. 94.

Disarmi, nel presente dimostrativo. *E d' ardire, e di schermo mi disarmi.* part. 1. p. 305. E nel soggiuntivo. *Del suo laccinol più forte altri il disarmi?* part. 1. p. 313.

Discepol. *Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti, Discepol novo, impara.* part. 2. p. 33.

Discorda. *E perchè in te dal sangue non discorda Virtute.* part. 2. p. 210.

Discordar. *Discordar da te stesso non consenti.* part. 2. p. 216.

Discordia. *Fuor d' ira, e di discordia acerba, e ria.* part. 2. p. 12. *or' è tra loro Discordia tal.* part. 2. p. 210.

Disdegno. *Che sol m'avanza omai pianto, e disdegno.* part. 1. p. 191.

Disgiunge, divide, diparte. *Che da me lontananza nol disgiunge.* part. 2. p. 61.

Disgiunto. *Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?* part. 1. p. 28.

Disleal, senza fede. *Ch' a me, per voi disleal fatto.* part. 1. p. 11.

Disparte, da parte. *Il mio col vulgo, e il tuo scelto, e 'n disparte.* part. 2. p. 155.

Dispensa, comparte. *Repente ad altri Amor dona, e dispensa.* part. 1. p. 47.

Disperga. *il mio cordoglio Al vento si disperga.* part. 2. p. 81.

Dispergo. *E Roma, dal penser parto, e dispergo.* part. 2. p. 12.

In dispregio, a vile. *Talche 'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso.* part. 2. p. 117.

Disse, del verbo dire. *Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.* part. 1. p. 291.

Distende, spiega. *che l' ali, ec. D' giusno per lo cielo apre, e distende.* part. 2. p. 237.

Distendi. *che non più salda rete Omai distendi.* part. 2. p. 95. *e l' ali Tue brune sovra me distendi.* part. 2. p. 181.

Distorno. *quel, ch' io scrivo, o detto Con tanto studio, e già scritto il distorno,* part. 2. p. 221.

Distorte, torte, sconvolte. Vedi vie.

Distrutta. *Fia dal tempo distrutta.* part. 2. p. 155.

Dittamo, erba nota. *e non di Creta, e d' Ida Dittamo.* part. 2. p. 202.

Dive, inteso per Venere, Giunone, e Pallade. *Che le tre Dive ec.*

D r

ge il fin della mia vita .part. 1. p. 23. *Sì cara, e di tal pregio è mia speranza* . part. 1. p. 89. *Ma cheunque lo stato è, dov'io sono* . part. 1. p. 263. *Null'altro è, di ch' io pensi* . part. 1. p. 283. *è più tranquillo* . part. 1. p. 305. *Nè dell'incendio mio spento è favilla* . part. 1. p. 319. *è vano* . part. 1. p. 326. *è duro*, *ec.* part. 1. p. 328. *Secca è la speme*, *ec.* part. 1. p. 328. *ch' è* . part. 1. p. 283. *com'è*. part. 1. p. 305. *egli è* . part. 2. p. 61. 145. *m' è*. part. 1. p. 63. 89. 89. 263. 274. part. 2. p. 86. *non è* . part. 1. p. 165. 319. *cnd' è* . part. 2. p. 181. *cr' è* . part. 2. p. 66. 210. *ov' è*. part. 2. p. 145. 181. *tal' è*. part. 1. p. 37.

E 'l, invece d'è Il. *Dolce, ec. è'l suo veneno* . part. 1. p. 102. *ed è'l carcer aperto*. part. 2. p. 210. *m' è 'l raggio suo negato*. part. 1. p. 274. *a sera è 'l mio dì corso* . part. 2. p. 160. *Ov' è 'l silenzio*. part. 2. p. 181.

E' 'n, invece di è In. *Nè quale ingegno è 'n voi colto, e ferace* . part. 1. p. 283.

E i, in vece di E li. Vedi begli occhi, dolci membri.

E 'l, invece di E il. Vedi alle voci, che sieguono, e'l fine, e 'l viso, e 'l dolce sguardo, e'l dolce riso, e 'l mio lungo fallir, e'l nostro vero, e'l foco, e'l mar, e'l sol, e'l rio, ec.

E 'n, in vece di E in. Vedi alle voce, che sieguono, e 'n ritardar, e 'n sì brev' ora, e 'n pianto, e 'n vita acerba, e 'n piacer, e 'n somma cortesia, e 'n ben' oprar, e 'n ciò, e 'n tale scola, e 'n sì begli occhi, e 'n vano, e 'n dispregio, e 'n dolci modi, e 'n servitù, ec.

E'con l'apostrofe, quando siegue l' I accompagnata con la M. *e'mpoverita*. part. 2. p. 26.

E' con l' apostrofe, quando siegue l' I accompagnata con la N. *e'nsieme* . part. 1. p. 126. *e'ndegno* . part. 1. p. 191. *e 'ntendi*. part. 2. p. 33. *e 'nfermo* . part. 2. p. 92.

E b

Ebbe, del verbo avere. *pace non ebbe* . part. 1. p. 37. *di ferro ebbe 'l cor cinto*. part. 1. p. 201. *ignude a mirar' ebbe* . part. 2. p. 18. *ebbe martiro* . part. 2. p. 92. *notte ebbe*. part. 2. p. 148. *Adria m' ebbe* . part. 2. p. 155. *ebbe suo cibo* . part. 2. p. 233.

Ebbi. *specchio ebbi, e sole* . part. 1. p. 126. *Non ebbi altro, che te, lume, o riparo*. part. 1. p. 165. *e morte ebbi* . part. 1. p. 191. *Tal che 'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso* . part. 2. p. 117. *Feroce spirto un tempo ebbi* . part. 2. p. 160. *ebb' io guerra molesta* . part. 2. p. 160.

Ebro. *Che tosto ogni mio senso ebro ne fue*. part. 2. p. 121.

E c

Ecco, avverbio dimostrativo. *Ecco le vie, ch' io corsi* . part. 2. p. 135.

E d

Ed, in vece di E, quando vi siegue

Gli

Or,

F O

cui

Gh

Ghiaccio, acqua congelata per freddo. *Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaga aprica*. part. 2. p. 242. e per traslato. *Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi*. part. 2. p. 33. *e neve, e ghiaccio Le trovo il cor*. part. 2. p. 89. *E ghiaccio Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi*. part. 2. p. 242.

Gi

Già, avverbio col tempo passato. *Nè sapea già*. part. 1. p. 47. *Rigido già*. part. 1. p. 330. *Già ec. deluso*. part. 2. p. 107. *già ec. m' insegnò*. part. 2. p. 188. *Già fu ec. accolto*. part. 2. p. 210. *Già vincitor*. part. 2. p. 234. *Già lessi*. part. 2. p. 237.

Già, avverbio col tempo presente. *e già non ave Schermo*. part. 1. p. 28. *Nè di tentarlo ho già baldanza*. part. 1. p. 89. *e perchè già mi tocchi*. part. 1. p. 210. *già per lungo uso Saper devete*. part. 2. p. 107. *già dimessa pende*. part. 2. p. 188. *Già ec. deluso*. part. 2. p. 107. *già ec. mi chiama*, part. 2. p. 221. *ha già tanti anni*. part. 2. p. 232.

Già, particella riempitiva, che porge spirito al parlare. *Nè sapea già*. part. 1. p. 47. *Ma già, perch' io mi parta*. part. 1. p. 201. *Già vago non son' io del mio dolore*. part. 1. p. 220. *Già nel mio duol*. part. 1. p. 274. *Non già ch'io, rotto lui, del carcer' esca*. part. 1. p. 313. *Già non potrete ec. Tormi*. part. 2. p. 61. *Già non iscema*. part. 2. p. 92. *Già non mi cal*. part. 2. p. 97. *Nè già viver potrei*. part. 2. p. 102. *Nè già di lei mi doglio*. part. 2. p. 107. *Non già ch' io scorga*. part. 2. p. 117.

Già mai avverbio di tempo, vale in alcun tempo. *Ma io come potrò l'interna parte Formar già mai di questa altera imago*. part. 2. p. 1. *Poco il Mondo già mai t' infuse*. part. 2. p. 145. *Già mai, altro che notte ebbe vom mortale?* part. 2. p. 148.

Già mai non. *già mai non scenda*. part. 2. p. 45. *già mai non taccio*. part. 2. p. 89. Nè già mai. *Nè sia già mai*. part. 1. p. 126. *Nè posa seppi ritrovar già mai*. part. 2 p. 117. *Nè po, ec. Tornar già mai*. part. 2. p. 124. *Nè per Borea già mai di queste querce, ec. tremar l' orride foglie*. part. 2. p. 196. Nessun già mai. *Nessun lieto già mai ec. visse*. part. 1. p. 291.

Giel, acqua congelata per lo freddo, e per metafora la paura. *Or tal' è nato giel sovra il mio fianco*. part. 1. p. 37. *Nè l' onda valmi, o 'l giel di questa valle*. part. 1. p. 328. *D' orrido giel l' aere, e la terra implica*. part. 2. p. 242.

Gielo. *E mentre colla fiamma il gielo mesci*. part. 1. p. 63. *Le nubi, e 'l gielo, e queste nevi sole*. part. 1. p. 334. *frutti, e fior, gielo, ed arsura*. part. 2. p. 247.

Gìo, del verbo gire, invece di gì. *O fortunato, chi sen gìo sot-*

Nel

Nel mio cor Donna, luce altra non giunge, Che 'l vostro sguardo. part. 2. p. 61.

Giungo. *E giungo a mia salute*. part. 1. p. 210.

Giunto, arrivato, o colto. *Te giunto miro a giogo erto, e riposto*. part. 1. p. 296.

Giusta lance, val' egualmente. *E so, che raro i dolci premj suoi Con giusta lance Amor libra, e comparte*. part. 2. p. 97.

Giusto. Vedi regno.

G l

Glauco, favoloso Dio marino. *Glauco nel mar si pose uom puro, e chiaro*. part. 2. p. 237.

Gli, articolo del numero del più innanzi a voci, che cominciano da vocale. Vedi gli anni, gli abissi, gli affanni, gli altrui campi, gli aspri martiri, gli inganni, gli error, gli occhi, gli ostri.

Gli, innanzi a voce, che comincia da s, e d'altra conson ante. Vedi gli spirti. A gli, Vedi occhi. Ne gli. Vedi occhi. Tra gli. Vedi ostri. Ver gli. Vedi abissi, boschi.

Gloria. *Voi d' Amor gloria sête unica*. part. 1. p. 126. *Fia somma gloria alla tua nobil' arte*. part. 2. p. 1. *Che, gloria promettendo, ancoscia, e scorni Dà il Mondo*. part. 2. p. 135. *Gloria non di virtù figlia che vale*. part. 2. p. 160. *Nè di gloria, onde par tanto s' affanni Umano studio, a me più cale*. part. 2. p. 188.

Gloria, verbo, val vantarsi, allegrarsi. *Meco di voi si gloria: ed è ben degno*. part. 2. p. 12.

Gloriosa, piena di gloria. Vedi guerra.

G o

Goda, giubili. *Pur dell' incendio altrui par, che si goda*. part. 2. p. 33.

Godi. *e 'n vera pace Ti godi*. part. 2. p. 140.

Gonna, veste feminile. *Candido piè scoprìo leggiadra gonna*. part. 2. p. 121. *Già in prezioso cibo, o 'n gonna d' oro*. part. 2. p. 235.

Governo, della nave, cioè il timone. *Vede talor mover governo, e sarte*. part. 2. p. 148.

Governo, dominio, reggimento. *Per cui nulla ti val vela, o governo*. part. 1. p. 220.

G r

Gradisce. *Non gradisce il mio cor*. part. 1. p. 210.

Gran, d'ambidue i generi in vece di grande. Vedi desio, duol, fascio, parte, tempo.

Grava, dà peso, affanno. *or di quell' esca Foss' io digiun, ch' ancor mi grava*. part. 2. p. 232.

Gravaro. *ed elle mi gravaro I sensi*. part. 2. p. 237.

Gravato. *Sì 'l core ec. Gravato ho di terrene esche mortali*. part. 2. p. 237.

Grave. *Nè grave esser ti dee*. part. 1. p. 334. e vedi arsura, doglia, duol, fallo, vista, vita.

Gra-

Ha

Ha, in vece di è del verbo essere. *Fra genti inermi ha perigliosa guerra*. part. 2. p. 227. In vece di sono. *ha già tanti anni*. part. 2. p. 232.

Ha 'l, invece di Ha il. *Men faticoso colle ha 'l penser mio*. part. 2. p. 18. *Così smarrito ha'l core*. part. 1. p. 328. Vedi scorto, confuso, cangiato.

Hai. *Cui par nel regno tuo luce non hai*. part. 1. p. 311. *Le nubi, e 'l gielo, e queste nevi sole Della mia vita, Amor, da me non hai*. part. 1. p. 334. Vedi spento, ec.

Han, in vece d' Hanno. *e non v' han loco*. part. 1. p. 286. *di seguirti han per costume?* part. 2. p. 181. Vedi tolto, fatto.

Hanno. *Che sole hanno vigor cenere farmi*. part. 1. p. 274. Vedi reciso, trovato, arso, desta.

H o

Ho, del verbo avere. *ho già baldanza*. part. 1. p. 89. *du' l' ho certo*. part. 1. p. 210. *la chioma ho varia*. part. 1. p. 326. *Ma non ho poi vigor*. part. 2. p. 99. *quant' io l' ho a dir*. part. 2. p. 102.

I

I, in vece d' Io, caso retto. Vedi piango, solo, pera, foglio, mora, lodo, vo cantando, preso.

I, in vece di Gli articolo nel retto. Vedi sospiri, pensièr, giorni, ministri, piè, passi, ed altri infiniti.

I miei, i tuoi, i suoi. Vedi miei, ec. E nel quarto caso. Vedi giorni, sensi, poggi, pensier, boschi, passi, ec. i miei, i suoi, i tuoi. Vedi a suoi luoghi.

I d

Ida, monte celebre per lo giudicio di Paride. *Eguali a quei, che contrastar' ignudi Vider le selve fortunate d' Ida*, part. 1. p. 311.

Ida, monte di Creta. *e non di creta, e d' Ida Dittamo*. part. 2. p. 202.

Ideo, cioè d' Ida. *onde 'l pastor' Ideo*. part. 2. p. 13.

Idolo, imagine, o statua. *L' Idolo mio, che i begli occhi apre, e gira*. part. 2. p. 1.

I g

Ignobil, val cosa vile, oscura. Vedi selva,

Ignuda, suestita, spogliata, e per traslato val povera. Vedi virtù. E'n sentimento di priva. *E del nobil suo Bembo ignuda, e cassa*. part. 2. p. 26.

Ignude, spogliate. *Tra' suoi bei colli ignude a mirar' ebbe*. part. 2. p. 18.

Ignudi, spogliati. *Eguali a quei, che contrastar' ignudi Vider ec.* part. 1. p. 311.

I l

Il, articolo del numero del meno, e prima nel retto. Vedi desio, cielo, volto, verno, fin,

fin, mondo, Signer, mare, giogo, viver, carcer, pondo, desir, ec. Il mio, il nostro, il suo, il tuo. Vedi a' suoi luoghi.

Il, nel quarto caso. Vedi cor, piede, costume, mondo, fianco, dolce, fallir, diletto, sguardo, porto, piè, seno, segno, calle, vigor, vero, volto. Il mio, il nostro, il tuo, il vostro. Vedi a' suoi luoghi.

Il, in sentimento di Nel. *Com' augne suole in fredda piaggia il verno.* part. 1. p. 330.

Il, in sentimento di Del. *A mezzo il corso.* part. 1. p. 18. e part. 2. p. 109.

Il, in vece di pronome lui, quello dinanzi a verbi. Vedi a verbi, che sieguono, fai, mena, disarmi, ferì, tende, punge, distorno.

Illustre, d' ambidue i generi, val nobile, chiara. Vedi gente.

Illustri. *E fur tra Noi cantando illustri.* part. 2. p. 131.

Im

Ima, val bassa, profonda. Vedi valle.

Imago, immagine. *di questa altera imago.* part. 2. p. 1.

Immaginando, pensando. *Che gioja immaginando, ebbe martiro.* part. 2. p. 92.

Imbianchi. *chioma ec., Come la mia, par d' ogni intorno imbianchi.* part. 2. p. 242.

Ime, profonde, basse. Vedi valli.

Immantenente, val repente, subito. *Ma fugge immantenente.* part. 2. p. 99.

Immensa, val grande. Vedi sete.

Immondo, val sozzo. Vedi pensier.

Impara, appara, apprende. *Tal costume, Signor, teco s' impara.* part. 1. p. 23. *Disce pol novo impara.* part. 2. p. 33. *Parlar' ode, ed impara alto, e divino.* part. 2. p. 45.

Imperio, Signoria, dominio. *ch' io bramo in me rinnove L' acerbo imperio suo.* part. 1. p. 305. *Ed alto Imperio antico a terra sparse.* part. 2. p. 18.

Impero. *Nè retto con virtù tranquillo impero.* part. 1. p. 283.

Impetra, indura. *Tal provo io lei, che più s' impetra.* part. 2. p. 56.

Impetrar, ottener. *Dal bel ciglio impetrar' atti men feri.* part. 2. p. 86.

Impetro, ottengo. *Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro* part. 1. p. 210.

Implica, involve. *D' orrido gi el l' aere, e la terra implica.* part. 2. p. 242.

Impoverita. *e 'mpoverita, e scema Del suo pregio sovran la terra lassa.* part. 2. p. 26.

Imprime, stampa, segna. *Ov' orma di virtù raro s' imprime.* part. 1. p. 301.

Impruna, empie di pruni. *Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna.* part. 1. p. 28.

In

In, preposizione. Vedi terra, cielo, errore, ira, ec.

In sua, in suo. Vedi sua, e suo.

I O

mi vinca. part. 1. p. 47. *Io non.* part. 1 p. 37. *Io, che*. part. 1. p. 233. *io stesso*. part. 2. p. 114. *io più*. part. 1. p. 305.

Anch' io, bench' io, ch' io, com' io, dov' io, finch' io, or, ch' io, la v' io, ma io, quant' io, quel ch'io, si ch' io, tal'io. Vedi a' suoi luoghi.

Ip

Ippocrene. fonte sacro alle Muse. *VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga*. part. 2. p. 170.

Ir

Ira, affetto d' animo. *Gioja, e mercede, e non ira, e tormento*. part. 1. p. 305. *Fuor d' ira, e di discordia accrba, e ria*. part. 2. p. 12. *Tal che 'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso*. part. 2. p. 117.

Is

Istoria, vera narrazione. *Pietosa istoria a dir quel, ch' io sofferse*. part. 2. p. 117.

It

Italia, provincia d' Europa. *Che sola Italia tutta orna, e rischiara*. part. 2. p. 26.

Iv

Ivi, in quel luogo. *ivi a te stessa increschi; Ivi senza riposo i giorni mena, Senza sonno le notti; ivi ti duoli*. part. 1. p. 63. *A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai*. part. 1. p. 311. *Ivi, pregando, so lunga dimora*. part. 2. p. 84. *Non che l' ingorda vista ivi s'appaghi*. part. 2. p. 14. *ivi presso è pianto, e morte*. part. 2. p. 202.

L

L', con l' apostrofo in vece di La, articolo del genere feminino. Vedi alma, alba, aura, esca, carte, erba, anima, onda, ec.

L', in vece di Le. Vedi ali, ore, insidie, ombre, orme, ec.

L', in vece di Lo, articolo del genere maschile. Vedi auro, aere, estremo, arcier, ec.

L', con l' apostrofo in vece del pronome Lei, quando è accompagnata con verbi, che cominciano da vocale, o aspirazioni. Vedi a seguenti verbi, affligga, accolgo, affretta. E in sentimento di Lui. Vedi ascondo, affida, apristi. E giunto al verbo nel fine in vece di pronome. Vedi fuggol, piagandol.

L', in vece di quella. *Tal' io l' ora, ch' Amor libera, e piena Sovra i miei spirti signoria vi diede*. part. 1. p. 11.

La

La, articolo del genere feminino nel retto. Vedi a suoi sostantivi, cioè luce, terra, speme, vita, rete, ec. la mia, la sua, la tua, la nostra, la vo-

Le

L i

Li-

ſo ſegno, falſe novelle, cruda, dolor, quercia. E con articoli. Vedi a ſoſtantivi, cioè l'arte, del maturo tempo, la nemica, l'ali. E con relativi. Vedi quel Signor.

Ma io. *Ma io*. part. 2. p. 1. 145. 170.

Ma, congiunto a cheunque, perchè, toſto. Vedi cheunque, perchè, toſto.

Ma non. *Ma non*. part. 1. p. 220.

Ma 'l, in vece di ma il. *Ma 'l mio Santo Signor*. part. 2. p. 117.

Ma laſſo me. *Ma, laſso me!* part. 1. p. 328.

Madonna, val mia donna, ſempre in luogo dell'amata. *ed a Madonna avante Porta i ſoſpiri*. part. 1. p. 336. *Che Madonna dettarti ha per coſtume*. part. 2. p. 33. *Così corro a Madonna*. part. 2. p. 89.

Maeſtra, colei, ch'inſegna. *Da sì dolce Maeſtra, e 'n tale ſcola Parlar'ode, ed impara*. part. 2. p. 45.

Maggior. Vedi mal, forza, pregio, uopo.

Magion, l'albergo, caſa. *Com' egro ſuol, che 'n ſua magion non ſana*. part. 1. p. 201. *ſe rimembranza il punge Di ſua dolce magion*. part. 2. p. 131.

Magiſterio, artificio. *Eterno Dio, tuo magiſterio fue*. part. 2. p. 247.

Magna, grande. Vedi gente.

Mai, ſenza la particella negativa vale alcuna volta. *Qualunque moſse mai più pronto ſtile*. part. 1. p. 1. *Quando ſia mai*. part. 2. p. 92. *Deh chi ſia mai*. part. 2. p. 104. Non mai, nunquam. *Ma non commoſser mai*. part. 1. p. 220. *Non dee mai riposar*. part. 1. p. 291. *Non ſia, che 'l Tempo mai tenebre aſperga*. part. 2. p. 170. Nè mai. *Nè rotta nave mai partì da ſcoglio*. part. 1. p. 233. *Nè altro mai, cheunque più ne piace*. part. 1. p. 283. *nè l'arcier mai falle*. part. 1. p. 328.

Mai rè. CORREGGIO, *che per pro mai, nè per danno Diſcordar da te ſteſso non conſenti*. part. 2. p. 216.

Mal, male. *Più veloce al ſuo mal*. part. 1. p. 23. *Ma per maggior mio mal*. part. 1. p. 47. *Quella, che del mio mal cura non prende*. part. 1. p. 210. *E ſol, perchè 'l mio mal gioja ſi chiami*. part. 2. p. 52.

Mal, avverbio, val malamente. *Deſir, che mal da terra ſi diparte!* part. 2. p. 148. *del vulgo, che mal ſcerne il vero*. part. 2. p. 160.

Mali. *obblio dolce de' mali*. part. 2. p. 181.

Man, la mano. *Fuor di man di Tiranno*. part. 1. p. 191. *E queſta man d'avorio terſa, e bianca*. part. 1. p. 291. *E ſcarſa man quel sì dolce oro offende*. part. 1. p. 319. E nel maggior numero. *E voi candide man, che 'l colpo rio Mi deſte*. part. 1. p. 126. *E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man ſon' opre*. part. 2. p. 247.

Manca, cioè ſcema. *o come virtù, ſenza Alcun fregio, per se ſia manca, e vile*. part. 2. p. 135.

Mancando. *Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino*. part. 1. p. 18.

Man-

Me

Las-

Lasso me. Vedi lasso.

Me stesso. *Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami*. part. 1. p. 252. *e'n dispregio ebbi me stesso*. part. 2. p. 117.

A me. part. 1. p. 63. part. 2. p. 86. 92. 181. 242. Da me. part. 1. p. 165. 201. 201. 334. part. 2. p. 61. 102. Di me. part. 1. p. 243. part. 2. p. 140. 170. 247. In me. *Perchè dolcezza altronde in me destille*. part. 1. p. 274. *Ma sì speranza in me ragione ha spento*. part. 1. p. 305. *ch' io bramo in me rinnove L' acerbo imperio suo*. part. 1. p. 305. *ed or conosco in me*. part. 2. p. 237. Per me, in sentimento di da. *E mentre ella per me s'attende invano*. part. 1. p. 165. Ed in sentimento d' a mio pro. *Deh qual sarà per me secura parte?* part. 1. p. 323. Ed a mio danno. *Il tuo candido fil tesso le amare, Per me, SORANZO mio, Parche troncaro*. part. 1. p. 165. Ver me. Vedi ver.

Me la diè. Vedi diè.

Me 'l, in vece di me il. Vedi toglie.

Men, in vece di me ne. Vedi men rende vago, men vo contando, men giva.

Meco, cioè con me. *fu meco*. part. 1. p. 102. *eran Febo, ed Amor meco*. part. 1. p. 296. *Meco non Febo, ma dolor dimora*. part. 1. p. 301. *Meco di voi si gloria*. part. 2. p. 12. *dico meco*. part. 2. p. 99.

Medicina, cioè rimedio. *Vendetta indarno, e medicina cheggio*. part. 2. p. 97. *antica, e nova Medicina*. part. 2. p. 203.

Meglio, comparativo di bene. *Libero farmi il tuo fora, e'l mio meglio*. part. 1. p. 332.

Membra, le parti del corpo. *e queste membra stanche, e frali*. part. 2. p. 181. *e ghiaccio Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi*. part. 2. p. 242.

Membrando, ricordandomi. *Membrando vo, com' a non degna rete Col vulgo caddi*. part. 1. p. 301. *ombroso rio Membrando*. part. 2. p. 89. *Membrando vo, che men di lei fugace Donna, sentìo fermarsi*. part. 2. p. 109.

Membri, il medesimo, che membra. *E de' leggiadri membri ancu mi lagno*. part. 1. p. 311. *e i dolci membri move*. part. 2. p. 1.

Memorabil, degno di memoria. Vedi foco.

Men, meno, minore. *Non men di dubbia, che di certa pena*. part. 1. p. 63. *men riluce*. part. 1. p. 319. *men del mio fero ave destino*. part. 2. p. 45. *Men dolermi con lei, nè pianger voglio*. part. 2. p. 81. *Erano i piè men del desir mio pronti*. part. 2. p. 131. *men s' arrischia*. part. 2. p. 202. Vedi anco a' seguenti sostantivi, men' aspra morte, men cocente facella, men chiara facella, men faticoso calle, men feri atti, men fugace Donna, men pronti piè, men rinchiuse porte.

Mena, guida, conduce. *e quegli a morte il mena*. part. 1. p. 11. *Perch' io precorro Amor, ch' a voi mi mena*. part. 1. p. 89. Ed in sentimento di spendere, o con-

No-

Nemico, sostantivo. *Fuggendo gir, come nemico, sole*. part. 2. p. 75. E inteso per amore. *E 'n contr' a tal nemico*. part. 1. p. 220. *ch' a nemico aspro*. part. 1. p. 305.

Ne 'n, in vece di nè in. *ne 'n sua ventura Pago*. part. 1. p. 291.

Nero. Vedi manto.

Nessun, cioè niun' uomo. *Nessun lieto già mai, ne 'n sua ventura ec. com' io ec. visse*. part. 1. p. 291.

Neve. *Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica*. part. 2. p. 242. e per metafora la freddezza. *e neve, e ghiaccio Le trovo il cor*. part. 2. p. 89.

Nevi, e per la canizie. *Le nubi, e 'l gielo, e queste nevi sole Della mia vita, Amor, da me non hai*. part. 1. p. 334. e per la candidezza. *or d' una bianca mano Seguìa le nevi*. part. 2. p. 121.

N i

Nido, degli augelli, e per metafora l'albergo. *L'altero nido, ov' io sì lieto albergo*. part. 2. p. 12. *entro un bel fiume Sacro ho mio nido*. part. 2. p. 160.

Nieghi. *Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi*. part. 2. p. 92. *Ch' almen non mi si toglia Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?* part. 2. p. 104.

N o

Nobil, val gentile. *Che di nulla degnò sì nobil farmi*. part. 2. p. 127. Vedi arte, cigno, merce, poeta, terra.

Nobiltate. *In procurar pur nobiltade, ed oro*. part. 2. p. 210.

Nocque, fece nocimento, offesa. *Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo*. part. 2. p. 216.

Noi, pronome, e prima senza segno di caso. *Quanto dianzi perdè o VENEZIA, e noi*. part. 2. p. 170. Di noi. *di noi Sì lungo strazio feo*. part. 2. p. 97. *Lasso! questa di noi terrena parte*. part. 2. p. 155. Tra noi. *E fur tra Noi cantando illustri e conti*. part. 2. p. 131.

Noja, fastidio, affanno. *Che noja, quant' io miro, e duol m' appare*. part. 1. p. 265. *E noja è lor, quant' io mi struggo, e sfaccio*. part. 2. p. 89.

No 'l, in vece di Non lo. Vedi no 'l sostengo, nol mi rende, ec.

Nome. *Sol per vaghezza del bel nome chiaro*. part. 1. p. 263. *Perocchè 'n questo Egeo, che Vita ha nome*. part. 2. p. 237. E per traslato la fama. *Questo è notte e veneno al vostro nome*. part. 2. p. 45.

Nomi. *E cari nomi poco indi lontano*. part. 2. p. 155.

Non, particella negativa, e prima innanzi a' verbi. Vedi vole, ho, potea, ec. E con l'articolo. Vedi non gli spirti mi fugga. E innanzi a' nomi. Vedi a' seguenti nomi, non sano, non degna rete, non piana via.

Non ancor, non mai, non pur, non più, non men, non però. Vedi a' suoi luoghi. Se non. *Se non quando diletto*

io son sì lontano, *Col penser cerco*. part. 2. p. 89.

Nulla, avverbio, val niente, o niuna cosa. *Per cui nulla ti val vela*, *o governo*. part. 1. p. 220. *Ma quasi onda di mar*, *cui nulla affrene*. part. 1. p. 296. *Che di nulla degnò di nobil farmi*. part. 2. p. 127.

Nulla, aggettivo. Vedi aita, medicina, riva.

Null'altro, niun'altra cosa. *Null' altro è*, *di ch' io pensi*. part. 1. p. 283. *e null' altro mi cale*. part. 2. p. 160.

Nullo, pronome, niuno. *Per sentier novi*, *a nullo ancor dimostri*. part. 1. p. 301.

Nutre, dà nutrimento, ciba. *purpureo fiore*, *Cui l' aura*, *ec. nutre*. part. 1. p. 313.

Nutri. *Cura*, *che di timor ti nutri*, *e cresci*. part. 1. p. 63.

Nutrir. *Son*, *lasso*, *di nutrir l'alma digiuna*. part. 1. p. 28.

O

O Particella, di diversi significati, e prima in vece di ovvero, latino vel, aut. *E' natural fierezza*, *o mio destino*. part. 1. p. 18. *che strale*, *o vento*. part. 1. p. 23. *ombra*, *o parte*. part. 1. p. 201. *o come altronde scocchi*. part. 1. p. 210. *Doglia*, *o servaggio*, *o morte*. part. 1. p. 263. *O l' inaspri*, *e m' uccida*, *ec. o 'l turbi*. part. 1. p. 274. *o fermi il fuso*, *e tarde*. part. 1. p. 274.

O, in vece della particella nè. *Or non è chi 'l sostenga*, *o chi 'l rischiare*. part. 1. p. 165. *Nè l' onda valmi*, *o 'l giel di questa valle*. part. 1. p. 328. *Nè visco intrica*, *o rete occhi sì rei*. part. 2. p. 52.

O, avverbio d' invocazione. *O de' dolci miei falli amara pena*. part. 1. p. 11. *o Donna*. part. 1. p. 89. *O Sonno*, *o della queta*, *umida*, *ombrosa Notte placido figlio*, *o de' mortali Egri conforto ec. a me ten vola*, *o Sonno*. part. 2. p. 181. *O dolce selva*. part. 2. p. 242. E senza il sostantivo. *O se cura di voi*, *figlie di Giove*, *Pur suol destarmi*. part. 1. p. 1.

O, avverbio d'esclamazione. *O fera voglia*. part. 1. p. 243. *O penser folle!* part. 1. p. 205. *o fera mano ec. o levi mie catene*. part. 1. p. 313. *o se beato*. part. 2. p. 18. *O tempestosa*, *o torbida procella*. part. 2. p. 56. *O verdi poggi*, *o selve*. part. 2. p. 66.

Od, con la d riempitiva. *Od intelletto umano*. part. 1. p. 1. *ove non lauro*, *od ombra*. part. 1. p. 296. *forza*, *od arte*. part. 1. p. 323. *quercia*, *od elce*. part. 2. p. 56.

O 'l, in vece d' O in. Vedi o 'l turbi, o 'l gel.

O 'n, in vece d' O in. *Questa vita mortal*, *che 'n una*, *o 'n due*. part. 2. p. 247. E vedi o 'n gonna, o 'n ciel.

O b

Obbietto, oggetto. *Al penser mio*, *che questo obbietto ha solo*. part. 2. p. 75.

Obbliando. *ed obbliando quel*, *che già ROMA m' insegnò*. part. 2. p. 188.

Ob-

Oc

Od

O f

Og

O g

Oggi, hodie. *Oggi, mutato il cor.* part. 1. p. 233. *Nel sacro monte, ov' oggi huom rado vene.* part. 1. p. 296. *Oggi altramente d' ogni premio indegno.* part. 2. p. 12. *Salii, dove rado orma è segnata oggi.* part. 2. p. 127.

Ogni, voce indeclinabile dell' uno, e dell' altro número, e d' ambidue i generi. Vedi a' seguenti nomi, ogni ammenda, intorno, ec.

Ogni altro. *ad ogni altro mi toglio.* part. 1. p. 233.

Ogn' ora. Vedi ora.

O l

Oltra, più in là. *oltra misura.* part. 1. p. 291. *oltra il Rio.* part. 2. p. 210.

Oltre. vale il medesimo, che oltra. *Sospigendo pur' oltre i pensier lassi.* part. 1. p. 23.

O m

Omai, oggimai. *e no 'l sostengo omai.* part. 1. p. 11. *Che sol m'avanza omai pianto, e disdegno.* part. 1. p. 191. *Tempo ben fora omai.* part 1. p. 220. *in porto omai l' accolgo.* part. 1. p. 233. *Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.* part. 1. p. 252. *omai vittoria spera.* part. 1. p. 326. *omai Lungi da te con l' ali sciolte i vole.* part. 1. p. 334. *E così tinge, e verga Ben mille carte omai.* part. 2. p. 81. *O-mai distendi.* part. 2. p. 95. *Caduche omai, pur' ancor visco invoglia.* part. 2. p. 145. *Procuriam dunque omai celeste luce.* part. 2. p. 148. *Coprami omai vermiglia vesta.* part. 2. p. 160. *Soccorri al core omai, che langue.* part. 2. p. 181. *omai, contando.* part. 2. p. 188. *Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda.* part. 2. p. 196. *ahi posi omai chi mi ritiene.* part. 2. p. 221. *vago omai di miglior cibo.* part. 2. p. 227.

Ombra, del corpo. *Ma come sia del mio corpo ombra, o parte.* part. 1. p. 201.

Ombra, d' arbori. *Ove non fonti, ove non lauro, od ombra.* part. 1. p. 296. *Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume.* part. 2. p. 33.

Ombre, oscurità. *e queste oscure, E gelide ombre invan lusingo.* part. 2. p. 181.

Ombre, d' arbori. *Che più pregiate, che le gemme, e l' oro, Renderei l' ombre ancor delle mie querce.* part. 2. p. 232.

Ombrosa, fosca, oscura. Vedi chioma, notte, selva.

Ombrose. Vedi querce, selve.

O n

Onda, d'acqua. *Ma non commosser mai contrari venti Onda di mar.* part. 1. p. 220. *Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene.* part. 1. p. 296. *Cui sola pò lavar l' onda di Lete.* part. 1. p. 301. *E 'l mare, e l' onda, in cui nacque il mio risco.* part. 1. p. 308. *Qual folta selva in alpe, o sco-*

part. 1. p. 1. *Ma falso d' onor segno in pregio è posto* . part. 1. p. 296. *Qual chi foco d' onor contenda , e giostri* . part. 1. p. 301. *D' onor' amica, e 'n ben'oprar' ardente* . part. 2. p. 26. *Che sdegno , e feritate , onore appella.* part. 2. p. 56. *A seguir poi falsa d' onore insegna* . part. 2. p. 135. *Di sì forte arco , e di chi 'l tende , onore* . part. 2. p. 52.

Onora , riverisce. *Che dello splendor suo v' orna , ed onora* . part. 1. p. 263. *fra quante il Mondo onora* . part. 2. p. 18.

Onorarne. *E quel , che tutto a voi solo conviene , Per onorarne me , divide , ec.* part. 2. p. 221.

Onorata , aggettivo . Vedi schiera .

Onorate . Vedi palme .

Onoro. *Me , che lei , come Donna , onoro , e colo.* part. 2. p. 75. *Roma , che sì mi nocque , onoro , ed amo* . part. 2. p. 216.

Op

Oppresso , conculcato , gravato . *Lo spirto oppresso dalla pena intensa* . part. 1. p. 47. *E or m' hai tu di doppio affanno oppresso* . part. 1. p. 191. *E' per se 'l cor' oppresso* . part. 1. p. 286.

Opprime . *L'anima traviata opprime , e punge* . part. 1. p. 11.

Opre , opere . *e v di , quai pensieri , ed opre* . part. 2. p. 135. *E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man son' opre* . part. 2. p. 247.

Or

Or , avverbio del tempo presente . *Or mi ritrovo da riposo lunge* . part. 1. p. 11. *Or tal' è nato giel sovra il mio fianco.* part. 1. p. 37. *Or l' angeliche note* . part. 1. p. 47. *Or non è chi 'l sostenga* . part. 1. p. 165. *fuggito in pace or sei.* part. 1. p. 191. *E or m' hai tu di doppio affanno oppresso* . part. 1. p. 191. *Or viver' orbo* . part. 1. p. 191. *Or ch' io mi specchio* . part. 1. p. 243. *O con la mente non d' invidia sgombra Te giunto miro* . part. 1. p. 296. *Or , che la chioma ho varia* . part. 1. p. 326. *Or chi farà , che mie ragion difenda.* part. 1. p. 330. e part. 2. p. 26. 66. 89. 89. 99. 112. 117. 121. 124. 135. 145. 160. 160. 210. 221. 229. 230. 232. 237. 242. 247.

Or geminata , vale alcuna volta. *Or pietà , or pace* . part. 1. p. 283. *Or chiaro fonte ec. Ed ora in fredda valle ombroso rio* . part. 2. p. 89. *ed or di due begli occhi un guardo , or d'una bianca mano , ec.* part. 2. p. 121. *Or pompa , ed ostro , ed or fontana, ed elce* . part. 2. p. 196.

D'ora in or. *Ma d'ora in or più duri volgon gli anni.* part. 2. p. 234.

Ogn' ora . *che più s' impetra ogn' ora* . part. 2. p. 56.

Ora , una delle parti del giorno . *l' ora , ch' Amor libera , e piena Sovra i miei spirti signoria vi diede.* part. 1. p. 11. *Poi , che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti Tutti gli amari*

tuoi

Pen-

Per-

Perde, e *CORINTO*, *e i lor maestri egregi?* part. 2. p. 216.

Perdèo. *Quanto dianzi perdèo VENEZIA.* part. 2. p. 170.

Perduto, modo verbale. *Guerrer, così com'io, perduto avrebbe.* part. 1. p. 37.

Peregrin, forastiero, straniero. e del cammino incerto. *Misero Peregrin, molti anni andai.* part. 2. p. 117. *Qual Peregrin, se rimembranza il punge Di sua dolce magion.* part. 2. p. 131.

Peregrinando, errando. *quel, ch' io soffersi In così lungo esiglio, Peregrinando.* part. 2. p. 117.

Peregrino. *E quasi infermo, e stanco peregrino.* part. 1. p. 18. *Che peregrino il parlar nostro apprendi.* part. 2. p. 33. *Qual vago prigioniero peregrino.* part. 2. p. 45. *E come afflitto, e stanco peregrino.* part. 2. p. 81.

Pericolosi, pieni di periglio. Vedi ritegni.

Periglio. *Soccorri, Amor, al mio novo periglio.* part. 1. p. 311.

Permesso, fonte sacro alle muse. *Permesso tutto, e 'l bel Monte vicino Vincer potrà.* part. 2. p. 45. *Lungo Permesso feo novo cammino.* part. 2. p. 131.

Però, perciò, per questo. *e non però consento, Nè so per altra via mover' i passi.* part. 1. p. 23. *Non che però'l mio grave duol s'allenti.* part. 2. p. 102. *unque però ti prese obblio.* part. 2. p. 140.

Perocchè, val perciocchè. *Perocchè da lei sola ogni mio fato ec. pende.* part. 1. p. 274. *Perocchè augello ancor d'inferma piuma.* part. 1. p. 334. *Perocchè 'l cor quest' un conforto ha solo.* part. 2. p. 81. *Perocchè nulla riva è sì profonda.* part. 2. p. 94. *Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide.* part. 2. p. 202. *Perocchè 'n questo Egeo, che Vita ha nome, Puro anch' io scesi.* part. 2. p. 237.

Pesa, rincresce. *e ben mi pesa, e dole.* part. 2. p. 99.

Petto. *Questi del petto, lasso, ultimo parte.* part. 1. p. 37. *Quel freddo petto.* part. 2. p. 112.

P i

Pia, pietosa. *e pia tranquille Mio corso, o 'l turbi.* part. 1. p. 274. E vedi prigion,

Piace. *Nè altro mai, cheunque più ne piace.* part. 1. p. 285. *e come ignuda piace, E negletta virtù.* part. 2. p. 140.

Piacemi, mi piace. *E piacemi, che 'l cor doppio ritrove Il suo conforto.* part. 2. p. 1.

Piacendo. *Ahi venen novo, che piacendo ancide!* part. 2. p. 202.

Piacer, diletto, diporto. *e dolce, e pieno Di piacer, di salute è 'l suo veneno.* part. 1. p. 102. *Di che falso piacer circondi, e fasci Le tue menzogne.* part. 1. p. 243. *Che 'n riposo, e 'n piacer, travaglio, e guai.* part. 1. p. 311. *Non adesca piacer, nè punge piaga.* part. 2. p. 52.

Piaga, ferita. *Onde non schifi il cor piaga profonda.* part. 1. p. 308. *Non adesca piacer, nè punge piaga.* part. 2. p. 52.

Piaga, verbo, ferisce. *perchè non piaga Lo stral tuo dolce?*

part. 2. p. 52.

Piagandol. *Piagandol co' begli occhi*. part. 2. p. 202.

Piagar. *E 'l suon dell' arco, ch' a piagar mi vene*. part. 1. p. 328.

Piagaste. *Sì tosto il cor piagaste*. part. 1. p. 263.

Piaghe. *Chiuda le piaghe mie colei, ch' aprille*. part. 1. p. 274. *ella m' aprio Con dolci piaghe acerbe il fianco*. part. 1. p. 283. *e far vendetta in parte Delle piaghe, ch' i' porto aspre, e profonde?* part. 2. p. 8. *Nelle sue piaghe senta il mio dolore*. part. 2. p. 95. *Che di noi Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe*. part. 2. p. 97.

Piaggia, luogo aperto. *Com' angue suole in fredda piaggia il verno*. part. 1. p. 330. *Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica*. part. 2. p. 242.

Piagne, piange. *Affligger chi per voi la vita piagne*. part. 1. p. 18. *e punto Dall' aspro orgoglio, piagne*. part. 1. p. 28.

Piana, non erta, non scoscesa, e per metafora vale umile, piacevole. Vedi procella, via.

Piangi. *Or piangi in negra vesta*. part. 2. p. 26.

Pianga. *Nè, perch' io pianga, e gridi*. part. 2. p. 84. *A me non val, ch' i' pianga, e 'l mio duol versi*. part. 2. p. 86. *E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi*. part. 2. p. 92.

Pianger, lagrimar. *Men dolermi con lei, nè pianger voglio*. part. 2. p. 81.

Pianger, sostantivo. *Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto*. part. 2. p. 66.

Piangendo. *Amor, di cui piangendo ancor son roco*. part. 1. p. 286. *Anzi il mio duol mortale Cresce piangendo*. part. 2. p. 92. *Spesso, piangendo, altrui termine chiesi Delle mie ec. pene*. part. 2. p. 124. *Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo*. part. 2. p. 140.

Piango. *E 'l mio lungo fallir correggo, e piango*. part. 1. p. 233. *che più s' impetra ogn'ora Quanto io più piango*. part. 2. p. 56. *Amor, i' piango*. part. 2. p. 81. *che s' io piango, e sospiro*. part. 2. p. 92. *Mendico, e nudo piango*. part. 2. p. 188.

Piangone. *Piangone tristo*. part. 1. p. 243.

Piano, aggettivo. Vedi calle.

Piansi. *E s' io ne piansi, e morte ebbi dappresso*. part. 1. p. 191. *Quanto piansi io, dolce mio stato umile*. part. 2. p. 135.

Pianto. *Come doglia fin qui fu meco, e pianto*. part. 1. p. 102. *Che sol m' avanza omai pianto, e disdegno*. part. 1. p. 191. *viver ec. In pianto, e 'n servitù*. part. 1. p. 263. *E 'n pianto mi ripose*. part. 1. p. 96. *L' onda del pianto da questi occhi sparso*. part. 2. p. 66. *cui nè sospir, nè pianto move*. part. 2. p. 81. *E col suo pianto fea benigna Morte*. part. 2. p. 86. *amare strida, E lungo pianto*. part. 2. p. 202. *ivi presso e pianto, e morte*. part. 2. p. 202.

Picciol. Vedi varco.

Piè, d'ambedue i numeri. *E nel tuo regno il piè posi pur dianzi*. part. 1. p. 23. *Dove 'l bel piè si scopra, anco non celo*. part. 2. p. 104.

dentro, più forte, più veloce, più volte, più lieto, più pregiate. Vedi dentro, forte ec.

Più, in vece di maggiore. Vedi doglia.

Più, val maggiormente. Vedi a suoi verbi, cioè più mi fora onor, più temendo, più ne piace, più s'impetra, più s'infiamma, più abbonda, più agghiaccio.

Più, amplius. *che face più guerrer debile, e veglio.* part. 1. p. 332. E più. *Altri due lustri; e più, nel mio cor regni*. part. 1. p. 308. Non più. *Ma tu Signor, che non più salda rete*. part. 2. p. 95. Quanto più. *che più s' impetra ec. Quanto io più piango*. part. 2. p. 56. *Vago, quanto più po formar natura*. part. 2. p. 66. *E quanto lice più, ver Dio si strinse*. part. 2. p. 145. Vie più. *Vie più sfavilla, che percossa selce*. part. 2. p. 196.

Più che. *Più veloce ec. che strale*. part. 1. p. 23 *più sfavilla, che percossa selce*. part. 2. p. 196. *più pregiate, che le gemme, e l' oro*. part. 2. p. 232.

Piuma d' augello. *Perocchè augello ancor d' inferma piuma*. part. 1. p. 334.

Piume. *Io non so con quai piume*. part. 1. p. 37. *Vago augelletto dalle verdi piume*. part. 2. p. 53. *piume Caduche omai*. part. 2. p. 143. *augel di bianche piume?* part. 2. p. 160. *Che 'n Adria mise le sue eterne piume*. part. 2. p. 170. E per metafora il letto. *o piume D'asprezza colme!* part. 2. p. 181.

P l

Placido, quieto. *Ed or placido, inerme entro un bel fiume Sacro ho mio nido*. part. 2. p. 160.

Placido, aggettivo. Vedi figlio.

Plori, pianga. *Ben ha, Quirino, ond' ella plori, e gema La patria vostra*. part. 2. p. 26.

Ploro. *Or ne sospiro, e ploro*. part. 2. p. 121. *or' è tra loro Discordia tal, ch' io ne sospiro, e ploro*. part. 2. p. 210.

P o

Po, in vece di può, del verbo potere. *po lavar*. part. 1. p. 301. *Nè ec. allentar po*. part. 2. p. 33. *quanto più po*. part. 2. p. 66. *Celar non po de' suoi begli occhi il Sole*. part. 2. p. 75. *Nè po ec. Tornar*. part. 2. p. 124. *Nè po ec. aitarmi*. part. 2. p. 127. *Nè po ec. innestar*. part. 2. p. 170. *nè ragion po contra il costume*. part. 2. p. 145.

Poca. Vedi esca.

Poche. Vedi ore.

Pochi. Vedi dì.

Poco, avverbio. *Poco da viver più, credo, m' avanzi*. part. 1. p. 23. *Poco da terra mi sollevo*. part. 2. p. 12. *Poco il Mondo già mai t' infuse, ec. E poco ec. sospinse*. part. 2. p. 145. *Che poco a chiari farne Apollo vale*. part. 2. p. 148. *poco indi lontano*. part. 2. p. 155. *poco mi fia gioja, o dolore*. part. 2. p. 160. *che poco s' erga*. part. 2. p. 170. *poco alto*. part. 2. p. 131. *poco lon-*

lontano. part. 2. p. 155. Un poco. *M. sol bagnato un poco*. part. 2. p. 94. *a poco , a poco*. part. 1. p. 286.

Poeta. *Nobil Poeta canti , e 'n guardia l' aggia*. part. 2. p. 188.

Poggi, luoghi eminenti. *O verdi poggi, o selve ombrose , e folte*. part. 2. p. 66. *Ond' io vidi Elicona , e i sacri poggi*. part. 2. p. 127.

Poggiar. *Nè temea di poggiar : BERNARDO , teco*. part. 1. p. 296.

Poi, da poi, poscia. *Poi come in sul mattin l' alba riluce*. part. 1. p. 37. *Per poter poi , ec. Correr*. part. 1. p. 89. *E poi fuggio da me*. part. 1. p. 165. *e poi l' affligga*. part. 1. p. 286. *riluce poi*. part. 1. p. 319. *E poi ec. mi sospingi*. part. 1. p. 332. *e dirai poi*. part. 2. p. 33. E part. 2. p. 97. 99. 102. 114. 117. 127. 135.

Poi, in vece di poichè. *Poi per se 'l cor pure a sinistra volge*. part. 2. p. 127. *e poi La mia casetta umil chiusa è d' obblio*. part. 2. p. 170.

Poi chè, val da chè, posciachè. *Poich' ogni esperta , ogni spedita mano , ec. Pigra in seguir voi fora*. part. 1. p. 1. *Poi , che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti Tutti gli amari tuoi*. part. 1. p. 63. *E poichè a mortal rischio è gita in vano*. part. 1. p. 233. *poich' a te mi volgo*. part. 1. p. 233. *Poichè sì dolce e 'l colpo*. part. 1. p. 308. *poich' ancor non mi scompagno*. part. 1. p. 311. E part. 2. p. 1. 12. 26. 52. 86. 135. 135. 155. 196.

Poi, divisa dal che nel fine del verso. *E tutti i miei pensier mi spiacquer poi , Ch' i' non potea trovar scorta , o consiglio*. part. 2. p. 117.

Poi, in vece di puoi del verbo potere. *tu , che poi , m' affida*. part. 1. p. 311.

Pompa, apparato. *Or pompa , ed ostro , ed or fontana , ed elce Cercando*. part. 2. p. 196. *dove per ostro , e pompa , ed oro, Fra genti inermi ha perigliosa guerra*. part. 2. p. 227.

Pondo, carico, peso. *e poi l' affligga il pondo*. part. 1. p. 286.

Ponga. *E la tragga di guerra , e ponga in pace*. part. 2. p. 124.

Ponno, val possono del verbo potere. *Poichè non ponno altrui parole , o mie Dal bel ciglio impetrar' atti men feri*. part. 2. p. 86.

Porga, del verbo porgere. *Sì tutto quel , che luce all' Alma porga*. part. 2. p. 127.

Porìa, potria, potrebbe. *Nè porìa lingua , od intelletto umano Formar sua loda*. part. 1. p. 1.

Porre, val ponere. *Colpa d' Amor , che porre Le devria freno*. part. 2. p. 112.

Porse, val diede. *Se non quando diletto Amor mi porse*. part. 1. p. 102.

Porta, del verbo portare. *ed a Madonna avante porta i sospiri*. part. 1. p. 336. *Gli spirti miei ne porta*. part. 2. p. 102.

Portai. *Quanto portai suo dolce foco in seno*. part. 1. p. 102.

Portar, sofferir. *col tuo sostegno Usato di portar gli affanni miei*.

Po-

Pre-

Pu-

Ri-

R u

S

Sa

Sa-

Sd

Se

Sen-

foglio, *Se veder mi sapeste, a voi ne vegno*. part. 2. p. 61. *Sì come nebbia suol, che 'n alto s'erga*. part. 2. p. 81. *Ancor potrà ec. Sì com' io spero, esser mia luce, e guida*. part. 2. p. 138.

Siccome, quemadmodum. *Già lessi, ed or conosco in me, siccome Glauco nel mar si pose uom puro, e chiaro*. part. 2. p. 237.

Sia, del verbo essere. *Ma come sia del mio corpo ombra, o parte*. part. 1. p. 201. *Come colpa non sia de' suoi begli occhi*. part. 1. p. 210. *almen là, dove sia, Cortese, e mansueta signoria*. part. 1. p. 334. *Come non sia valor, s'altri nol segna Di gemme, e d' ostro*. part. 2. p. 135. *per se sia manca, e vile*. part. 2. p. 135. *Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda*. part. 2. p. 196.

Siede, del verbo sedere. *Sì cocente penser nel cor mi siede*. part. 1. p. 11.

Signore, colui che ha dominio. *e non di Creta, e d' Ida Dittamo, Signor mio, vien che conforte*. part. 2. p. 202. *Signor mio caro, il Mondo avaro, e stolto*. part. 2. p. 210. E inteso per Dio. *Ma quel Signor, ch' i lodo*. part. 1. p. 252. *Ma 'l mio Santo Signor con novo raggio La via mi mostra*. part. 2. p. 117. *Prega il Signor, che per pietà le sciolga*. part. 2. p. 145. E inteso per Amore. *Tal costume. Signor, teco s' impara*. part. 2. p. 23. *Nè sapea già, che 'l mio Signor' avaro*. part. 1. p. 47. *Con tai due sproni il mio Signor mi punge*. part. 1. p. 89. *Fuggendo anch'io Signor crudele, e 'ndegno*. part. 1. p. 191. *Da Signor crudo, e fero*. part. 1. p. 305. *Deh come il Signor mio soffra, e consente*. part. 1. p. 313. *Fa tu, Signor' almen, ch' i' non lo speri*. part. 2. p. 86. *Ma tu, Signor, che non più salda rete Omai distendi*. part. 2. p. 95.

Signoria, Dominio. *Sovra i miei spirti signoria vi diede*. part. 1. p. 11. *almen là, dove sia, Cortese, e mansueta signoria*. part. 1. p. 334.

Silenzio, silentium. *Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?* part. 2. p. 181.

Simile. *Formar sua loda a voi par, nè simile*. part. 1. p. 1. *E bramai farmi a i buon di fuor simile*. part. 2. p. 135.

Sm

Smarrito, impaurito. *Così smarrito ha 'l core*. part. 1. p. 328.

Smirna, Città Patria d'Omero. *sì, che SMIRNA, e SAMO Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?* part. 2. p. 216.

So

So, del verbo sapere. *Nè so per altra via mover' i passi*. part. 1. p. 23. *Io non so con quai piume*. part. 1. p. 37. *E so, che raro i dolci premi suoi ec. comparte*. part. 2. p. 97. *Nè so, s' io tema, o speri*. part. 2. p. 107. *e come io so, l' adorno*. part. 2. p. 221.

Far soave. *Che 'l duol soave fanno*.

S p

Spar-

Spe-

Sq

St

St

Te

Ter-

Tol-

Tolta. *Quanto la vostra luce alma m'è tolta*, part. 1. p. 89.

Tolte. *E n'è tolte, mi sien l'armi*. part. 1. p. 305. *A voi concesse, lasso! a me son tolte*. part. 2. p. 66.

Tolto. *Rendimi il vigor mio, che gli anni avari Tosto m' han tolto*. part. 1. p. 332. *poichè tolto La Morte avara*. part. 2. p. 26.

Torbida, non chiara, confusa. Vedi procella.

Torbido. Vedi Marte, spirto.

Torce. *Tanto'l mio stame lei, che'l torce, e stende, Prego raccorci*. part. 1. p. 274.

Tormenti, afflizioni. *mi menaro Sì lungo spazio fra tormenti, e pene*. part. 1. p. 47. *e ne' tormenti, Onde quest' Alma in tanta pena è torta*. part. 2. p. 102.

Tormento. *E'n breve tempo uccide il tuo tormento*. part. 1. p. 23. *In procurando pur danno, e tormento*. part. 1. p. 243. *Fian per innanzi a te ferza, e tormento*. part. 1. p. 291. *Gioja, e mercede, e non ira, e tormento*. part. 1. p. 305.

Tormi, togliermi. *Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio*. part. 2. p. 61.

Torna, riede dell' imperativo. *Torna a Cocito a i lagrimosi, e tristi Campi d'inferno*. part. 1. p. 63.

Tornar. *Nè po, s' lo dritto estimo, Nelle sue prime forme Tornar*. part. 2. p. 124.

Torno. *Che qualor torno al mio conforto*. part. 1. p. 28.

Torrei. *e ben torrei ec. Girmen per via con lei*. part. 2. p. 86.

Torsi. *E talor fu, ch' io 'l torsi*. part. 2. p. 124.

Torta, del verbo torcere. *Onde quest' Alma in tanta pena è torta*. part. 2. p. 102.

Torto, obbliquo. *Gli error, che torto han fatto il viver mio*. part. 2. p. 140. E vedi cammin.

Tosto, avverbio, subito. *Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto*. part. 1. p. 28. *tosto le amare Per me, SORANZO mio, Parche troncaro*. part. 1. p. 165. *Sì tosto il cor piagaste*. part. 1. p. 263. *Ma tosto in chiara fronte*. part. 1. p. 291. *Tosto m' han tolto*. part. 1. p. 332. *Che tosto ogni mio senso rubò ne fue*. part. 2. p. 121. *Cui tosto Atropo squarcia*. part. 2. p. 148.

Tr

Tra, e fra, intra, ed infra indifferentemente si usa. Vedi a' suoi sostantivi, cioè tra le gemme, tra l' erba, tra le tue schiere, tra fresche rose, tra' suoi bei colli, tra sì bionde chiome, tra verdi rami, tra le frondi, tra l' erbe, tra speme e doglia, trall' elci, tra queste querce, tra querce.

Tra loro, tra noi. Vedi loro, noi.

Trabocchi. *Perch' ei sempre di lacrime trabocchi*. part. 1. p. 210.

Traesti. *Traesti tu d'abissi oscuri e misti*. part. 2. p. 247.

Trafitto, punto. *Da lor fui pria trafitto*. part. 1. p. 274.

Tragga, del verbo traere. *E la tragga di guerra, e ponga in pace*. part. 2. p. 124.

Tran-

V a

ci

Ul

Um

Umil,

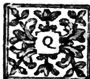
Kk mil-

Uf

Vu

Zo

PARALELLO
DEL SIGNOR
ORAZIO MARTA
TRA
MES. FRANCESCO PETRARCA
E MONS. GIO. DELLA CASA.
ALL' ECCELLENZA
DEL SIG. CONTE DI CASTRO.



Uando Vostra Eccellenza mi comandò, che io le dicessi il parer mio intorno allo stile di Francesco Petrarca, e di Monsignor Giovanni della Casa, stetti in forse d' addossarmi sì fatto peso, parendomi assai malagevole il voler far giudizio di coloro, che per l' opinione e credenza, che n' ha conceputa, e tiene già il Mondo, tanti anni sono, si riputano ragionevolmente i migliori di tutti i Poeti, ch' abbiano scritto finora in questa lingua; perchè dovendosi nel far ciò, toccar quelle parti, e lodi, che lor si convengono; per la debolezza del mio ingegno, potea sospettar di restarne in gran parte manchevole: ma perchè Vostra Eccellenza come mio Signore, tiene sopra di me suprema autorità, ed io suo devotissimo servitore più d' ogni altro, godo di mostrarmele tale, e compire il suo gusto in ogni occasione, onorandomi de' suoi comandamenti, non potei replicar parola, e soggiunsi, che l' averci obbedita nel miglior modo, ch' io avessi saputo, come so ora con questa, che, oltre a ciò, servirà per iscusarmi della tardanza. Però dico a Vostra Eccellenza che questi due rari Scrittori s' han fatte così proprie le bellezze, e le maraviglie in questa professione, che di comune consentimento sono appellati

meritamente maestri, lumi, ed autori della Toscana Poesia; e che seben questo potria bastar per chiarezza, e dimostrazione di quanto desidera, per soddisfarla nondimeno intieramente, andrò scoprendo i proprj ornamenti, e le proprie bellezze di ciascheduno di loro in questa maniera.

Francesco Petrarca è in ogni parte degno d' esser' imitato: dotto, vago, e fiorito, nè perciò privo di grandezza, e di magnificenza; spira tutto grazia, e leggiadria; è dolce più d' ogn' altro, e più soave Poeta; tempra il suo dire con ciascuna forma della favella, con la grave, con l' alta, e con la fiorita, e talor qual buono rassomigliante, per cagione de' concetti, non isdegnò la sottil maniera del dire. Egli a guisa di savio uomo volle più tosto usar la favella per la sentenza, che la sentenza per la favella; ed essendo le sue materie liriche, e liriche amorose, ragionevolmente si accostò all' ornato stile, atto più d' ogn' altro ad ingenerare diletto, ed esprimere gli amorosi pensieri. Quindi è, che tutte le sue amorose composizioni si veggono piene d' amor, di grazia, di fioretti, d' arboscelli, di colli, di ruscelli, di rive, d' antri, e di valli, di canti, d' augelletti, d' aure, di Dee, di Ninfe, e di Pastorelle. Quindi è che le voci de' suoi poemi sono ornate, nobili, e soavi, e con numero non men dolce congionte. E' nel trovato più d' ogni altro felice, ed in ciò di gran lunga trapassa non solo i Latini, ma anche i Greci Scrittori. Prende le migliaja de' concetti vaghi, ed illustri da quelle cose, ond' altri a fatica ne torrebbe pur' uno. E' vario per non ingenerare fazietà, seguendo Erodoto, amenduni ammaestrati dal divino Omero, che per l' istessa cagione volle piuttosto la varietà seguire, ed empirne i suoi Poemi. Mostrò di saper ciò, che fu detto saviamente da Pindaro, che 'l mele, e le dolcezze di Venere sogliono ancora ingenerar fazietà. E' nella varietà uguale, e rassomigliante più d' ogn' altro, e per conseguente, più d' ogn' altro, Poeta. E' Maestro de' trovati, e sa ogni materia, particolarizzando, esprimere, e naturalmente rappresentarci. E' dolce ne' dolci affetti, e ne' torbidi torbido; sa imitar lo sdegno, la fierezza, la crudeltà, l' orgoglio; ma nell' orgoglio, nella crudeltà, nella fierezza, e nello sdegno, benchè intenda con favella convenevole a vestire i nudi concetti, non perciò si discosta giammai dal suo grato, e chiaro stile. Ha nel mover gli affetti modo singolare, e nel far credere è tutto maraviglia: intende per questo a certa virtù, e forma di dire convenevole, che benchè alta e grande, non è smisurata, mostrando evidentemente d' aver conosciuto, che dall'altezza, e dalla grandezza soverchia nasce il contrario. Toglie dell' antiche voci, e formane anche delle nuove; ma con tal giudizio, e regola di buona somiglianza, che risplendendo fra l' altre, con che si scriveva a' suoi tempi, illustrano le sue composizioni. Ricevette parte

parte dell' usate, e parte rifiutò, acquistando quella lode, che da Tullio, e da Virgilio fu nell' antico secolo acquistata. Era nell' Oriente, possiam dire, allora la Toscana favella, e ricercava così fatto ajuto, nè altri che 'l Petrarca dargliele potè giammai. E' il suo Canzoniere pieno di mille ornamenti, nè per lo spesso numero di quelli dà mai nella forma contraria. Se s' innalza, non dà nel freddo; se intende alla vaghezza, non è ricercato; se al grave, non gonfio; e se al sottile, non arido; e gran Maestro del dire, elesse le parole, considerolle, e allogolle secondo la forza di esse; ebbe riguardo alla composizione di ciascuna di esse, e secondo il senso, e secondo l' aspetto accoppiolle insieme con giudizio maraviglioso in maniera, che da lui s' intende armonia fin qui non udita. Ha non poca evidenza, nè però è tale, che, come in altri Scrittori, renda i suoi Poemi meno eleganti, o troppo vulgari; si fa conoscer' in mezzo d' infiniti colori poetici, ed in mezzo d' infinite forme figurate, esser semplice, e piano. Usa tanto artificio, e così ben l' asconde, che, non parendo artificioso, è tutto artificio, e par che la natura gliel somministri. Lasciasi per soverchio amore, e dolcezza abbracciare, ed amar da tutti. Seguì Erodoto Istorico, e Demostene Oratore più tosto, che l' Istorico Tucidide, e l' Oratore Isocrate. Raccolse a guisa di ape da' più grati fiori il succo di tante invenzioni, che ragionevolmente si può annoverare tra gli uomini della prima schiera, che disse Esiodo *Beato è quel, che per se stesso intende*, e non già tra quei della seconda, così come egli per modestia scrive, che sia, al suo amico Tommaso da Messina. Si può ragionevolmente assomigliare a Calamide, ed a Calimaco.

Il Casa è sublime, e magnifico Scrittore, e tutto numeroso, nè mica vario; per questo empie i suoi Poemi di Periodi lunghi, di figure grandi, e per l' istessa ragione vuole esser acro, tenace, continente, ed elegante; usa i circuiti pieni di sentenze grandi, e in somma è tutto maestà, e trapassa non solo i lirici, ma gli eroici Poeti nella magnificenza, e grandezza: che se considerate sieno le parole sole, vedrassi quanto sieno piene, ben sonanti, e gravi; e se l' accoppiamento di quelle sarà considerato, si conoscerà, che spezie grande di numero nasce per mezzo di quel tempo, che le sillabe ricevono con artificio smisurato; ma considerando la sentenza, come quella, che ne' lirici amorosi non riceve grandezza estrema, anche può accompagnar la favella per così fatto rispetto, essendo quella, e per lo numero delle sillabe, e per lo numero delle figure ingenerantisi, troppo alta, ed illustre; pure egli togliendo concetti non fuori molto del comune, ed ingrandendogli, e sublimandogli, a guisa di nuovo Pindaro s' innalza che nulla più, con virtù inestimabile. Egli in versi vuole più tosto seguire Isocrate Oratore, e Tucidide Istorico, che l' Istorico Erodoto, o l' Orato-

re

re Demostene: e quel che in lui ne reca maraviglia gradissima è, che nella smisurata grandezza ha insieme smisurata evidenza, il che rare volte suole avvenire. Intende alla forma più grande del dire, e cercando in ciò d'avanzar la natura, si sforza, e giunge a segno; nè perciò si conosce, che dal naturale si diparta. E' pieno di pompa, e per così dire fastuoso; ma non è perciò ricercato; ma torbido, e terribile, nella terribilità; e nel torbido è piacevole, e luminoso. In lui risplende l' integrità della Toscana favella; fugge con le nuove le parole dismesse, ed antiche, nè si lasciò mai tirare a porre sol'una parola temerariamente, onde in lui si scorge favella Toscana naturale, nè in parte alcuna corrotta; ha nel suo dir polso, e lena, ed è tutto nervo. Egli si lascia più tosto ammirare per grandezza, che amare per piacevolezza; mostra avere scritto le sue cose con maturo consiglio, e con arte infinita; continua sempre il suo dire con forza uguale, ed ha una acerbezza, che non è priva di diletto: sà a tempo innalzarsi, e rallargarsi, e, dove può, veste il suo concetto di favella conforme al suo dire; non ridonda, nè è soverchio; è solo amatore delle cose necessarie, e ristrette, nè cadde mai nel vulgare, o nel vacuo; scelse le più nobili, ed illustri forme di dire, che sieno mai intese, ed allogò le parole in modo, che altezza maggiore non fu unqua veduta; e dove altri or nuove, or' istraniere voci cercando, tenta d' ingrandirsi, egli di quelle poche volte servendosi, con le proprie usate acquista nella sua propria lingua il sovrano luogo; onde ragionevolmente si può assomigliare ciascun suo Poema a ciascuna opera di Policleto, e di Fidia.

Ma come che questi fregj ad amenduni indifferentemente possono convenire, diciamo così. Il Petrarca è ornato, ma l' ornamento suo è grandezza: il Casa è grande, ma la grandezza sua è ornamento; che se nell' ornamento del Petrarca mancasse la maestà, e nella maestà del Casa mancasse l' ornamento, allora trastornerebbono da virtù le ragioni, che fin qui si sono vedute; ma essendo tutta la dolcezza del Petrarca grandezza, e tutta la magnificenza del Casa dolcezza, e potendo degnamente unirsi, e mescolarsi così fatte maniere di dire; rimane che l' uno, e l' altro, non uscendo dal convenevole, sia degno d' eterno nome, ancorchè in questo più di grandezza nell' aspetto, ed in quello più di vaghezza si vegga; nè la varietà del Petrarca può offendere l' ugualità del Casa; che se bene la varietà è gran segno della felicità del dire del Petrarca, nientedimeno segno non disuguale ne dà l' ugualità nel Casa: che s' è vero, che il Poeta meriti loda della fatica, e che fatica grande sia il ricercar la varietà, e nel modo che il Petrarca la ricercò, per conservarsi nell' uguale; qual maggior fatica può esser che nell' uguale non ingenerar sazietà? E che ciò sia vero, veggasi

gasi che riconoscendosi gli Autori non bastevoli a fuggirla, cercano la varietà; ma il Casa fuggendo la varietà sta nell'uguale, e con inusitato modo forma le sue rime in maniera, che nell'uguale non cagiona, nè sazietà, nè fastidio alcuno; anzi piuttosto il contrario opera. E chi non desidera leggere, e rileggere il Casa? e chi mai s' offese del suo stile? anzi chi niega che le materie amorose non possono essere uguali alla materia, ed al subbietto, onde elle derivano? Tanto maggiormente si dêe tener conto del valor del Casa, quando nella grandezza, e nella magnificenza ha misto l'ornato, ed il vago. Però, seguendo la varietà di questa ragione, par che siamo costretti a preferirlo al Petrarca, il quale accostandosi più tosto all'ornamento, potè forse diminuire alcune fiate la grandezza della sua donna, la quale ancor nobile, viene da lui commendata con maggior copia di lodi nell' altre parti, che nella nobiltà, tanto che dà tal volta nel vile; la dove il Casa accostandosi alla grandezza, non potrai trovar luogo di trapassamento, o di freddo, nè meno d'aspro, di quella asprezza, che da se parte ogni leggiadria, e soavità. Vedesi nel Casa ben dipinta la sua donna, e lo stato suo molte volte sereno, e molte amaro, congiunti gli sdegni, l'ire, e gli altri accidenti insieme, benchè in poche figure: per lo che si può credere, avendo occhio alla sua rara eccellenza, che rallargandosi, e distendendosi in maggior forma, non meno che il Petrarca sarebbe stato atto, e valevole a mostrar così fatte cose; considerazione, che, come ben si ricorda Vostra Eccellenza, fè maravigliarci, quando si vide, che quel valent' uomo mio amico, sponendo le sue Rime, non toccasse più al vivo gli artificj, e le maraviglie di lui. Fin qui son trascorso, non avveggendomi che col mostrar di soddisfarmene in questo modo, mi tiro addosso qualche malevoglienza da chi l'intende altrimenti; onde la supplico quanto più vivamente posso, che giacchè non ho detto cosa, che non sia stata ricordata, e considerata prima da Lei, nel discorrere che si è fatto di ciò in altre occasioni, questo mio parer non vada in altre mani, nè si dia materia altrui d' incolparmi di cosa, ch' io dico solo a Vostra Eccellenza a cui fo umilissima riverenza.

Di Napoli il primo Aprile 1616.

Di V. Ecc.

Umilissimo Servitore
Orazio Marta.

IL TAS-

IL TASSO

Dialogo d' Incerto, ſopra lo Stile di Monſignore della Caſa, e il modo d' imitarlo.

TORQUATO TASSO, ANNIBALE POCATERRA.



Oichè le noioſe faccende, che l' animo ci diſtolgono, e quaſi ſmarrito e traviato in più parti lo ſpingono, ormai alquanto ceſſate ſono; giuſta coſa parmi render pago il diſiderio voſtro, e la mia oppenione quanto più chiaramente per me potraſſi, brevemente darvi ad intendere. Nè ſolo apparecchiato ſono a ſpiegarvi il parer mio; ma di più a ſciogliere tutti que' dubbj (per quanto al mio corto intendere ſia conceſſo) che la voſtra mente ingombra e quaſi avviluppata teneſſero. *ANN.* Coſtume è queſto della voſtra corteſia, che le dimande, precorre e ſupera, facendo più di quello, che richieſto vi venga, e prima eziamdio, che richieſto vi venga. Mio ſommo piacer ſia dunque l' udire da Voi, quale appoggio debba prender quegli, che allettato dalla dolcezza de' poetici componimenti, deſia ſapere il modo di renderſi alle divine Muſe grato ed accetto, e di fare il ſuo nome malgrado della morte famoſo ed illuſtre. Perocchè conoſcendo io eſſer' il ſentiero della immortalità e malagevole, ed aſpro, e faticoſo, facil coſa è, diſviando, per fallace ſtrada rivolgerſi, ovvero andar' a pericolo di duro ed impenſato precipizio. A Voi dunque, che per l' immortal calle ſiete avanzato così, che niun uomo avvi, che innanzi di Voi ſen vada, dimando io conſiglio, chi ſeguir' io debba, e come ſeguirlo io debba. *TOR.* Se bene dimanda è queſta, cui per ſaggiamente riſpondere, uomo d' altro ſapere e d' altra eloquenza che non ſon' io, fora d' uopo trovarſi. Pure non mi ſmarriſco, e cercando di appagare le voſtre a me cariſſime richieſte, così vi ragiono.

La IMITAZIONE de' buoni Autori, ſecondo il mio parere, più in una lingua, che in un'altra richiedeſi, ſecondo che o in fiore ella è, o caduta dalla ſua altezza, vien difeſa dalla dimenticanza con la continua oſſervazione de' di lei più chiari Scrittori. Nè vi

paia

paia questa mia oppenione (quantunque diversa dalle altre, e mia solamente) fuor di ragione: poichè se in una lingua sperar non si può vera lode, senza una diligentissima imitazione de' buoni Autori, e se in un'altra puossi sperare, senza porsi ad esattamente imitarli, perchè non dovrò io dire esser la imitazione più in una che in un'altra lingua utile e necessaria? Avvertite però, che imitazione chiamo io quella, con cui le vestigia di famoso Scrittore seguendo, e le di lui virtù tutte emulando, cercasi con ogni sforzo di esprimerlo. Di tal sorte d'imitazione parlerò io sempre; poichè la imitazione, che seco soggezione non porta, e che non ha per iscopo esprimere il carattere di veruno Scrittore, in ogni lingua essere lodevolissima, facilmente concedo e tengo per fermo. Ritornando però alla primiera proposizione, siccome io approvo, che latinamente scrivendo si debba esprimer il carattere di alcuno illustre Poeta antico, così volgarmente scrivendo biasimo il prendersi tale intiera soggezione, come, se non infruttuosa, vile almeno per se e di riprensione degnissima. Conciossiachè chi latinamente scrive, dee lasciare ogni speranza di giungere alla perfezione de' Virgilj, de' Catulli, de' Properzj: poichè essendo la latina favella già mancata, ed in vita tenendosi debilemente e con istento, mercè della osservanza (come già dissi) di que' loro Padri, per conseguenza ne viene, che chi non si assoggetta a calcare accuratissimamente le orme di questi, poca o niuna loda e poco frutto aspettar si dee; là dove chi volgarmente scrive, può sperare con la diligenza e fatica di arrivare alla loda, che già conseguirono i di lei più celebri Scrittori, ed in ogni secolo esser veggiamo usciti molti e grandi Poeti, che possono quasi con que' primi sì rinomati ed illustri andare del pari. Non nego io già, che senza quella imitazione si possa bene latinamente scrivere, ma bensì tengo per certo, che più lode ne ricavi, chi si prende d'imitare pensiero e cura. Oltre di che veggiamo per esperienza esser sì pochi coloro che latinamente, senza quella accurata imitazione scrivendo, verace lode ne riportarono, che necessaria cosa è confessare, tal mio parere non esser se non su verissimi fondamenti posto ed alzato. Che se noverar volessimo gli Scrittori, che imitando gli antichi latini, ad una vera gloria pervennero, sì potremmo noi moltissimi ritrovarne, il Navagero, il Bembo, il Manucci, il Mureto, il Longolio in prosa, ed il Pontano, il Sannazaro, il Vida, il Fracastore in verso, e nell'una e nell'altra facoltà infiniti, che per brevità quì tralascio. Per le quali ragioni fin quì addotte non posso a meno di non farmi beffe dello Scaligero, che nello Ipercritico chiama servi gl' imitatori, ed in essi acremente s' inveisce; poscia dà meravigliose lode al Fracastore ed al Vida, che con tanto studio ed assiduità faticarono, per imitare al possibile Virgilio: ma forse l'amore, che a Virgilio portava,

accecollo sì, che non vedesse la sconvenevolezza di biasimare il Bembo, che primo chiamò gli uomini alla imitazione di Cicerone, e di lodare quegli altri, che Virgilio imitarono. Ma ponghiamo da parte il fin quì detto. Io, siccome non giudico necessaria del tutto a chi volgarmente scrive la intera imitazione di qualche autore, sì però tengo, che l' osservare le orme di qualche illustre Scrittore, grandissima facilità porga a chi bene scriver desidera. Ciò tralascio io di provarvi, sì perchè è oppenione già da tutti abbracciata, sì perchè chiarir ve ne potete in leggendo alcuni Trattati di coloro, che scrissero della Imitazione, quali non sono già pochi. Posto dunque per vero ciò, che verissimo è; siccome io veggo moltissimi essere i Poeti (già che in Poesia fu la richiesta vostra), che meritano di essere imitati, e grandi ed eloquenti e magnifici; niuno al parer mio può esservi di maggior giovamento a ben comporre, quanto MONSIGNOR DELLA CASA. Non crediate, che io con ciò voglia agli altri tutti anteporlo, come migliore; poichè tale la oppenione mia non è, quando superiore a lui giudico il Petrarca, ed alcun' altro eguale: ma conciossiachè più gastigato egli è di tutti, per tal cagione giudico esser lui fra gli altri degno di essere con attenzione osservato. E già che doppia dimanda sul principio del nostro discorso mi faceste: Chi seguir debbiate, e come seguirlo debbiate: brevemente rispondendo, prima dirovvi, che utilissimo vi sia seguir Mons. della Casa; e poscia mostrerovvi, come seguir da voi si debba, così che mostrandovi quanto illustre Poeta ed artificioso sia il Casa, ed in qual maniera possiate il di lui artificio imitare, restino (per quanto a me sia concesso) paghe le vostre voglie. *ANN.* Dolce e disiderevol cosa farammi udir ciò da Voi, non solo perchè (come nel principio di nostro favellare vi dissi) più fondatamente degli altri ragionar mi potete, ma perchè altresì ritrarronne grande ed abbondevol frutto, che tanto ricerco. Grave dunque non vi sia spender poca ora per appagarmi, ed in sì ampla materia vostro parere e sentimento aprirmi. *TOR.* Soverchie ormai sono fra di noi queste parole. Pertanto vegnendo brevemente a dimostrarvi, quanto artificioso Scrittore sia il Casa, sappiate che in molti modi apparir può di uno Scrittore lo artifizio; o facendo, che maraviglioso sembri ciò, che tale in se stesso non è; o vestendo il soggetto così magnificamente, ch' egli appaja una grande ed eccellente cosa. Niuno meglio di M. della Casa seppe ciò fare; poichè qualsisia trito e volgar sentimento viene in tal modo da lui nobilitato, che sembra una delle più maravigliose cose, che mai si dicessono. *ANN.* Ciò veramente osservai anch' io, leggendo fra gli altri quel Sonetto suo, che comincia *La bella Greca, onde 'l pastor' Ideo*, in cui egli solamente alcune Donne va nominando, che fama ebbono di bellezza, e soggiunge: *che se Pari ne fosse Giudice*,

ce-

cederebbono alla sua Donna. Questo sentimento, che cosa alcuna di grande in se non contiene, talmente viene dal suo stile innalzato, che diventa una delle più rare gemme che abbia la Poesia nostra, se 'l mio giudizio non erra. *TOR*. Questo Sonetto appunto io voleva addurvi per esempio di quanto vi dissi; ma già mi preveniste, e se leggerete con attenzione le Rime sue, vedrete di mano in mano che tal sentimento, il quale in bocca di altri sembrerebbe povero e digiuno, nelle sue mani fassi pregno di una mirabilissima gravità. Nè solo in ciò pose la cura il Casa, ma affaticossi di esprimere con la qualità del verso la qualità del soggetto su cui si stende; se veloce, velocemente; se grande, maestosamente; se basso, umilmente facendolo. *ANN*. Costume fu questo de' più rinomati Poeti di ogni età, e principalmente di Virgilio, di cui niuno fu più diligente osservatore di così faticoso impegno; e per tal cagione la traduzione del Comendator Caro sopramodo dilettami, perchè in questo non tralasciò fatica alcuna, ingegnandosi di seguire Virgilio, ed esprimer col numero del verso il soggetto, che sotto vi giace. *TOR*. diligentissimo osservatore di Virgilio fu il Casa in questo. Leggete il Sonetto *Cari le paci sue, chi vede Marte*, e mirate quanto ne' quadernarj, in cui parla di venti, di procelle, di onde, di mare, sia grande e maestoso; e ne' ternarj, in cui parla delle mondane cose con dispregio, umile e dimesso. Così pur nel da voi accennato Sonetto *La bella Greca, onde 'l pastor' Ideo*, non vi sembrano altissimi e gravissimi i primi versi, ne' quali parla della rovina di Troia? ed in quell' altro Sonetto, che comincia *Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due*, non accompagna egli la caducità e fralezza di questa umana vita col primo verso niente numeroso, e con una rima languida e fioca? *ANN*. Ciò pure osservai tal volta meco medesimo, e sovviemmi, che in persona del Forastiero Napoletano ne favellaste in quel Dialogo, che della Poesia Toscana intitolaste. *TOR*. Sovviemmene; e così tengo che sia. Nè vi spiaccia con accuratezza osservare, quanto egli si studj, per fare col raccozzamento delle parole risultare un non so che di dilettevole, che le orecchie soavemente diletta; imitando il Petrarca, che in questo particolare mostrossi talora maraviglioso compositore. Quali più soavi versi leggerete voi di questi, che ora vi arreco?

In quei tranquilli secoli dell' oro. e
Lasso! che 'n van te chiamo, e queste oscure,
E gelide ombre invan lusingo. e
Questi servo d' Amor visse, e morio.

ed altri molti, che per meno increscervi tralascio. Qual più dolce cosa di quel Sonetto *Dolci son le quadrella, ond' Amor punge*? quale più grave di quella Sestina *Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro*? o di quel Sonetto *Struggi la terra tua dolce natìa*? e quale più meravi-

gliosa di quelle sue Canzoni? *ANN.* Voi dite il vero, Sì gastigato e liscio è Monf. della Casa, che non ritroverei per questo capo, cui pareggiarlo; conciossiacosachè se bene la lingua nostra ormai è abbondante di grandi ed illustri Poeti, pure fra tanti non avvi, chi le cose sue con tanta gastigatezza e rigore scrivesse. *TOR.* La principale cagione però della grandezza e della altezza del suo stile io la ricavo dal maraviglioso artificio, che egli mostra nello spezzare i versi, e dello scompigliare le voci, che comunemente van poste assieme: e quanto allo spezzamento del verso, negar non puossi, che ciò non sia la primaria cagione dello stile sollevato. Leggete Virgilio, e vederete, quanto frequentemente nel principio del seguente verso ponga la voce, che chiude il sentimento dello antecedente. Conobbe ciò il Fracastore, conobbelo il Sannazaro; e posero ogn' industria per imitarnelo. Dallo spezzamento de' versi riconosce il Ruscelli l' altezza dello stile ne' Sonetti più gravi del Petrarca; e non senza ragione, poichè lo stile così spezzato rendesi sospeso, e per conseguenza grave e sostenuto. Mirate il Sonetto del Casa, che comincia *Dolci son le quadrella, ond' Amor punge*; e perocchè in pochi luoghi è spezzato, abbonda di soavità, e manca di quella gravezza ed altezza, che hanno gli altri Sonetti, in cui il Poeta non ricercò il dolce, ma 'l grave ed il sostenuto: allo 'ncontro recatevi alla mente il Sonetto *Ben mi scorgea quel dì crudele stella*; e vederete che tutto è rotto e spezzato, e perciò gravissimo ed altissimo di stile; principalmente il primo ternario, che divino io appello.

Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte, ad amar fora,
O l' onda, che Cariddi assorbe, e mesce.

Recatevi eziamdio quell' altro, che comincia *Cangiai con mio gran duol contrada, e parte*, e sì 'l vederete rotto nel terzo, settimo, decimo ed undecimo verso; e finalmente sovvengavi quell' altro suo gravissimo Sonetto *Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due*, e lo vederete in cinque luoghi spezzato: sopra il qual Sonetto avendo io fatta quella mia lezione (che già veduta averete) parecchie cose brevemente accennai su questo artificio di spezzar così il verso; e se mal non mi appongo, recai la ragione dichiarataci da Dionisio Alicarnasseo con una comparazione, cioè, (a) *Che come le strade lunghe, corte ci pajono, quando spesso fra via troviamo alberghi, ove fermarci; ma le solitudini ancora, nella picciolezza del cammino, ci dimostrano un non so che del grande, e del lungo, così il trovare spesso, ove fermarci nell' orazioni, picciole, dimesse, non grandi, ed elevate le ci rende: e la lunghezza dello spazio, che tra l' uno, e l' altro riposo si trova,* del

(a) Queste sono parole del Tasso nella lezione sopra il Sonetto del Casa. *V. Tom. 1, part. 2. p. 334. di questa edizione.*

del contrario effetto è cagione. Ma, siccome il rompimento de' versi, così anche questa distanza de i riposi solamente alle materie gravi è dicevole. *ANN.* Innegabili sono le vostre ragioni, e lo stesso osservasi nelle Rime del Bembo, e principalmente nella sua lugubre e gravissima Canzone in morte del Fratello, e ne' suoi più sostenuti Sonetti; e se non erro, il Casa imparò da lui quell' arte, nella quale ponendo ogni sforzo, riuscì meraviglioso e grande, quale il mi discriveste, sì che in questo non solo superò il Bembo, ma ogn' altro de' nostri Poeti. *TOR.* Voi dite il vero, ed anch' io sono di parere al vostro conforme, che il Casa, ponendosi ad emulare il Bembo nelle sue maggiori virtù, non lasciasse occasione e sforzo di rendersi di lui maggiore. Dal Bembo altresì crederei, ch'egli imparasse quel condurre il sentimento da uno all' altro de' quadernarj e de' ternarj; (a) e quantunque prima del Bembo il Petrarca usolló, pure lungo tempo sembrò abuso alla gente, e primo fu il Bembo, che con l' autorità sua lo ponesse in qualche uso presso di noi. Io udii taluno biasimar Monf. della Casa, perchè con troppa frequenza usa questi passaggi, come se ad ogni passo fosse lecito il servirsene; ma costoro, che così dicono, mostransi assai tironi in quest' arte, poichè se leggeranno Dante, vedranno con quanta frequenza nella Comedia sua da uno in altro ternario francamente sen passi. Aggiungete, che oggimai li nostri Poeti si hanno ciò fatto comune; e lasciando il Bembo, infiniti ve ne potrei addurre, che per maggior brevità ometto. Bernardo mio Padre, che in quanta riputazione ponesse la Poesia sallo il mondo, a tale artificio non pose cura, e nè meno allo spezzare de' versi ed allo scompigliare le dizioni, come cose superflue alle sue rime; conciossiachè prendendo per iscopo nello scrivere la dolcezza e soavità, nella quale per certo non ha chi'l pareggi, (come voi ben potete vedere in leggendo le cose sue, e principalmente i tre primi libri degli Amori) giudicò tal cosa non dicevole a chi di uno stile piano ed amoroso dilettasi: non è però, che tal volta non si servisse egli pure di tali trapassi ne' Sonetti più gravi, come chiaro vedesi in due, che sono sopra l' essequie di Carlo V. nel V. Libro delle sue Rime; ma per vero dire ciò egli fe assai di rado, e nelle materie più gravi. Monf. della Casa aspirando per lo contrario ad una altezza di scrivere meravigliosa, diessi tutto a por' in opera que' mezzi che il facessono la intenzione sua conseguire; ed oltre lo spezzamento de' versi, pose ogni cura in questi passaggi, che più illustre rendono il concetto, e più maestoso di gran lunga lo stile. Vedete quanta grazia e maestà accresca al Sonetto *La bella Greca ec.* il passaggio dall'ottavo al seguente verso, e dall' undicesimo al dodicesimo nel Sonetto *Varchi, Ippocrene ec.* Ma sopra tutto maravigliosamente parmi che riluca e dia una

(a) *Vedi il Menagio nelle Annotazioni Tom. I. part. 2. p. 23 di questa edizione.*

una forza mirabile al componimento, e ne lo renda eccellente il passaggio artificiosissimo nel Sonetto *Cangiai con gran mio duol contrada, e parte*, cui per porvi sotto gli occhi più chiaramente, piacemi di recitarvi:

Signor fuggito più turbato aggiunge.
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente: e quegli anco fu duro,
Che visse un dì dalla sua Donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

ANN. Questo costume di passare da una in un'altra stanza è famigliare altresì a' Poeti Latini più rinomati, così che veggiamo Catullo nelle Elegie di uno in un' altro distico assai sovente volte, e Orazio nelle Ode da una in un'altra strofa condurre il sentimento senza timore: e per certo se vera è la ragione da voi addottami, che verissima è; non può non innalzare grandemente e far più magnifico lo stile questa franca e singolare maniera di scrivere. *TOR*. A' Latini aggiungete i Greci, che parimente di sì fatti passaggi si dilettarono; e leggendo que' pochi lirici, che rimasti ci sono, vi farete certo di tal verità. Io porto oppenione, che ciò sia lecito fare talora anco ne' Poemi più serj, ove il sentimento per più di una stanza continui, come fece l'Ariosto, e mio Padre altresì nel suo Amadigi, in cui dilettossi di porre ogni vaghezza e possibile varietà, e sul principio del Poema, cioè nella stanza trentesimaterza, passa col sentimento nella seguente. Ciò pure usò il medesimo di fare in quelle sue soavissime Ode, nelle quali facendosi emulo di Orazio, anco in questa parte n'è stato diligentissimo imitatore. Ma vegnendo allo scompigliare o disunir delle voci, cagion principalissima (se con giudicio si faccia) della magnificenza dello stile; Monf. della Casa trapassò certamente ogn'altro, ed ogni fatica ponendo per farsi familiare cotesto artifizio, fa sì che il suo stile sollevato e grave ci fa sentire un non so che di severo che piace, e di rigido che sommamente diletta: e la ragione, per cui questa disunione di voci faccia così lo stile elegante, e tanto di forza e di spirito recargli possa, porto oppenione che sia, perchè se, secondo Quintiliano, quello è stile grave e severo e figurato, che più dal volgo dipartesi, e dal comune uso di favellare allontanasi, quanto sarà quello, che per iscopo primario tiene lo sfuggire i modi consueti di favellare, e le forme più pellegrine ricerca. Quindi nasce, che tanto più figurato degli altri sembri lo stile del Casa, quanto più degli altri pose ogni cura e studio di allontanarsi dalle trite formule di scrivere e di parlare. Non leggerete alcuno de' suoi Sonetti, o alcuna di sue Canzone, in cui non veggiate la infinita accuratezza sua di spezzare le frasi, e gentilmente in più parte divise, collocarne le voci

voci nel loco più proprio e dicevole. Udite alcuni esempi di osservazione più degni.

Nel Son. II. *Il mio di voi penser fido, e soave.*
nel III. *Aspro costume in bella Donna, e rio.*
nel XIV. *E chi dal giogo suo servo secaro*
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto.
nella C.I. *Rigido già di bella Donna aspetto.*
nella IV. *Nova mi nacque in prima al cor vaghezza.*
A seguir poi falsa d'onore insegna.

ed altri molti. Donde credete voi, che nella latina favella nasca quella gravità e magnificenza, per cui vien tanto apprezzata? e perchè credete, che lo stile di Tullio fra gli altri sia il più lodato, e venga per esempio di eloquenza, ed egli per il più facondo de' dicitori tenuto? Non già tanto per la purità delle voci, che eziamdio in altri Scrittori si trova, quanto per lo artifizio di scompagnarle, ricercando accuratamente quel numero che render possa e grave ed alta e magnifica la Orazione. E se attenzion vi porrete, chiaro vedrete, che nelle Orazioni sue tanto egli è di se stesso maggiore, quanto più si serve della trasposizione. Dissi maggior di se stesso, poichè se lo osserverete nelle Confutazioni o nelle Conferme, ove lo argomento talora non pare lo Iperbato, ma sodamente ed isschiettamente vuol' esser' esposto, vedrete, che egli è bensì Oratore eloquente, ma non già tale, quale il vedeste negli Esordj, negli Episodj, e nelle Perorazioni, ove trovando largo campo di diffondersi e di far' isscaturire da' fonti più copiosi larga vena di meravigliosa eloquenza, tale si mostra, che attonito e sospeso rende chi 'l legge.
ANN. Nella lingua latina, che gl' Iperbati ammette e lascia più libero il campo allo Scrittore di rendersi altrui in questa parte grave e sostenuto, sì vi concedo; ma nella volgare come ciò far potrassi, non ammettendo ella, che una leggiera trasposizione, quale si legge nel Decamerone del Boccaccio, e nella Prosa di Mons. Bembo?
TOR. Non lieve difficoltà, Annibale, mi recate, cui però facilmente ovviare si può. E pertanto rispondovi, che noi ora favelliamo de' versi, in cui lece maggior libertà prendersi, che nelle prose, ove l' Oratore esser dee gastigato, e non aspro e tumultuoso; ma per recarvi ragion più valevole, ponghiamo in disparte ciò, e ricordivi quello, che prima d' ora vi dissi, cioè lo stile farsi sublime e grave, quando dalla comune usanza di favellare dipartesi. Se per ottenere tal fine basta una giusta e mediocre traslazione di parole nella nostra lingua, in cui non è così frequente, come fu già nella latina, perchè non direte, che lo stile di tal' Autore Toscano non sia per questo punto tanto elegante con la poca trasposizion di parole, quanto lo stile degli Autori latini con la molta? e la ragione è, poichè la molta trasposizione in latino forse non fa, che lo stile si

parte

parte dalla trita favella, quanto fa che egli parta la poca in toscano. Quindi è, che lo stile del Casa più meraviglioso e grave degli altri viene e deve essere istimato, poichè veggiamo, che egli nelle sue Rime scompigliando e trasponendo le voci, più di ogn' altro faticossi, per dipartirsi dal comune uso di favellare. Dal fin qui dettovi parmi, quantunque asciuttamente, avervi dimostrato quanto artificioso Scrittore fosse il Casa, e quanto studio ponesse, acciò il suo stile grave e severo e di rigida eloquenza adorno apparisse. Restami ora di mostrarvi brevemente il modo di seguirlo, e di fare che nello stil vostro appaja quella gravità e severità, che nello stile del Casa si scorge, per soddisfare alla seconda vostra richiesta, e compire al dever mio, di non tralasciar cosa alcuna per appagarvi. *ANN.* Lunga e durevol memoria rimarrà presso di me di tanta fatica per me sofferta, siccome ora mi rimane il dolore di tenervi nojato sì lungamente; ma poichè gran parte già del sentiero avanzaste, sofferite in pace la breve noja, che ancora rimanvi per mia cagione da sopportare, e fatemi piano e manifesto il modo d' imitare la virtù del fin'ora espostomi artificiosissimo Compositore. *TOR.* Ciò sono per fare; ma poca fatica durar converrammi, se rifletterete, che avendovi io fin qui esposti gli artificj del Casa, ed in qual forma da lui si faccia lo stile grave e sublime, voi col porneli in opera verrete ad imitarlo: sì che procurando di vestire il sentimento in modo, che appaja più di quello che egli è; sforzandovi di esprimere la qualità del soggetto col suono e misura del verso; accozzando insieme quelle voci, dalla unione delle quali ne risulti un certo soave o severo, che piaccia; spezzando sovente il verso; trapassando giudiziosamente e senza affettazione da uno in un' altro Quadernario o Ternario; e finalmente scompigliando le voci, quando la lingua nostra lo pate, verrete a rendervi di lui imitatore, siccome tanto desiderate. *ANN.* Ciò certamente bastar dovrebbemi, sendo verissimo che facil cosa mi sia lo imitarlo, quando ponessi in opera gli artificj, che pur'ora mi dichiaraste; bramerei però sapere, se modo alcuno generale evvi d' imitarlo, e di esprimere il carattere altissimo di uno stile così sostenuto. *TOR.* Evvi per certo, secondo il mio parere, ed altro non è, che la giacitura delle voci, poste a tempo e luogo, come vengono posta dal Casa; e questa conoscenza e perizia di collocare le voci, come collocolle il Casa, fassi con la continua osservazione e lezione delle sue Rime. Tenghiate per fermo, che per esprimere lo stile di qualche Autore, nulla giova servirsi delle voci e frasi da quello usate (come alcuni saputelli tengono); ma sol tanto fa di mestieri ingegnarsi di collocare le voci (che sieno però pure, e non rance e disusate, o nuove) come suol collocarle quello Autore, lo stile di cui prendesi ad imitare. Le voci usate da Stazio ne' suoi Poemi sono per lo più

voci

voci eziamdio da Virgilio usate, e le voci che il Sannazaro adopera, sono parimenti da Stazio adoperate ; e pure chi dirà, che lo stile di Stazio sia simile allo stile di Virgilio , e lo stile del Sannazaro allo stile di Stazio? Niun' uomo di sano intendimento dirà sì fatte schiocchezze. Perchè dunque lo stile del Sannazaro è simile a quello di Virgilio, e non lo stile di Stazio? Non per altro certamente, se non perchè il Sannazaro colloca le voci alla guisa di Virgilio, usa le elisioni alla guisa di Virgilio, spezza il verso e scompiglia le voci alla guisa di Virgilio; là dove Stazio seguendo il proprio costume, e ciò che a lui dettava la natura, nulla curossi di tante osservazioni, e per conseguenza è lontanissimo da quella divina gravità, cui arrivò Virgilio, come ben'accorger ve ne potete. Evvi ancora un' altra maniera di esprimere lo stile di qualche Autore , secondo che tengono alcuni, ed è lo usare, quando cade in acconcio, frequentemente quanto più si può le voci, le frasi , e tal volta il sentimento di quello, come si vede aver fatto molti imitatori del Petrarca, e fra gli altri il Paterno nella Mirzia; ma ciò per mio giudicio è schiocchezza assai grande, e costoro chiamo io Servi vilissimi, e gli scritti loro Centoni composti di furto , ne' quali levatone lo altrui, nulla di proprio rimane. Costoro voglio io che fuggiate, e che della loro oppenione ve ne ridiate, cercando bensì d' imitare, ma non di rubare, sì che qualora vi trovate aver fatta alcuna composizione, possiate dire con animo sicuro: cotesta è mia; il che dir non possono coloro, che sì stolto parere difendono. Io vi proposi da imitare Mons. della Casa, e vi apersi alcuni suoi pregi particolari, per rendervi piano e facile il modo di esprimere lo stile suo, cui imiterete; ma imiterete così, che lo stile sia suo , ed il sentimento vostro, e non dispero che tutto vano non sia per riuscire questo mio rozzo e famigliare discorso, che tenni solo perchè m' invitaste, e perchè mio primo pensiero fu sempre di render paghe le richieste vostre, e di compiacervi. *ANN.* Di tanta sofferenza, che per me aveste, rendovi quelle maggiori grazie, che suole un' animo grato, che tenuto di assai si conosce , ed in breve spero farvi comprendere, quanto sia per me stato utile il favellar vostro , e di quanto vantaggio alla mia inesperienza lo avermi voi fatti palesi i vostri dottissimi e sanissimi sentimenti, ed avermi dimostra la verace strada, per cui inoltrandomi io non debba temere d' inciampo, o di qualche ingannevole smarrimento.

TAVOLA

DI TUTTE LE DESINENZE

D E L L E R I M E

DI MONS. GIO. DELLA CASA

Poste co' versi interi sotto le lettere vocali.

Il primo numero dinota la Parte, e 'l secondo la Pagina.

ACCIO.

2. 89.  *ER cui del mio dolor già mai non tacci*
E noja è lor, quant' io mi struggo, e sfaccio.
Così corro a Madonna; e neve, e ghiaccio
Col penser cerco; anzi più doglia abbraccio;

2. 242. *Vo ripensando, che m' avanza, e ghiaccio*
Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio;

ACE.

1. 283. *Nè quale ingegno è 'n voi colto, e ferace,*
Nè loda, nè valor sommo, e verace,
Nè altro mai, cheunque più ne piace,
Di bella amata donna or pietà, or pace.

2. 109. *Procella il corso mio dubbioso face.*
Onde talora il cor riposa, e tace;
Pien di duol sì verace,
Membrando vo, che men di lei fugace

2. 124. *Pietà superna nel cammin verace,*
E la tragga di guerra, e ponga in pace.

Di

2. 140. *Di gemme , e d'ostro ; e come ignuda piace ,*
E negletta virtù pura , e verace ,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora , e 'n vera pace

ADE.

1. 286. *Che fia mia scusa ? o chi n' avrà pietade?*
Di seguir te per le tue dure strade

AGA.

2. 52. *Ma la nemica mia perchè non piaga*
Non adesca piacer , nè punge piaga ;

AGGIA.

2. 188. *Quella leggiadra* COLONNESE , *e saggia ,*
Nobil Poeta *canti , e 'n guardia l' aggia ;*

AGGIO.

1. 89. *Fuggir mi fora il vostro ardente raggio ;*
Bench' io n' avvampi , o Donna ; e non vantaggio:
Mi fermó , e seguir voi forza non aggio ;
Fo , come chi , posando in suo viaggio ,
2. 61. *Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio ,*
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio ,
Che 'l vostro sguardo , e Sole altro non aggio:
E s' egli è pur lontan ; lungo viaggio
2. 117. *Ma 'l mio* Santo Signor *con novo raggio*
La via mi mostra ; e mia colpa è , s' io caggio .
2. 140. *Nè di me , credo , o del tuo fido , e saggio*
Ei dritto , e scarco , e pronto in suo viaggio ;

AGHE.

2. 97. *Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe*
La vista un giorno di questi occhi appaghe:

AGHI.

2. 104. *Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi*
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi:
2. 131. *Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!*
Nè par, ch' altrove ancor l' Alma s' appaghi.

AGNE.

1. 18. *Affligger chi per voi la vita piagne,*
Che sì da voi pietà parta, e scompagne?
Certo, perch' io mi strugga, e di duol bagne
Manchi per dura via d' aspre montagne;

AGNO.

1. 311. *E de' leggiadri membri anco mi lagno,*
Nemici (poich' ancor non mi scompagno

AGO.

2. 1. *Formar già mai di questa altera imago,*
Tu Febo (poich' Amor men rende vago)

A I.

1. 11. *Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai:*
Sì, ch' io ne pero, e no 'l sostengo omai.
1. 311. *Che 'n riposo, e 'n piacer, travaglio, e guai,*
E' n somma cortesia, morte trovai,
Cui par nel regno tuo luce non hai,

A te

A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai;
1. 334. *Della mia vita, Amor, da me non hai;*
Nè grave esser ti dee, che frale omai
2. 117. *Misero Peregrin, molti anni andai*
Nè posa seppi ritrovar già mai.

ALE.

2. 92. *Anzi il mio duol mortale*
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Fero destin fatale:
2. 148. *Quando in questo caduco manto, e frale,*
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
Che poco a chiari farne Apollo vale,
2. 155. *Pur come foglia, che col vento sale,*
Vista mortal, cui sì del mondo cale,
Eterni frutti? ahi vile augel, sull' ale
2. 160. *Gloria non di virtù figlia che vale?*
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

ALI.

2. 181. *Notte placido figlio; o de' mortali*
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Non ave; e queste membra stanche, e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l'ali,
2. 237. *Lasso! e sovviemmi d' Esaco, che l' ali*
Gravato ho di terrene esche mortali.

ALLE.

1. 328. *Hanno i ministri tuoi trovato il calle,*
Nè l' onda valmi, o 'l giel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, nè l' arcier mai falle.

ALMA.

ALMA.

1. 286. *Ma s' io sommetto a novo incarco l' alma*
Pur così stanco, e sotto doppia salma.

ALME.

2. 12. *Poichè sì chiare, ed onorate palme*
Sola, per cui tanto d' Apollo calme,

AMI.

1. 252. *Che fugge ratto a i più nascosti rami,*
Ben sent' io te, ch'n dietro mi richiami;
Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.
2. 52. *Poichè scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami;*
Esca sì dolce, fra sì pungenti ami.
Così par, ch' egli a me ritornar brami;
E sol, perche 'l mio mal gioja si chiami.

AMO.

2. 216. *Tuo dolce marmo sì, che SMIRNA, e SAMO*
Per questa, e per quei due, di quel, ch' io bramo
Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

AMPO.

1. 328. *Per questo paludoso instabil campo*
Ch' i riconosco di tua face il lampo,

ANA.

1. 201. *Com' egro suol, che 'n sua magion non sana:*
Ma già, perch' io mi parta, erma e lontana
Da me nè mica un varco s' allontana;

Nè

Nè perch' io fugga, e mi dilunghi, è sana
2. 109. *Donne; e serena, e piana*
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m' adiro; e con la mente insana

ANCA.

1. 291. *E questa man d' avorio tersa, e bianca,*
Non dee mai riposar quest' alma stanca.

ANCHI.

2. 241. *De' miei pensieri sbigottiti, e stanchi,*
Mentre Borea ne' dì torbidi, e manchi
Come la mia, par d' ognintorno imbianchi;
Or, che 'n vece di fior vermigli, e bianchi,

ANCO.

1. 37. *Nel duro assalto, ove feroce, e franco*
Privo di libertà, pur viver' anco:
Or tal' è nato giel sovra il mio fianco,
L' alma con esso, nè riposo unquanco.
1. 334. *Esca fui preso: e ben dee viver franco*
Antico servo stanco
2. 135. *Distorte: or vinto, e stanco,*
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,

ANDO.

1. 1: *Angel novo del ciel quaggiù mirando.*
Date al mio stil costei seguir volando.
2. 188. *Men vo la somma, tardi omai, contando*
Tra queste ombrose querce, ed obbliando
Umano studio, a me più cale; e quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando

ANGO.

ANGO.

1. 233. *Io, che l'età solea viver nel fango,*
E 'l mio lungo fallir correggo, e piango:
Di seguir falso duce mi rimango.
Sì pentita del mar, com' io rimango.

ANNI.

1. 286. *Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,*
Lacrime, e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, e ricondanni
Di mio stesso voler mi sforzi, e 'nganni:
2. 95. *E la sua crudeltà colpi, e condanni;*
E sia vendetta de' miei gravi affanni
2. 188. *Mendico, e nudo piango, e de' miei danni*
Quel, che già Roma m' insegnò molti anni:
Nè di gloria, onde par tanto s' affanni
Ciascun suo dono, acciò più non m' inganni.
2. 227. *Per aver posa almen questi ultimi anni.*
2. 229. *Ricca gente, e beata ne' primi anni*
2. 230. *Dal Cielo in ima valle, i miei dolci anni*
2. 232. *Tenne l'Alma co i sensi, ha già tanti anni;*
2. 233. *Cangiato il gusto; e come son questi anni*
2. 234. *Ma d' ora in or più duri volgon gli anni:*

ANNO.

2. 89. *Dico: le rime mie pietà desta hanno;*
Lacriman' or sovra 'l mio lungo affanno,
2. 107. *Ch' altrui promettea pace, e guerra fanno:*
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.
2. 216. CORREGGIO, *che per pro mai, nè per danno*
Che le fortune avverse amar non sanno;
Mentre quel, ch' i' seguia, fuggir m' affanno,
ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi, che fanno?

ANO.

ANO.

1. 1. *Poich' ogni esperta, ogni spedita mano,*
Pregio del Mondo, e mio sommo, e sovrano;
Nè poria lingua, od intelletto umano
Dietro al vostro valor verrà lontano,
1. 165. *E poi fuggìo da me ratta lontano,*
E mentre ella per me s' attende invano,
I primi spazi pur del corso humano.
1. 233. *E poichè a mortal rischio è gita in vano,*
Reggami per pietà tua santa mano,
1. 252. *Sperando, Amor, da te salute invano,*
Contrario nudrimento al cor non sano.
Per ricovrarmi, e fuor della tua mano
Quant' io posso, da te fuggo lontano:
1. 326. *Ov' io ricovri fuor della tua mano;*
Che 'l più seguirti è vano;
2. 89. *Le trovo il cor, e 'nvano*
Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,
Qual poverel non sano,
2. 121. *Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano*
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
2. 148. *Gli altrui campi inondar torbido insano;*
E chi sdruscita navicella invano
Elegge ben, chi il Ciel chiaro, e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
2. 155. *Il cor, MARMITTA mio, tranquillo e piano,*
Come l' aspra sua doglia al corpo insano,
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano,

ANTE.

1. 336. *Breve Canzone, ed a Madonna, avante*
Porta i sospiri di canuto amante.

ANTO.

1\. 102. *Come doglia fin qui fu meco, e pianto,*
Così fia sempre: e loda aronne, e vanto,

ANZA.

1\. 89. *Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)*
Sì cara, e di tal pregio è mia speranza.
E se talor contra l' antica usanza
Vigor racquista, e 'n ritardar s' avanza:

ANZI.

1\. 23. *E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.*
Poco da viver più, credo, m'avanzi,
1\. 305. *Da Signor crudo, e fero, a cui pur dianzi*
Ne 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi
2\. 75. *Ben pote ella sparire a me dinanzi,*
Ma l' ali del penser chi fia ch'avanzi?

ARA.

1\. 23. *E' lunge il fin della mia vita amara,*
Tal costume, Signor, teco s' impara.
2\. 26. *VENEZIA, poichè tolto ha Morte avara*
Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara,
Che sola Italia tutta orna, e rischiara,
Era Alma a Dio diletta, a Febo cara,

ARCO.

1\. 23. *Tal che, s' i non m' inganno, un picciol varco*
Nè di donarlo a te tutto son parco:

AR-

ARDA.

2. 196. *Misero! e degno è ben, ch' ei frema, ed arda;*
Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda.

ARDE.

1. 274. *Per altra ave ei quadrella ottuse, e tarde.*
Prego raccorci, o fermi il fuso, e tarde.

ARE.

1. 165. *Il tuo candido fil tesso le amare*
Che noja, quant' io miro, e duol m' appare.
Ben sai, ch' al viver mio, cui brevi, e rare
Or non è chi 'l sostenga, o chi 'l rischiare.

ARI.

1. 332. *Rendimi il vigor mio, che gli anni avari*
Come vinto è quel dentro, non dichiari,

ARMI.

1. 274. *Già nel mio duol non pote Amor quetarmi;*
Che sole hanno vigor cenere farmi.
Da lor fui pria trafitto; e con queste armi,
Mio corso, o 'l turbi, e pur d' orgoglio s' armi.
1. 305. *Con tal desio cercai ribello farmi.*
E d' ardire, e di schermo mi disarmi.
1. 313. *Le chiome d' or, ch' Amor solea mostrarmi,*
E ben' aurà vigor cenere farmi;
Son tronche, ahi lasso: o fera mano, ed armi
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
1. 326. *Ben debb' io paventar quelle crude armi,*
Con roca voce umil vin to chiamarmi.

 Che

2. 127. *Che di nulla degnò sì nobil farmi;*
Nè l' altrui po, ne 'l mio consiglio aitarmi;

ARO.

1. 47. *Dannoso assai, ma desiato, e caro;*
Nè sapea già, che 'l mio Signor' avaro
Luci, che col bel lume ardente, e chiaro,
Lieto più ch' altri, in festa mi menaro

1. 165. *Per me, SORANZO mio, Parche troncaro;*
E troncandolo, in lutto mi lassaro:
Prescrisse ore serene il ciel' avaro,
Non ebbi altro, che te, lume, o riparo:

1. 263. *Sol per vaghezza del bel nome chiaro,*
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro:
Doglia, o servaggio, o morte; assai m' è caro

2. 124. *E per far' anco il mio pentir più amaro.*
E 'n cor piegando di pietate avaro

2. 237. *Glauco nel mar si pose nom puro, e chiaro;*
E come sue sembianze si mischiaro
Puro anch' io scesi, e 'n queste dell' amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro

ARSE.

2. 18. *In chiaro foco, e memorabil' arse,*
Ed alto Imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite, ed arse
E i begli occhi, e le chiome all' aura sparse

2. 127. *E di desir novo arse*
Credendo assai da terra alto levarse:

ARSI.

2 109. *Donna sentìo fermarsi*
Non mente, arbore farsi

2. 242. *Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi:*

Più

Più lunga notte, e dì più freddi, e scarsi.

ARSO.

2. 66. *Le cui chiare faville il cor m' hanno arso;*
Freddo marmo, d' amor, di pietà scarso,
L' onda del pianto da questi occhi sparso,
Ove repente ora è fuggito, e sparso

ARTE.

1. 37. *Questi del petto, lasso, ultimo parte:*
Io non so con quai piume, o di che parte,
1. 201. *Cangiai con gran mio duol contrada, e parte,*
Riva cercando, Amor da me non parte.
Ma come sia del mio corpo ombra, o parte,
La doglia mia, nè pur men grave in parte.
1. 323. *Ma del maturo tempo anco gran parte.*
Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
Deh qual sarà per me secura parte?
2. 1. *Ma io come potrò l' interna parte*
Fia somma gloria alla tua nobil' arte.
2. 8. *Tra fresche rose, e puro latte sparte,*
Ch' i' prender bramo, e far vendetta in parte
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
2. 97. *Già non mi cal, s' in tanta preda parte,*
Con giusta lance Amor libra, e comparte;
2. 148. *Curi le paci sue, chi vede Marte*
Vede talor mover governo, e sarte,
Ami, MARMITTA, il porto. Iniqua parte
Desir, che mal da terra si diparte!
2. 155. *Sì lieta avess' io l' Alma, e d' ogni parte*
Poich' Adria m' ebbe, è men nojosa in parte.
Lasso! questa di noi terrena parte
Il mio col vulgo, e il tuo scelto e 'ndisparte,

ASCI.

ASCI.

1\. 243. *O fera voglia, che ne rodi, e pasci,*
Di che falso piacer circondi, e fasci
2\. 140. *Come splende valor, perch' uom nol fasci*
TRIFON, morendo esempio al Mondo lasci.
E col Ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Ti godi, e di saper certo ti pasci:

ASSA.

2\. 26. *Del suo pregio sovran la terra lassa.*
E del nobil suo Bembo ignuda, e cassa.

ASSI.

1\. 23. *Amor, per lo tuo calle a morte vassi,*
Nè so per altra via mover' i passi:
Anzi, perchè 'l desio vole, e trapassi
Sospignendo pur' oltre i pensier lassi:
2\. 135. *Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;*
Che per quei sentier primi a morte vassi.

ASSO.

2\. 84. *Corrier di notte traviato, e lasso;*
E duro calle, Amor, corro, e trapasso

ATO.

1\. 220. *Ricever nel mio pria tranquillo stato?*
Securo andrà contra Orione armato.
1\. 274. *Perocchè da lei sola ogni mio fato,*
Anzi quanto m' è 'l raggio suo negato;

AVE.

AVE.

1. 11. *Il mio di voi penser fido, e soave,*
Ch' a me, per voi, disleal fatto, e grave,
1. 28. *Dall' aspro orgoglio, piagne; e già non ave*
Sostegno alla mia vita afflitta, e grave,
2. 61. *Portato da destrier, che fren non ave,*
E con la vista lacrimosa e grave
2. 124. *Or penitenzia, e duol l' Anima lave*
Ond' ella è per mia colpa infusa, e grave

AZIO.

2. 94. *Ch' i' bramo tanto, almen per breve spazio*
Fin ch' io ne senta il cor, non dico sazio,

EA.

2. 94. *Forse (E ben romper suol fortuna rea*
Dato mi sia, ch' un dì m' attuffi, e bea

EBBE.

1. 37. *Guerrer, così com' io, perduto avrebbe,*
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men' aspra; ch' un dì pace non ebbe
2. 12. *La voce vostra alle sue lodi accrebbe;*
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
2. 18. *Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe,*
In maggior pregio di bellezza crebbe,
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Tra' suoi bei colli ignude a mirar' ebbe.

ECO.

ECO.

1\. 296. *Solea per boschi il dì fontana, o speco*
Vegghiar, quand' eran Febo, ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, BERNARDO, teco
L' uso del vulgo trasse anco me seco;

EDE.

1\. 11. *Sì cocente penser nel cor mi fiede,*
Mi sugga, e la mia vita arda, e deprede.
Come per dubbio calle huom move il piede
Sovra i miei spirti signoria vi diede;

EDI.

1\. 323. *Di quest' ann o mio breve, Amor, ti diedi;*
Libertà cheggio; e tu m' assali, e fiedi,

EGGIO.

2\. 97. *Ma, lasso, alla percossa, ond' io vaneggio,*
Vendetta indarno, e medicina cheggio.
2\. 114. *Amor mia vita inforsa; e ben m' avveggio,*
Colpando, io stesso poi vario, e vaneggio.

EGHI.

2\. 92. *E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi;*
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi.
2\. 104. *Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,*
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?

EGI.

2\. 216. *E' vero, che 'l Cielo orni, e privilegi*

Per-

2. 216. *Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?*
Obbliar, mi sovvien; per tai suo' pregi,

EGLIO.

1. 332. *Che face più guerrer debile, e veglio?*
Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio.

EGNA.

2. 135. *A seguir poi falsa d' onore insegna;*
Come non sia valor, s' altri nol segna

EGNI.

1. 308. *Certo ben son quei due begli occhi degni,*
Ove al laccio cader l' alma non sdegni.
Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,
Co i più pericolosi suoi ritegni.

EGNO.

1. 191. *Fuor di man di Tiranno a giusto regno,*
Fuggendo anch' io Signor crudele, e 'ndegno
Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
Che sol m' avanza omai pianto, e disdegno.
1. 243. *S' io vissi cieco, e grave fallo indegno*
Che tanto ho di ragion varcato il segno
Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno
Di me mi doglio, e 'ncontro Amor mi sdegno;
2. 12. *Meco di voi si gloria: ed è ben degno;*
Oggi altramente d' ogni premio indegno.
2. 61. *Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;*
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

EI:

1. 191. *SORANZO mio, fuggito in pace or sei:*
Deh come volentier teco verrei
Usato di portar gli affanni miei;
Or viver' orbo i gravi giorni, e rei:
2. 52. *Lo stral tuo dolce? E ben fora costei*
Nè visco intrica, o rete occhi sì rei.
2. 66. *Le vaghe luci de' begli occhi rei,*
E puro fele or pasce i pensier miei,
2. 86. *In quei begli occhi rei*
Ancor venne pietade: e ben torrei:
Girmen per via con lei,
2. 102. *Pietà trovar' in quei begli occhi rei;*
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
2. 121. *Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei*
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.

ELCE.

2. 56. *Qual dura quercia in selva antica, od elce*
Quanto io più piango, come alpestra selce,
2. 112. *Or vedess' io cangiato in dura selce,*
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
2. 196. *Or pompa, ed ostro, ed or fontana, ed elce*
Senza alcun pro, pur come loglio, o felce
Vie più sfavilla, che percossa selce,
A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce;

ELLA.

1. 283. *Da lei, ch' è sovr' ogni altra amata, e bella;*
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
1. 319. *Amor quest' alma, a lui fidata ancella,*
Ferro recide; e sempre ver me fella,
Con men cocente, o men chiara facella

L'al-

L' alma mia luce, e fa sì come stella,
2. 56. *Ben mi scorgea quel dì crudele stella*
A pregar' Alma sì selvaggia, e fella.
O tempestosa, o torbida procella,
Che sdegno, e feritate, onore appella.

ELLE.

2. 170. *Dolci di me, ma false udj novelle*
Apollo in voi restauri, e rinovelle.

ELLO.

2. 145. *Ma io rassembro pur sublime angello*
Ma tu del Cielo abitator novello

ELO.

2. 104. *Sen van sotto un bel velo,*
Dove'l bel piè si scopra, anco non celo.
Così gli inganni miei conto, e rivelo:

EMA.

2. 26. *Suo proprio albergo, e' mpoverita, e scema*
Bene ha, QUIRINO, ond' ella plori, e gema

EME.

1. 126. *Voi d' Amor gloria sete unica; e 'nseme*
Nè sia giammai, quando 'l cor lasso freme

EMMI.

2. 109. *Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi,*
Talor negli occhi, e nella fronte viemmi,

EMO.

1. 323. *E da quelle armi, ch' io pavento, e tremo;*
Della mia vita affidi almen l' estremo?

EMPO.

2. 107. *Donne, voi che l' amaro, e 'l dolce tempo*
I quai cangiando vo di tempo in tempo;

ENA.

1. 11. *O de' dolci miei falli amara pena,*
Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena
Con falso duce, e quegli a morte il mena;
Tal' io l' ora, ch' Amor libera, e piena
1. 63. *Ivi senza riposo i giorni mena,*
Non men di dubbia, che di certa pena
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena
1. 89. *Correr veloce, e con ben salda lena.*
Perch' io precorro Amor, ch' a voi mi mena.

ENDA.

1. 330. *E talor ritrovai ruvida benda*
Or chi sarà, che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
2. 45. *Ben lo prego io, ch' attentamente apprenda*
Vera eloquenza un cor gelato accenda,
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda;

ENDE.

1. 210. *Quella, che del mio mal cura non prende;*
L' acuto stral, che la mia vita offende;
Non gradisce il mio cor, e nol mi rende,

Mor-

Morte col braccio, ancor non mi difende:
1. 274. *Quasi da chiaro del ciel lume, pende:*
Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce, e stende,
1. 319. *Le bionde chiome, ov' anco intrica, e prende*
E scarsa man quel sì dolce oro offende.
Nè di tanto splendor priva, m' incende
Che coll' ardente crin fiammeggia, e splende.
2. 75. *Ratto ver gli alti boschi a volar prende;*
Così caldo desio l' affretta, e stende.
2. 188. *La luce de i Latin spenta raccende,*
Udir chiedete, già dimessa pende.
2. 237. *Digiuno per lo Cielo apre, e distende,*
E poi satollo indarno a volar prende:

ENDI.

2. 33. *Che peregrino il parlar nostro apprendi,*
Le note attentamente ascolta, e 'ntendi,
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi:
Che 'l foco lor, se, com' io fei, t' accendi,

ENDO.

2. 140. *Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:*
Io pigro ancor; pur col tuo specchio ammendo

ENE.

1. 47. *Io mi vivea d' amara gioja, e bene*
A' buon seguaci suoi fede non tene:
Or l' angeliche note, e le serene
Sì lungo spazio fra tormenti, e pene;
1. 252. *Molti anni tristi, e poche ore serene*
Vissi di falsa gioja, e nuda spene;
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
Or, che tanta dal ciel luce mi vene,
1. 296. *Cercar cantando, e le mie dolci pene*

Tes.

1. 296. *Tessendo in rime, e le notti serene*
Nel sacro monte, ov' oggi huom rado vene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
1. 328. *Ma, lasso me! per le deserte arene,*
E 'l suon dell' arco, ch' a piagar mi vene;
2. 124. *Delle mie care, e volontarie pene,*
Vegghiai le notti gelide, e serene;
E talor fu, ch' io 'l torsi; e ben convene.
2. 221. *E quel, che tutto a voi solo conviene,*
Mio dever già gran tempo alle Tirrene
Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene.

ENO.

1. 102. *Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno*
Di piacer, di salute è 'l suo veneno;
Quanto portai suo dolce foco in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto, e sereno,
1. 165. *Bella fera, e gentil mi punse il seno;*
Vago lassando il cor del suo veneno;
Lasso ti parti tu, non ancor pieno
2. 94. *M' accese il cor di refrigerio pieno;*
S' un giorno sol, non avvampando io meno,
2. 145. *TRIFON, nell' atro suo limo terreno;*
E poco inver gli abissi, onde egli è pieno,
Tua candida Alma, e leve fatta appieno,
Salìo, son certo, ov' è più il Ciel sereno,

ENSA.

1. 47. *Repente ad altri Amor dona, e dispensa,*
Lo spirto oppresso dalla pena intensa;
2. 94. *La grave arsura mia, la sete immensa,*
Larga pietà consperge, e ricompensa.

ENTE.

ENTE.

1\. 313. *Per meraviglia, fiammeggiar sovente*
D'intorno al foco mio puro, cocente;
Crude, ed o levi mie catene, e lente!
Deh come il Signor mio soffra, e consente,
2\. 26. *Or piangi in negra vesta, orba, e dolente*
Sì preziosa gemma, e sì lucente.
Nella tua magna, illustre, inclita gente,
D'onor amica, e 'n ben' oprar' ardente.
2\. 99. *Se mover l'aura tra le frondi sente,*
O mormorar fra l'erbe onda corrente:
Ma fugge immantenente
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,

ENTI.

1\. 220. *Da mitigar questi sospiri ardenti;*
E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
Ma non commosser mai contrari venti
Onda di mar, come le nostre menti
2\. 102. *Nel suo da me partir, lasciando a' venti.*
Quant' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti:
Ritorna, e ne' tormenti,
Non che però 'l mio grave duol s' allenti;
2\. 216. *Discordar da te stesso non consenti,*
Contra il costume delle inique genti,
E fuggol, ma con passi corti, e lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,

ENTO.

1\. 23. *E'n breve tempo uccide il tuo tormento.*
Sì com' io provo; e non però consento,
Più veloce al suo mal, che strale, o vento,
Spesso del suo tardar mi sdegno, e pento,

Fin

1. 243. *Fin qui commisi; or ch' io mi specchio, e sento,*
In procurando pur danno, e tormento;
Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.
1. 291. *Fian per innanzi a te ferza, e tormento,*
Ond' io parte di duol strugger mi sento;
1. 305. *Gioja, e mercede, e non ira, e tormento*
Che com' è più tranquillo, i più 'l pavento.
Ma sì speranza in me ragione ha spento,
L' acerbo imperio suo, non pur consento.
1. 330. *Roca è la voce, e quell' ardire è spento,*
Ed agghiacciarsi sento,
2. 138. *Che sai, se quel pensiero infermo, e lento,*
Ch' io mover dentro all' Alma afflitta sento,

ENZA.

2. 135. *Ma volse il penser mio folle credenza*
Di gemme, e d' ostro; o come virtù, senza

EO.

2. 18. *La bella Greca, onde 'l pastor' Ideo*
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
Di lei, che stanca in riva di Peneo

ERA.

1. 326. *Nè fra la turba tua pronta, e leggera*
Zoppo cursore omai vittoria spera.
2. 95. *Le dolci onde salubri indarno spera*
Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
Sì ch' ella caggia sanguinosa, e pera,
E biasmando l' altrui cruda, e guerrera
2. 131. *Per appressar quella onorata schiera:*
Ma poco alto salir concesso m' era

ERBA.

ERBA.

1. 296. *E'n pianto mi ripose, e'n vita acerba,*
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

ERCE.

2. 196. *Poichè 'n sua preziosa, e nobil merce*
Nè per Borea già mai di queste querce,
2. 227. *Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce*
2. 229. *Quando trall' elci, e le frondose querce*
2. 230. *Vissi in palustre limo; or fonti, e querce*
2. 232. *Renderei l'ombre ancor delle mie querce.*
2. 233. *O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce;*
2. 234. *Prendea suo pregio dall' ombrose querce:*

ERDE.

1. 328. *Com' erba sua virtù per tempo perde,*
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.

ERGA.

2. 81. *Al vento si disperga,*
Sì come nebbia suol, che 'n alto s' erga;
E così tinge, e verga
2. 170. *VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,*
Non sia, che 'l Tempo mai tenebre asperga,
Ma io palustre augel, che poco s' erga
Nè po lauro innestar caduca verga

ERGO.

2. 12. *L' altero nido, ov' io sì lieto albergo*
E ROMA, dal penser parto, e dispergo;
Mentr' io colore alle mie carte aspergo

Poco da terra mi sollevo, ed ergo;

ERI.

2. 86. *Dal bel ciglio impetrar' atti men feri,*
Fa tu, Signor' almen, ch' i' non lo speri.
2. 107. *Saper devete, e i benigni atti, e i feri,*
Chiedete posa a i saggi miei pensieri,
Nè so, s'io tema, o speri,
E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri

ERME.

1. 243. *E suggi il cor, quasi affamato verme,*
Le tue menzogne, e 'l nostro vero inerme

ERMO.

1. 326. *Nè contra lor fin qui trovato ho schermo*
Or, che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco, ed ermo,
2. 92. *Lasso, e ben femmi ed assetato, e 'nfermo*
Così m' offende lo mio stesso schermo,

ERNO.

1. 220. *Ver cui nulla ti val vela, o governo,*
Senza amor fia, che senza nubi il verno
1. 330. *E pigro farsi ogni mio senso interno,*
Com' angue suole in fredda piaggia il verno.

ERO.

1. 220. *Dunque dovevi tu spirto sì fero,*
Allor nell' età fresca uman pensero
1. 283. *COSMO, nè scorto in nobil' arte il vero,*
Nè retto con virtù tranquillo impero,

Ero

Empieo sì di dolcezza uman pensero;
Com' al regno d' Amor turbato, e fero
2. 160. *Feroce spirto un tempo ebbi, e guerrero,*
Paventa; ond' io riposo, e pace chero.
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.

ERRA.

2. 86. *O fortunato chi sen giò sotterra,*
Se non che gran desio trascorre, ed erra:
2. 227. *Fra genti inermi ha perigliosa guerra,*
2. 229. *Si visse, e senza Marte armato in guerra;*
2. 230. *Così l' Anima purgo, e cangio guerra*
2. 232. *Foss' io digiun, ch' ancor mi grava, e'n guerra*
2. 233. *Da quei diversi in povertate, e 'n guerra.*
2. 234. *Già vincitor di gloriosa guerra*
2. 235. *Virtù, che con questi anni, ha sdegno, e guerra.*

ERSI.

2. 86. *Sì temprar seppe i lacrimosi versi;*
A me non val, ch' i' pianga, e'l mio duol versi,
2. 117. *Come in tutto dal fier nascon diversi.*
Pietosa istoria a dir quel, ch' io soffersi

ERTO.

1. 210. *Ed io son preso, ed è 'l carcer' aperto;*
E gioja 'n forse bramo, e duol' ho certo.
Schermo mi face; e di mio stato incerto,
2. 117. *Errai gran tempo; e del cammino incerto,*
Per piano calle, o per alpestro ed erto,

ESCA.

1. 126. *Securo assai tutta l' età più fresca.*

Nel ſuo digiun, ch' i mi procuri altr' eſca;
1. 313. *Corrente nutre, aprir tra l' erba freſca;*
Non già ch' io, rotto lui, del carcer' eſca.
1. 323. *Arſi, e non pur la verde ſtagion freſca*
Com' huom, ch' anzi 'l ſuo dì del carcer' eſca;
2. 227. *Fuggo io mendico, e ſolo, e di quella eſca,*
2. 229. *Ancor non ſi prendea l' amo entro all' eſca.*
2. 230. *Io, come vile augel ſcende a poca eſca*
2. 232. *Sì dolce menſa ingombri: or di quell' eſca*
2. 233. *Deh come ha il folle poi, cangiando l' eſca,*
2. 234. *Che pur di fere è fatto, e d' augelli eſca;*
2. 235. *Non crebbe; anzi tra querce, e 'n pover' eſca*

ESCE.

2. 56. *O l' onda, che Cariddi aſſorbe, e meſce;*
Che per vento, e per pioggia aſprezza creſce.

ESCI.

1. 63. *Cura, che di timor ti nutri, e creſci,*
E mentre colla fiamma il gielo meſci,
Tutti gli amari tuoi, del mio cor' eſci:
Campi d' inferno; ivi a te ſteſſa increſci;

ESI.

1. 233. *E ſenza frutto i cari giorni ha ſpeſi*
Tanto t' adorerò, quant' io t' offeſi.
2. 124. *Speſſo, piangendo, altrui termine chieſi*
E 'n dolci modi lacrimare appreſi;

ESO.

1. 308. *Sì leggiadra la rete, ond' i ſon preſo;*
Benedetta colei, che m' ave offeſo;

ESSO.

ESSO.

1. 191. *E s' io ne piansi, e morte ebbi dappresso,*
E or m' hai tu di doppio affanno oppresso
2. 117. *Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;*
Terra cercando, e mar lungi, e dappresso:
Tal che 'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso

ESTA.

1. 308. *Si 'l novo carcer mio diporto, e festa;*
Securo, e la tranquilla mia tempesta.
2. 160. *La spoglia il Mondo mira. Or non s' arresta*
Per lei, FRANCESCO, *ebb' io guerra molesta;*

ESTO.

1. 28. *Gli occhi sereni, e 'l dolce sguardo onesto,*
Fanno il mio stato tenebroso, e mesto:
Che qualor torno al mio conforto, e presto
Con troppo acerbe spine, ond' io m' arresto.

ETE.

1. 301. *Membrando vo, com' a non degna rete*
Felice te, che spento hai la tua sete:
Cui sola po lavar l' onda di Lete.
2. 95. *Che parlo? O chi m' inganna? A tanta sete*
Ma tu, Signor, *che non più salda rete*

ETO.

2. 66. *Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto,*
E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

ETRO.

ETRO.

1. 210. *E giungo a mia salute, e fuggo indietro;*
Da spada di diamante un fragil vetro
Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.

ETTE.

1. 263. *Ben foste voi per l' armi, e 'l foco elet te,*
Fur le virtuti mie d' arder constrette:
Terrene stelle al ciel care, e dilette,
In pianto, e 'n servitù sett' anni, e sette:

ETTO.

1. 330. *Rigido già di bella Donna aspetto*
Che la tema, e 'l dolor volsi in diletto.
2. 1. *Oscuro fabro a sì chiara opra eletto?*
Reggi il mio stil, che tanto alto subietto
2. 221. *S' egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto*
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,
Dalle genti talor cantato, o letto
E l' altro, ROTA, il gentil vostro affetto,

EVE.

2. 99. *Da seguir lei, che leve*
E dico meco: Or breve
2. 124. *Che se 'l Ciel me la diè candida, e leve;*
Terrena, e fosca a lui salir non deve..

EZZA.

1. 336. *Ma perchè Amor consiglio non apprezza,*
Segui pur mia vaghezza
2. 121. *Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,*

O s'al-

O s' altro più di queste uom saggio prezza,
2. 221. *Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,*
Per onorarne me, divide, e spezza,
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza

IA.

1. 305. *Mansueto odio spero, e pregion pia*
O penser folle! E te, VENEZIA mia,
1. 334. *Suo tempo estremo almen là, dove sia,*
Cortese, e mansueta signoria.
2. 12. *Fuor d' ira, e di discordia acerba, e ria,*
Che la mia dolce terra, alma, natìa,
Caduco, e temo estinto in breve sia,
E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria,
2. 84. *Così fe 'l mio destin, la stella mia*
Sorda pietate in lei, ch' udir devria:
2. 99. *Prende suo corso per selvaggia via;*
Certo lo spazio di mia vita fia.
2. 131. *Di sua dolce magion, talor se 'nvia*
Tal men giv' io per la non piana via,

IBO.

2. 227. *Ricorro, vago omai di miglior cibo,*
2. 229. *Men di noi macra in suo selvaggio cibo*
2. 230. *Con pace, e con digiun soverchio cibo.*
2. 232. *Fallace Mondo, che d' amaro cibo*
2. 233. *Onde il Mondo novello ebbe suo cibo,*
2. 234. *Ond' io ritorno a quell' antico cibo,*

ICA.

2. 242. *O dolce selva solitaria, amica*
D' orrido giel l' aere, e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica.

ICO.

ICO.

2. 109. *A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico*
Misera, o sasso; e lacrimando dico:

IDA.

1. 311. *Vider le selve fortunate d' Ida:*
Dalle tue schiere) tu, che poi, m' affida:
2. 138. *E per secura via, se 'l Ciel l' affida,*
Sì com' io spero, esser mia luce, e guida:
2. 202. *Piagandol co' begli occhi, amare strida,*
E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida
Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida.
Colà 've dolce parli, o dolce rida

IDE.

2. 202. *Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide*
Ahi venen novo, che piacendo ancide!
Medicina ave, che d' Amor n' affide;

IDI.

2. 84. *Nè, perch' io pianga, e gridi,*
Le selve empiendo d' amorosi stridi,
Del mio ricetto vidi:

IE.

2. 86. *Fin ch' io scorgessi il Ciel sereno, e 'l die:*
Poichè non ponno altrui parole, o mie
2. 131. *Dolci scemando, parte aggiunsi al die*
Sublimi elette vie,

IGLIO.

IGLIO.

1. 311. *Soccorri, Amor, al mio novo periglio;*
Nè vagliono al mio scampo armi, o consiglio.
D' un lieto sguardo, e d' un sereno ciglio,
E d' un bel viso candido, e vermiglio,
2. 117. *Ch' i' non potea trovar scorta, o consiglio.*
In così lungo esiglio,

ILE.

1. 1. *Qualunque mosse mai più pronto stile;*
Pigra in seguir voi fora, Alma gentile,
Formar sua loda a voi par, nè simile;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo, umile
2. 135. *E bramai farmi a i buon di fuor simile:*
Alcun fregio, per se sia manca, e vile:
Quanto piansi io, dolce mio stato umile,

ILLA.

1. 1. *Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,*
Pur suol destarmi al primo suon di squilla;
1. 319. *Per lo sereno ciel' arde, e sfavilla.*
Nè dell' incendio mio spento è favilla.
2. 92. *Febbre amorosa, ed un penser nuarilla,*
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Facella, che commossa arde, e sfavilla.

ILLE.

1. 274. *Perchè dolcezza altronde in me destille,*
Che da' begli occhi, ond' escon le faville,
Chiuda le piaghe mie colei, ch' aprille;
O l' inaspri, e m' uccida; e più tranquille

IME.

1. 301. *Mentre fra valli paludose, ed ime*
Copron venen, che 'l cor mi roda, e lime;
Ov' orma di virtù raro s' imprime,
Ten vai tu sciolto alle spedite cime.

IMO.

2. 124. *De' color' atri, e del terrestre limo,*
Nè po, s' io dritto estimo,

INCI.

1. 243. *Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;*
Come sovente, lasso, inganni, e vinci?

INGI.

1. 332. *Che mi fea pronto; e questi capei tingi*
Ed atto a guerra far mi forma, e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi,

INO.

1. 18. *Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,*
E' natural fierezza, o mio destino,
Gli occhi dogliosi, e 'l viso tristo, e chino:
E quasi infermo, e stanco peregrino
2. 45. *Quel vago prigioniero peregrino,*
E 'n ciò men del mio fero ave destino;
Permesso tutto, e 'l bel Monte vicino
Parlar' ode, ed impara alto, e divino.
2. 81. *Amor', i' piango; e ben fu rio destino,*
E come afflitto, e stanco Peregrino,
2. 131. *Onde 'l mio buon vicino*

Lun-

Lungo Permesso feo novo cammino.

INSE.

2\. 145. *Poco il Mondo già mai t'infuse, o tinse,*
I puri e santi tuoi pensier sospinse:
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
E quanto lice più, ver Dio si strinse.

INTO.

1\. 201. *Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto*
E di sì grave duol non cadde vinto.

IO.

1\. 18. *Men faticoso calle ha 'l penser mio.*
Aspro costume in bella Donna, e rio,
1\. 102. *E sol fu dolce amando il viver mio;*
Questi servo d'Amor visse, e morio.
1\. 126. *Dolce rigor; cortese orgoglio, e pio;*
Chiara fronte; e begli occhi ardenti, ond'io
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi candide man, che 'l colpo rio
1\. 283. *Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io*
Null' altro è, di ch' io pensi: ella m' aprio
1\. 313. *Cui l'aura dolce, e 'l sol tepido, e 'l rio*
Tale, e più vago ancora il crin vid' io,
2\. 89. *Ed ora in fredda valle ombroso rio*
Membrando, arroge al suo mortal desio.
2\. 138. *Nebbia cacciare, ond' io*
In tenebre finito ho il corso mio,
2\. 140. *QUIRINO, unqua però ti prese oblio;*
Gli error, che torto han fatto il viver mio.
2\. 170. *D'ignobil selva. Dunque i versi, ond' io*
La mia casetta umil chiusa è d'obblio;
2\. 210. *Che mi soccorra al maggior' vopo mio.*

E sì porterai tu Cristo oltra il Rio

IRA.

2. 1. *L' Idolo mio, che i begli occhi apre, e gira*
In vostre vive carte, e parla, e spira
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre, che l' un volto, e l' altro mira,

IRI.

1. 28. *Schermo miglior, che lagrime, e sospiri.*
Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri,
2. 56. *E di dolor ministra, e di martiri,*
Quando fur prima volti i miei sospiri
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri!
Donna amar, ch' Amor' odia, e i suoi desiri,
2. 81. *Nè trova incontra gli aspri suoi martiri*
Schermo miglior, che lacrime, e sospiri.

IRO.

2. 92. *Che gioja immaginando, ebbe martiro:*
Non pur mi val; che s' io piango, e sospiro;

ISCO.

1. 252. *E fo come angellin, campato il visco,*
E sbigottisce del passato risco.
Ma quel Signor, ch' i lodo, e reverisco,
1. 308. *Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' i languisco;*
E 'l mare, e l' onda, in cui nacque il mio risco

ISO.

1. 326. *Che mille volte il cor m' hanno reciso;*
Altro, che testo pallido, e conquiso

ISSE.

ISSE.

1. 291. *Pago, nè pien, com' io, di speme visse*
Puri, e sereni il ciel parco prescrisse.
Lungo, ed acerbo strazio Amore scrisse;
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.

ISTI.

1. 63. *E più temendo maggior forza acquisti;*
Tutto 'l Regno d'Amor turbi, e contristi;
Poi, che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
2. 247. *Traesti tu d'abissi oscuri e misti:*
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;

ITA.

1. 18. *Nulla da voi fin qui mi viene aita,*
Di sdegno armarsi: e romper l'altrui vita
2. 121. *Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,*
E non si cerca o libertate, o vita,

ITTO.

2. 112. *Come d'alcuna è scritto*
Penser, dolce novella al core afflitto
Contra quel, che nel Ciel forse è prescritto,

IVA.

2. 92. *Quando fia mai, che la mia Fonte viva;*
Perch' io pur lei nel cor formi, e descriva,

OCCHI.

OCCHI.

1\. 210. *Come colpa non sia de' suoi begli occhi*
Quant' io languisco, o come altronde scocchi
Perch' ei sempre di lacrime trabocchi:
Nè vol, ch' i pera; e perchè già mi tocchi

OCO.

1\. 286. *Amor, di cui piangendo ancor son roco,*
E' per se 'l cor' oppresso, e non v' han loco
All' aspre lutte del tuo crudo gioco,
Là v' io ricaggia; e par, ch' a poco a poco
2\. 94. *Ma sol bagnato un poco:*
O fortunato il dì, beato il loco!
Mi diede Amore, e foco

ODA.

2\. 33. *Pur dell' incendio altrui par, che si goda.*
QUIRINA, in gentil cor pietate è loda.

OGGI.

2\. 127. *Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi*
Salii, dove rado orma è segnata oggi.

OGLIA.

1\. 47. *Quando l' alma sentia più grave doglia,*
Lasso! E fuggir devria di questa spoglia
2\. 104. *Deh chi fia mai, che scioglia*
Ch' almen non mi si toglia
2\. 114. *Canzon, tra speme, e doglia*
Che l' altrui mobil voglia
2\. 145. *Caduche omai, pur' ancor visco inveglia,*

Pre-

Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

OGLIE.

2. 196. *Non ben guidata, danno, e duol raccoglie:*
Come tremo io, tremar l' orride foglie:

OGLIO.

1. 18. *Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio*
A mezzo il corso, come duro scoglio.
1. 233. *Oggi, mutato il cor da quel, ch' i soglio,*
D' ogni immondo penser mi purgo, e spoglio,
A te mi dono; ad ogni altro mi toglio.
Nè rotta nave mai partì da scoglio
2. 61. *Pur ciascun giorno ancor sì com' io soglio,*
Fo mesti i boschi, e pii del mio cordoglio.
2. 81. *Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio*
Pur costei prego; e pur con lei mi doglio.
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Men dolermi con lei, nè pianger voglio.
2. 107. *Voti talor d' orgoglio,*
Nè già di lei mi doglio,

OI.

1. 319. *Nè, quello estinto, men riluce poi;*
I saldi, ed infiammati lacci suoi;
2. 33. *Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,*
Discepol novo, impara, e dirai poi:
2. 97. *Canzon, non arò poi;*
E sò, che raro i dolci premj suoi
Purch' ella, che di noi
2. 102. *Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi*
Nè già viver potrei, se non che poi
2. 117. *E tutti i miei pensier mi spiacquer poi*
Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi

Amor

2. 170. *Amor dettovvi, e non giudicio: e poi*
Quanto dianzi perdèo VENEZIA, *e noi*,
2. 188. *E bella, e chiara, che co i raggi suoi*
Che l' umil cetra mia roca, che voi

OLA.

1. 37. *Le notti, e pur' a' suoi martir m' invola;*
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.
2. 26. *Questa, Angel novo fatta, al Ciel sen vola*
La patria vostra, or tenebrosa, e sola,
2. 45. *Ch' al suon di vostra angelica parola,*
Sua lontananza e suo carcer consola,
Vincer potrà, non pur Calliope sola
Da sì dolce Maestra, e 'n tale scola

OLE.

1. 126. *Sagge, soavi, angeliche parole;*
Nelle tenebre mie specchio ebbi, e Sole;
E tu crespo oro fin, là dove sole
Mi deste, cui sanar l' alma non vole;
1. 334. *Le nubi, e 'l gielo, e queste nevi sole*
Lungi da te con l' ali sciolte i vole:
2. 52. *Come vago augelletto fuggir sole,*
Così te fugge il cor, nè prender vole
Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,
Sì 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta, e dole:
2. 75. *Ne i monti, e per le selve oscure, e sole*
Fuggendo gir, come nemico, sole
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non po de' suoi begli occhi il Sole,
2. 99. *Nova Cervetta sole,*
Al primo suon talor delle parole,
Ch' io d' Amor movo; e ben mi pesa, e dole;
2. 121. *Corsi, come augel sole,*
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole:

OLGE.

OLGE.

2. 127. *Poi per se 'l cor pure a ſiniſtra volge;*
Il deſir cieco in tenebre rivolge.
Come ſcotendo pure al fin ſi ſvolge

OLGO.

1. 233. *Queſta mia vita, in porto omai l' accolgo.*
Padre del ciel; che, poich' a te mi volgo,
2. 210. *Virtute; a te* CRISTOFORO *mi volgo,*
Di Caritate, colà dove il volgo

OLI.

1. 63. *Senza ſonno le notti; ivi ti duoli*
Vattene: a che più fera, che non ſuoli,
Con nove larve a me ritorni, e voli?

OLLI.

1. 330. *Pregar tremando, e lacrimando volli;*
Voglie, e penſier coprir sì dolci, e molli,

OLO.

1. 332. *Ch' io no 'l recuſo, e 'l non poter m' è duolo.*
Or nel tuo forte ſtuolo,
2. 75. *Quella, che lieta del mortal mio duolo,*
Me, che lei, come Donna, onoro, e colo;
Al penſer mio, che queſto obietto ha ſolo,
Nè per fuggir, nè per levarſi a volo.
2. 81. *Ben mille carte omai l' aſpro mio duolo;*
Perocchè 'l cor queſt' un conforto ha ſolo;
2. 127. *Tardo partimmi, e laſſo, a lento volo:*
Indi cantando il mio paſſato duolo,

OLSE.

2. 127. *Tal' io da lui, ch' al suo venen mi colse*
In se l' Alma s' accolse,

OLTA.

1. 89. *Per poter poi, quando sì rio talvolta*
Quanto la vostra luce alma m' è tolta,
2. 99. *Come fuggir per selva ombrosa, e folta*
Così la Fera mia me non ascolta,
2. 138. *Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta*
Ancor potrà la folta

OLTE.

2. 66. *O verdi poggi, o selve ombrose, e folte*
A voi concesse, lasso! a me son tolte;

OLTO.

2. 89. *Cui l' aspra sete uccide, e ber gli è tolto,*
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
2. 210. *Signor mio caro, il Mondo avaro, e stolto*
Di gentilezza unito, ha sparso, e sciolto.
Già fu valore, e chiaro sangue accolto
Secol mirando in tanto errore avvolto:

OMBRA.

1. 296. *Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,*
Or con la mente non d' invidia sgombra

OME.

1. 291. E *queste braccia, e queste bionde chiome*

E par-

E parte leggo in due begli occhi, come
2. 45. *Con quai note pietà si svegli, e come*
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
Questo è notte, e veneno al vostro nome.
2. 237. *Già lessi, ed or conosco in me, siccome*
Di spume e conche, e fersi alga sue chiome.
Perocchè in questo Egeo, che vita ha nome,
I sensi, e l' Alma, ahi di che indegne some!

ONA.

2. 112. *La lingua; e quel, ch' i' non detto, ragiona:*
Le devria freno; ed ei la scioglie, e sprona.

ONDA.

1. 308. *Onde non schifi il cor piaga profonda;*
E quella treccia innanellata, e bionda,
E mi conduca alla prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda
1. 323. *Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda.*
Chiuso fia, che m' asconda;
2. 94. *Buono studio talor) nella dolce onda,*
Perocchè nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di piogge abbonda;
Ben potrei dire, avversità seconda

ONDE.

2. 8. *Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde*
Delle piaghe, ch' i' porto aspre, e profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.

ONDO.

1. 286. *Debile, e vinta, e poi l' affligga il pondo;*

M' invoglia il desir mio, ned io l' ascondo.

ONNA:

2. 121. *O se talor di giovanetta Donna;*
Candido piè scoprìo leggiadra gonna;

ONO.

1: 263. *Ch' i vo cantando, lasso, in dolce suono;*
Ma che unque lo stato è, dov' io sono;
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

ONTI.

2: 33. *Nè verno allentar po d' alpestri monti.*
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
2. 131. *Ratto per selve, e per alpestri monti;*
E fur tra Noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;

OPRE.

2. 135. *Dà il Mondo, e vidi, quai pensieri, ed opre*
Di letizia talor veste, e ricopre.
2. 247. *Chiara, che 'l Mondo a gli occhi nostri scopre,*
E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man son' opre.

ORA.

1. 263. *Luci leggiadre, ond' anzi tempo i mora;*
Sì tosto il cor piagaste, e 'n sì brev' ora
Che dello splendor suo v' orna, ed onora;
Breve spazio per voi viver mi fora
1. 301. *Onde m' assal vergogna, e duol, qualora*
Col vulgo caddi, e converrà, ch' io mora:
Meco non Febo, ma dolor dimora,

E *qual*

2. 18. *E qual' altra, fra quante il Mondo onora,*
Che le tre Dive (o se beato allora!)
2. 56. *Frondosa in alto monte, ad amar fera,*
Tal provo io lei, che più s' impetra ogn' ora
2. 84. *Pien di sospetto suol pregar talora*
Fin là, ve 'l dolce mio riposo fora:
Ivi, pregando, fo lunga dimora:
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
2. 102. *Ma spero, e ragion fora,*
Ond' io le narro allora
2. 117. *Peregrinando, fora;*
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;
2. 237. *D' amoroso pallor segnate ancora*
Sì 'l core anch' io, che per se leve fora,

ORDA.

2. 210. *E perchè in te dal sangue non discorda*
Cieco portarlo più non si ricorda.

ORE.

1. 220. *Tempo ben fora omai, stolto mio core;*
Arme, da procurar schermo migliore.
Già vago non son' io del mio dolore;
Con le tempeste sue conturba Amore.
1. 313. *Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,*
Che solo esser devea laccio al mio core:
1. 328. *Ma perch' età cangiando, ogni valore*
Così smarrito ha 'l core,
2. 52. *Di sì forte arco, e di chi 'l tende, onore.*
Pensier selvaggi, adamantino core
2. 95. *E quel selvaggio core*
Nelle sue piaghe senta il mio dolore;
Voglia, il suo proprio errore,
2. 131. *Ond' io del sonno, e del riposo l' ore*
Delle mie notti, anco in quest' altro errore,

E per

2. 160. *E per ornar la scorza anch' io di fore,*
Molto contesi; or langue il corpo, e 'l core
Manto, poco mi fia gioja, o dolore;
Ch' a sera è 'l mio dì corso, e ben l'errore

ORGA.

2. 127. *Quel vero Amor dunque mi guidi, e scorga,*
Sì tutto quel, che luce all' Alma porga,

ORME.

2. 124. *Nelle sue prime forme*
Tornar giàmai, che pria non segni l' orme

ORNI.

2. 135. *I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni*
Che, gloria promettendo, angoscia, e scorni

ORNO.

2. 221. *Con tanto studio, e già scritto il distorno*
Assai sovente, e come io so, l' adorno
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l' un corno,

ORO.

2. 112. *Quel freddo petto; e 'l viso, e i capei d'oro,*
Non vago fior tra l' erbe, o verde alloro,
Frondosa; e 'l mio di loro
Recar potesse: ahi mio nobil tesoro,
2. 121. *Seguia le nevi, e se due trecce d'oro*
(Or ne sospiro, e ploro)
2. 210. *In procurar pur nobiltade, ed oro,*
Fatto è mendico, e vile; e 'l bel tesoro

Inse-

Insieme, e cortesia; or' è tra loro
Discordia tal, ch' io ne sospiro, e ploro,
2. 227. *Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro,*
2. 229. *Del Mondo, or ferro fatto, che senz' oro*
2. 230. *Mi son quel, che ostro fummi, e vasel d' oro:*
2. 232. *Che più pregiate, che le gemme, e l' oro,*
2. 233. *In quei tranquilli secoli dell' oro:*
2. 234. *Per arricchire ancor di quel primo oro*
2. 235. *Già in prezioso cibo, o 'n gonna d' oro*

ORRE.

2. 112. *Troppo innanzi trascorre*
Colpa d' Amor, che porre

ORSE.

1. 102. *Se non quando diletto Amor mi porse,*
Che scriverassi al mio sepolcro forse:
2. 95. *Veder ne' lacci di salute in forse*
L' acerba Fera, che mi punse, e morse.

ORSI.

2. 135. *Volsi in notti atre e rie, poich' i' m' accorsi,*
Ecco le vie, ch' io corsi,

ORSO.

1. 126. *Cibo, e sostegno mio, col quale ho corso*
Nè stanco altro, che voi, cerchi soccorso.

ORTA.

2. 102. *Gli spirti miei ne porta*
Onde quest' Alma in tanta pena è torta,
Quasi Giudice pio mi riconforta;

ORTE.

ORTE.

2. 86. *E col suo pianto sea benigna Morte;*
Quanto m' è dato, in dolci note, e scorte:
Nè del martiro, che mi duol sì forte,
Senza mirar la cruda mia consorte,
a. 202. *Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte,*
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.
Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Bella Donna, ivi presso è pianto, e morte.

ORTO.

2. 75. *Come augellin, che 'l duro Arciero ha scorto,*
Cui lungo calle, ed aspro è piano, e corto;

ORZA.

1. 332. *Tosto m' han tolto, e quella antica forza,*
Nel color primo, che di fuor la scorza,

OSA.

2. 181. *O sonno, o della queta, umida, ombrosa*
Sì gravi, ond' è la vita aspra, e nojosa
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Tue brune sovra me distendi, e posa.

OSCO.

2. 84. *Qual chiuso albergo in solitario bosco*
Tal' io per entro il tuo dubbioso, e fosco,

OSTO.

1. 296. *Ma falso d' onor segno in pregio è posto.*

Te

Te giunto miro a giogo erto, e riposto,

OSTRI.

1. 301. *Ritengon me larve turbate, e mostri,*
Che tra le gemme, lasso, e l'auro, e gli ostri
Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d'onor contenda, e giostri,

OTTI.

1. 319. *Nè men co' propri rai, nuda, le notti*
Non è franco il mio cor, lasso, interrotti

OVA.

1. 191. *Tolsemi antico bene invidia nova;*
Partendo, che l'un duol l'altro rinova;
2. 8. *Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:*
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Di partorir celesti Dee rinova.
2. 104. *S'avvien, che l'aura lo sollevi, e mova;*
E come il dolce sen mirar mi giova;
E qual gioja il cor prova,
Nè questo in tanta lite anco mi giova.
2. 202. *Donna gentil, che dolce sguardo mova:*
Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova
Ver cui sol lontananza, ed obblio giova.

OVE.

1. 1. *E più mi fora onor volgerlo altrove;*
O se cura di voi, figlie di Giove,
1. 305. *Principio son delle mie risse nove;*
E con pietate Amor guerra mi move,
E sì tolte mi son l'armi, ond' io prove
Difesa far, ch' io bramo in me rinnove

2. 1. *Ben veggo io, TIZIANO, in forme nove*
Veracemente, e i dolci membri move.
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
2. 81. *Sordo, cui nè sospir, nè pianto move:*
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,

OVO.

2. 84. *Nè per lacrime antiche, o dolor novo,*
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;

UCE.

1. 37. *Ove il sonno talor tregua m' adduce*
Poi come in sul mattin l' alba riluce,
2. 138. *Picciola fiamma assai lunge riluce,*
Angusto calle a nobil Terra adduce.
2. 148. *Cui tosto Atropo squarcia, o nol ricuce*
Procuriam dunque omai celeste luce;
Lo qual sì puro in voi splende, e riluce.
2. 155. *Cader vedransi. O fosca, e senza luce*
Come non t' ergi al Ciel, che sol produce
Pronto, ch' a terra pur si riconduce.
2. 196. *Cercando, a vespro addutta ho la mia luce*
Sventurata, che frutto non produce:
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Sì torbido lo spirto riconduce,
2. 242. *A questa breve, e nubilosa luce*
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
2. 247. *Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce*
E tutto quel, che 'n Terra, o 'n Ciel riluce,

UCI.

2. 89. *Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,*
E forse (o desir cieco, ove m' induci?)

UDA.

UDA.

I. 283. *Ma finqui, lasso me, guerrera, e cruda*
Vien, che m' uccida, o pur le sani, e chiuda.

UDI.

I. 311. *E quali a quei, che contrastar' ignudi*
Da questi con pietate acerbi, e crudi

UE.

I. 191. *Tu 'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:*
Nè basto i' solo a soffrirli ambidue.
2. 121. *Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,*
Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
2. 247. *Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due*
Parte di me, nell' atre nubi sue.
Or' a mirar le grazie tante tue
Eterno Dio, tuo magisterio fue:

UGGE.

2. 127. *Stanca talor Fera da i lacci, e fugge;*
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge;

UGIO.

I. 47. *E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,*
Ma per maggior mio mal procura indugio;

UMA.

I. 334. *E questa al foco tuo contraria bruma:*
Perocchè augello ancor d' inferma piuma

 A quel-

A quella tua, che in un paſce, e conſuma,

UME.

2. 33. *Vago augelletto dalle verdi piume,*
Che Madonna dettarti ha per coſtume:
E parte dal ſoave, e caldo lume
Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume;
2. 145. *In ima valle preſo, e queſte piume*
Laſſo; nè ragion po contra il coſtume:
2. 160. *Speſſo nel fango augel di bianche piume?*
Ed or placido, inerme entro un bel fiume
2. 170. *Che 'n Adria miſe le ſue eterne piume,*
Alla cui fama, al cui chiaro volume,
Sull' ale, ſembro; o luce inferma, e lume;
Ch' a leve aura vacille, e ſi conſume:
2. 181. *Ov' è 'l ſilenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?*
Veſtigia di ſeguirti han per coſtume?
E gelide ombre invan luſingo: o piume

UNA.

1. 28. *Ov' Amor le ſue gioje inſieme aduna;*
Ver me converſi in viſta amara, e bruna,
Son, laſſo, di nutrir l'alma digiuna;
Trovo chi mi contraſta, e 'l varco impruna

UNGE.

1. 11. *Or mi ritrovo da ripoſo lunge:*
L' anima traviata opprime, e punge;
1. 89. *Con tai due ſproni il mio Signor mi punge;*
Tanto 'l diletto mio m' è poſto lunge:
1. 102. *Dolci ſon le quadrella, ond' Amor punge;*
E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge:
Quant' io, Donna, da lui viſſi non lunge,
E fia, finchè la vita al ſuo fin giunge.

Si-

1. 201. *Signor fuggito più turbato aggiunge:*
Che visse un dì dalla sua Donna lunge,
2. 61. *Già non potrete voi, per fuggir lunge,*
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge;
E' breve corso, ove Amor sferza, e punge,
2. 95. *Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.*
Omai distendi, e qual più adentro punge
2. 131. *Qual Peregrin, se rimembranza il punge*
Seguendo pur' alcun, ch' io scorsi lunge,

UNTO.

1. 28. *Così deluso il cor più volte, e punto*
Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?

URA:

1. 291. *Nessun lieto già mai, nè 'n sua ventura*
I pochi dì, ch' alla mia vita oscura
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
E poscia, in questa selce bella, e dura
2. 66. *Vivo mio scoglio, e selce alpestra, e dura,*
Vago, quanto più po formar natura:
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura
Tuo lume altero? E chi me 'l toglie, e fura?
2. 247. *Brevi e notturne ore trapassa, oscura,*
E fredda, involto avea fin quì la pura
Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,

URE.

2. 181. *E i lievi sogni, che con non secure*
Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure;
D' asprezza colme! o notti acerbe, e dure!

URO.

1. 201. *E chi dal giogo suo servo sicuro*
Veracemente: e quegli anco fu duro,

USO.

2. 8. *Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?*
Nè in ciò me sol, ma l'arte insieme accuso.
Che 'n Adria il Mar produce, e l' antico uso
2. 107. *Di lei già per lungo uso*
Già mille volte in mia ragion deluso
Sì m' ha 'l suo duro variar confuso;

IL FINE.



